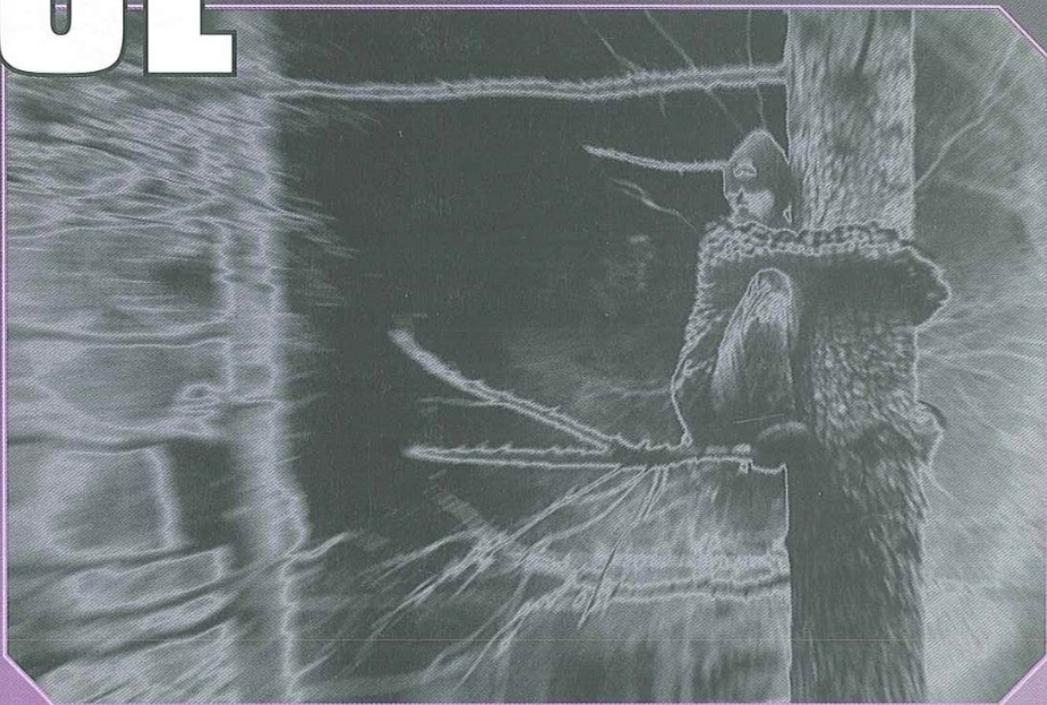


# GUERRE & PACE

Atti del Convegno contro il neoliberismo  
Inserito:



## *Sugli alberi di Newbury* Una lotta ambientalista

CHIAPAS/CINQUE TAVOLI NELLA SELVA  
IMMIGRAZIONE/ESCLUSI DALL'EUROPA  
MEDIO ORIENTE/A COLPI DI EMBARGO  
I FANTASMI DI CERNOBYL  
CASSOLA: "POLITICO" ANTIMILITARISTA

Mensile di informazione internazionale alternativa

**EDITORIALE****3 - Sans-papier, senza diritti****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(L. Bertozzi, A. Desimio, F. Tuscano, A. Umbrello)

**MEDIO ORIENTE****8 - Stefano Chiarini  
A colpi di embargo****TURCHIA****10 - Achille Lodovisi  
Armata fino ai denti****12 - Scheda. Torture e morte nelle  
carceri turche (Daria Dell'Antonia)****PALESTINA****13 - Cinzia Nachira  
Lo spettro dell'Algeria****ECUADOR****15 - Giuseppe Ortolano  
Dopo che ha vinto "el loco"****ASIA****17 - Rodney Tasker  
L'ultimo bastione****18 - Scheda. Indonesia.  
Armi per la repressione (c.t.)****POLITICHE MILITARI****19 - Claudio Tomati  
NATO: più a est dell'Est****20 - Scheda. Cosa ne pensano  
in tre paesi dell'Est****21 - Sergio Jovele  
Major & Chirac  
nel "circolo nucleare"****22 - Scheda.  
Gran Bretagna in armi (s.i.)****IMMIGRAZIONE****23 - Annamaria Rivera  
Esclusi dall'Europa****26 - Scheda.  
Decreto Dini addio? (l.r.)****LE ALTRE VOCI DEL PIANETA****27 - Antonio Moscato  
Cinque tavoli nella selva****FEMMINISMO USA****30 - Andrea Böhm  
Guerra contro le donne (intervista)****NUCLEARE E AMBIENTE****32 - Francesca Tuscano  
I fantasmi di Cernobyl****34 - Anna Desimio  
Pericolo plutonio****36 - Scheda. E gli USA riprendono  
a riprocessare il plutonio (a.d.)****ALTERNATIVE DI PACE****37 - Silvano Tartarini  
Cassola, "politico"  
antimilitarista****40 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(F. Lipparini, P. Maestri, F. Pignataro)

**UNA LOTTA AMBIENTALISTA****43 - Kate Connolly  
Sugli alberi di Newbury****48 - IN VETRINA**

(L. Farina, F. Lipparini, P. Maestri, W. Peruzzi)

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**  
il libro, un po' agenda, un po' diario

## SANS-PAPIERS, SENZA DIRITTI

**I**poliziotti che sfondavano a colpi d'ascia la porta della chiesa di Saint-Bernard de la Chapelle, la più piccola parrocchia di Parigi, nella Goutte-d'Or, un quartiere popolare abitato in maggioranza da immigrati, e si accanivano con manganelli e lacrimogeni contro persone inermi, disposte a lasciarsi morire di fame per conquistare il diritto di vivere, incarnano perfettamente l'ottusità della violenza con cui governi e regimi credono di poter annientare il dramma più emblematico dei nostri giorni.

La guerra dei "cittadini" contro i "non cittadini", degli "inclusi" contro gli "esclusi", in definitiva dei ricchi contro i poveri, e persino di chi ha qualcosa contro chi non ha proprio niente, nella vicenda dei *sans-papiers* di Parigi ha toccato un vertice simbolico.

Un tempo le chiese erano considerate luoghi inviolabili e garantivano diritto d'asilo ai disperati, agli ultimi della terra. L'attacco alla chiesa di Saint-Bernard ci dice che il potere non si cura nemmeno più di mascherare la sua faccia feroce. Sono i prezzi della globalizzazione che condanna un miliardo di persone a un destino di fame e miseria perché "superflue" rispetto ai progetti delle élite opulente, ben decise a restare tali in un mondo in cui la scarsità di mezzi e di risorse dipende direttamente dalle loro politiche predatrici (in più punti lo si dice negli atti del convegno milanese sul neoliberalismo, in questo numero di "G&P").

È questa la democrazia dei diritti universali per cui la Francia tanto a lungo si è vantata? È questa l'Europa verso cui ci stanno sospingendo a forza come greggi da recintare? Una nuova, indecente idea di *non-cittadinanza* si è fatta strada nelle menti di chi ci governa: senza documenti, senza permessi, senza *papiers*, non si è più persone. Il diritto alla vita, cioè al cibo, al lavoro, alla casa, alla salute, non emana dunque più dal fatto stesso di esistere, ma dalle *carte* (come spiega anche l'articolo di Annamaria Rivera a p. 23). Ho sentito spesso le profughe bosniache definire se stesse come persone senza diritti. Ma senza diritti non si è più nemmeno persone. Parlare di tolleranza o intolleranza è puro eufemismo. Qui si tratta di rendersi complici, anche soltanto per indifferenza, di genocidi programmati con l'arma dell'esclusione.

"Quando si nega l'Altro, lo straniero, il vicino, si finisce sempre col perdere anche se stessi. Quando si comincia a escludere gli stranieri, si finisce con l'escludere i poveri, i

dissidenti e gli oppositori...", ha scritto Jean-Marie Colombani, direttore di "Le Monde", accostando la vicenda dei *sans-papiers* al celebre "affare Dreyfus", lo scandalo xenofobo e antisemita che coinvolse la Francia di un secolo fa.

In Francia l'indignazione e la rabbia aumentano, coagulandosi con quel "profumo di rivolta" (come dice Ignacio Ramonet nel suo editoriale su "Le Monde Diplomatique" di agosto) che nelle città, nei paesi e nelle campagne francesi sta gonfiandosi già da un pezzo a causa dell'altissimo livello di *chômage*: 12,3%, un record storico, al ritmo di 35.000 licenziamenti al mese. Come ben sappiamo, accade lo stesso nell'intera Europa: in totale 18 milioni di disoccupati, e 50 milioni di poveri. "Dappertutto, disoccupazione e lavoro nero aumentano, i salari sono bloccati, le spese sociali drasticamente tagliate in nome della sacrosanta competitività... Un disastro sociale di tale portata può restare senza risposta?", si chiede Ramonet.

Le risposte, per fortuna, iniziano a giungere, e qualcuno incomincia a capire che la salvezza non verrà da una egoistica difesa del proprio orticello. Siamo tutte e tutti nella stessa barca. A Parigi c'è stata una grande mobilitazione di solidarietà verso i *sans-papiers*, che ha visto in prima fila anche intellettuali e gente di spettacolo. Dal Chiapas sono tornate, entusiaste malgrado le difficoltà, le delegazioni presenti all'incontro intercontinentale dell'EZLN, con la promessa di un nuovo incontro in Europa. Qui da noi si annunciano iniziative contro il razzismo e la secessione.

Esistono ancora strade da percorrere per opporsi alle politiche neoliberiste che stanno trasformando il pianeta in un campo minato (non solo metaforico), mortale per chiunque non rientri nei folli parametri del Fondo Monetario Internazionale o della Banca Mondiale. Esistono già molti percorsi, molti lavori e progetti per un mondo diverso, molte intelligenze ed energie che potrebbero potenziarsi reciprocamente, se solo si potessero superare vecchi confini e obsolete barriere che tanto ostinatamente la sinistra riesce sempre ad innalzare al proprio interno. Ma non c'è tempo da perdere. L'impegno più urgente, per le donne e gli uomini di fine-millennio, è proprio quello di costruire un nuovo statuto dei diritti e della cittadinanza di ordine planetario. Solo così si potrà sperare di sconfiggere i nuovi cavalieri dell'Apocalisse, l'esclusione e il razzismo, apparsi in armi in quella piccola chiesa di Saint-Bernard.

Floriana Lipparini



# GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al  
22 agosto 1996

## UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra



Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco

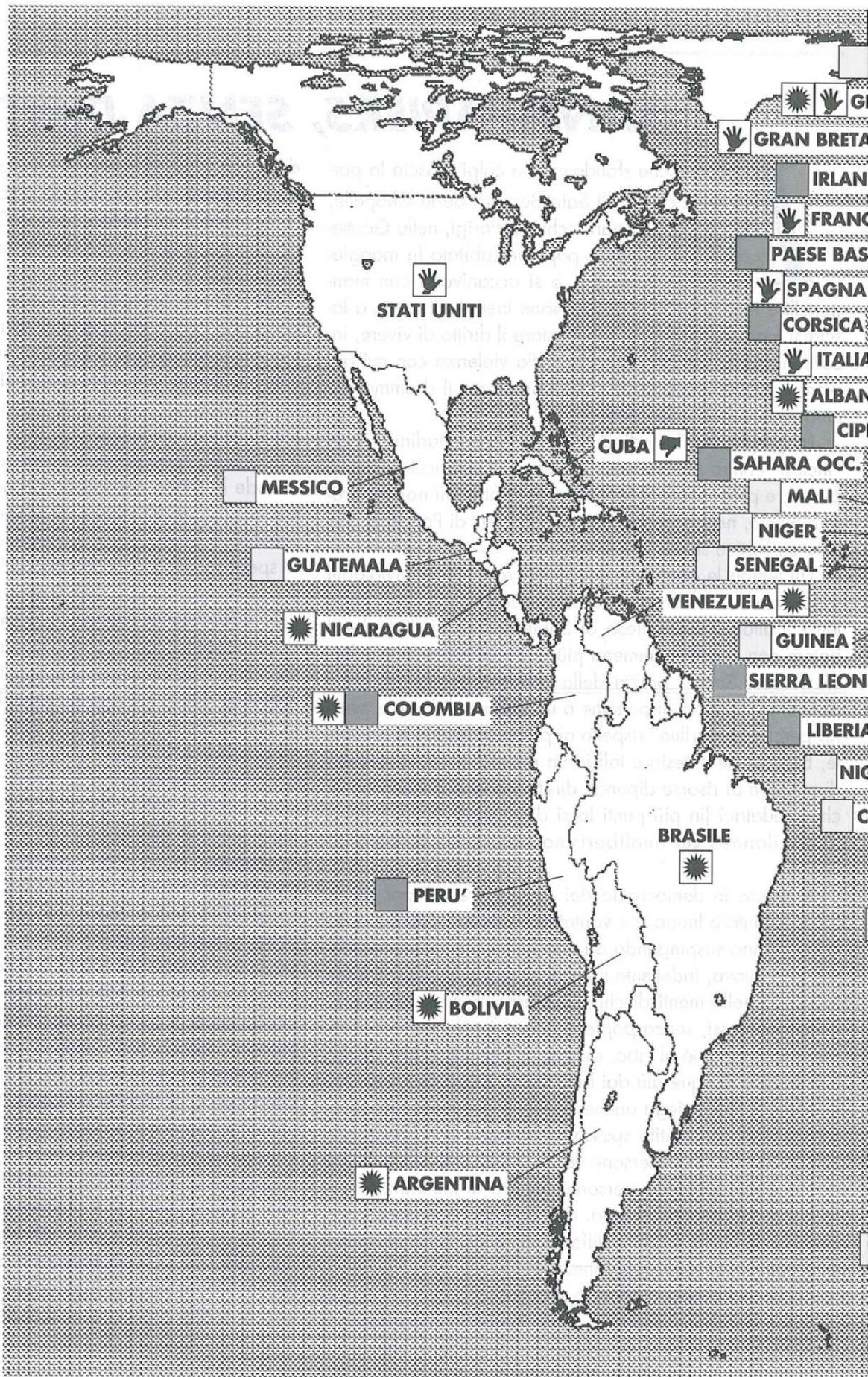


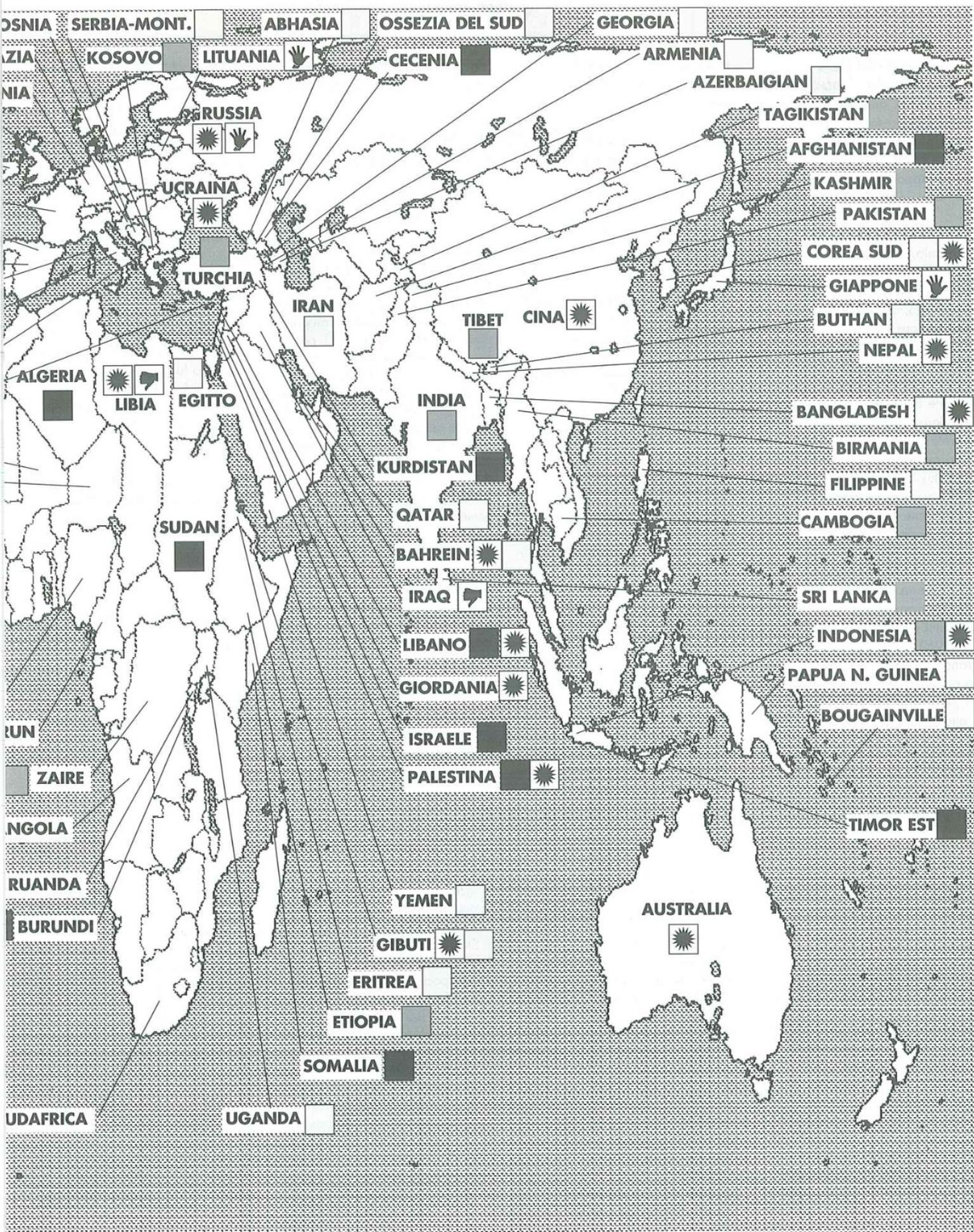
Politiche antimigratori; lotte antirazziste



Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





## SVIZZERA

### Sognando il nucleare

Secondo un dettagliato rapporto governativo reso noto adesso in seguito a indiscrezioni di stampa, la Svizzera ha mantenuto l'opzione per sviluppare proprie armi nucleari fino al 1988. Il programma atomico, portato avanti per 43 anni, comprendeva una riserva segreta di uranio, un tentativo di acquisire plutonio weapon-grade e piani per 400 testate nucleari.

Il rapporto, commissionato allo storico militare Jurg Stussi, conferma che la Svizzera ha preso in considerazione molto seriamente l'acquisizione dell'arma atomica come deterrente nei confronti di Germania e Unione Sovietica. "In un mondo anarchico eravamo preparati nel caso ce ne fosse bisogno" si afferma. Stussi, che ha avuto libero accesso ai documenti governativi, ha rivelato che fino al 1981 la Svizzera ha mantenuto un deposito di uranio, non soggetto a controlli internazionali, a Wimmis, 35 km a sud-est di Berna. Il governo svizzero si era pronunciato per la costruzione di bombe all'uranio, stimandone nel 1963 il costo in 720 milioni di franchi svizzeri; e aveva discusso la possibilità di costruire un impianto per l'arricchimento del minerale. L'alternativa, l'uso del plutonio, era stata valutata in 2 miliardi di franchi svizzeri. E tuttavia nel 1969 il governo aveva tentato, senza riuscirci, di acquistare 3 kg di plutonio weapon-grade dalla Norvegia. Nel 1968 una commissione della difesa aveva stimato che il costo per produrre 400 testate all'uranio per aerei, artiglieria e sistemi missilistici guidati, sarebbe stato di 100-175 milioni di franchi svizzeri all'anno per 15 anni.

Secondo Stussi gli ufficiali della difesa avevano anche considerato la possibilità di avvalersi di specialisti che lavoravano ai programmi nucleari civili. Una commissione scientifica governativa sulle armi nucleari, nota come AAA, non è stata sciolta fino al 1988, 19 anni dopo che la Svizzera aveva firmato il Trattato di Non Proliferazione. "Non abbiamo mai avuto l'intenzione di costruire la bomba a tutti i costi, ma era un'opzione" afferma Stussi. "Se il monopolio delle po-

tenze nucleari fosse venuto a cadere: se la Germania avesse sviluppato armi nucleari, allora le avrem-

mo costruite anche noi per sopravvivere." (a.d.; fonte: *New Scientist*, 25/5/96)

## RAPPORTO AMNESTY LA BARBARIE NEL MONDO

"La responsabilità delle violazioni dei diritti umani non è limitata a coloro che hanno premuto il grilletto, ma investe anche chi ha fornito le armi e l'addestramento necessario per poterle utilizzare". Così il segretario generale di Amnesty International Pierre Sané ha denunciato il ruolo dei paesi che fanno mercato di tecnologie della repressione, presentando il *Rapporto 1996* (relativo al 1995).

Quattro dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU sono i principali fornitori di armi del mondo e in particolare di strumenti di tortura e per la pena capitale e per l'ordine pubblico. Una ditta inglese, ad esempio, produce la "casa del divertimento", una stanza apposta per torturare, venduta alla polizia del Dubai. Un altro esempio sono i bastoni che danno scariche elettriche, utilizzati sui carcerati cinesi: un tecnico della casa produttrice inglese si è recato in Cina per addestrare gli aguzzini al loro uso. D'altra parte sarebbe bastato controllare gli acquisti di armi per capire cosa stava per succedere in Ruanda, ma i paesi che hanno la massima responsabilità nella gestione del mondo hanno fatto finta di non vedere a chi vendevano le loro armi. Il *Rapporto* di Amnesty è, purtroppo, il consueto appuntamento agghiacciante con la barbarie nel mondo ma, evidenziando i crimini, alimenta l'indignazione internazionale e rende più difficile l'impunità per i responsabili. Violazioni dei diritti umani sono denunciate in 146 paesi.

Molte migliaia di persone sono state uccise da squadroni della morte in una sessantina di stati, fra cui Bahrein, Burundi, Colombia, India, Russia, Ruanda. Non si ha più nessuna notizia di 140.000 "scomparsi" negli ultimi anni: nel 1995 ci sono stati desaparecidos, presumibilmente uccisi, in una cinquantina di paesi fra cui Burundi, Ruanda, Colombia, Iraq, Sri Lanka e Turchia.

Poco meno di 50.000 persone sono detenute senza essere state ac-

cusate di nulla in 43 paesi fra cui Azerbaigian, India, Israele, Palestina, Paraguay, Ruanda. Nel 1995 quasi 4.000 persone sono state condannate a morte in una sessantina di paesi fra cui Arabia Saudita, Cina, Nigeria, Ucraina, USA, mentre il boia di stato ha eseguito circa 3.000 sentenze in 41 paesi, fra cui Arabia Saudita, Kazakistan e Nigeria. La pena di morte è stata abolita in 4 stati (Maurizio, Moldavia, Polonia e Sudafrica), ma in altri 4 è stata reintrodotta (Costa d'Avorio, Gambia, Guatemala, Stato di New York).

Fra i dati positivi è da segnalare, in Sudafrica, la nomina di una commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti umani commesse fra il 1960 e il 1993, mentre in Etiopia è ancora in corso il processo contro i membri del precedente governo Menghistu per genocidio e crimini contro l'umanità. A luglio è stata liberata in Birmania Aung San Su Kyi, premio Nobel per la pace.

Massicce le violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito russo in Cecenia: uccisioni indiscriminate di civili, omicidi politici, torture e detenzioni senza processo. Anche le forze cecene hanno ucciso decine di civili. In Turchia la guerra contro il PKK ha causato la morte di migliaia di persone; civili sono stati deliberatamente uccisi anche dalla guerriglia.

In Israele e nei Territori occupati i detenuti palestinesi sono stati sistematicamente torturati dal Servizio di Sicurezza Generale (GSS), il cui Comitato di supervisione ha rinnovato disposizioni segrete che di fatto legittimano la tortura. Purtroppo essa è stata utilizzata anche dall'Autorità palestinese e ben 4 persone sono morte per le sevizie. In Arabia Saudita sono frequenti le condanne a centinaia di frustate o ad amputazione degli arti. Un clima d'impunità verso i responsabili delle violazioni dei diritti umani predomina in America latina, particolarmente in Brasile, Colombia, Guatemala, Haiti, Messico e Perù.

Luciano Bertozzi

## USA/EL SALVADOR Sfilano i veterani

Nel corso di una cerimonia tenutasi nel cimitero di Arlington per commemorare 21 soldati statunitensi caduti in combattimento in El Salvador, sono per la prima volta apparsi in pubblico i veterani di una guerra in cui, ufficialmente, le truppe USA non sono mai state impiegate... Ora, con la fine della guerra civile salvadoregna e, più in generale, della guerra fredda, negli Stati Uniti si ammette l'impiego di propri soldati contro i guerriglieri dell'FMNL. Questi erano armati, ricevevano la paga delle unità combattenti ed erano regolarmente impiegati a fianco delle truppe salvadoregne. (fonte: "Washington Post")

## USA/PANAMA Il futuro delle basi

Nel novembre 1995, Panamá ha sospeso i "colloqui esplorativi" con gli Stati Uniti sul mantenimento delle basi militari oltre il 2000. Alle origini di questa decisione vi sono la forte opposizione interna alla permanenza delle truppe americane, la divisione del Partido Revolucionario Democrático (PRD) al governo fra una corrente favorevole e una contraria a rinegoziare le basi, nonché il rifiuto del Dipartimento di Stato americano a pagare un "affitto" per l'utilizzo delle basi come richiesto da alcuni imprenditori panamensi.

Intanto, il governo sta consultando i vari partiti politici alla ricerca di un consenso per definire quando riprendere i colloqui. Cosa tutt'altro che facile poiché le forze nazionaliste sono state escluse dal giro delle consultazioni e hanno dato vita a un movimento contro la presenza delle truppe nordamericane.

Esse sostengono che la chiusura delle basi e la restituzione del Canale a Panamá consentirebbe al paese di interrompere 93 anni di dipendenza dagli USA, recuperando dignità e identità nazionale.

Attualmente, le basi militari USA a Panamá sono dieci e il loro smantellamento, già iniziato da un paio di anni, significa la partenza di 10.000 soldati e delle rispettive famiglie con conseguente chiusura di negozi, ristoranti e supermercati



che, pur operando all'interno delle basi, impiegano un numero considerevole di personale panamense. Secondo una stima effettuata dal Comando Sud, la chiusura delle basi avrebbe, nei prossimi tre anni, un impatto sull'economia panamense di 111 milioni di dollari. Ed è l'argomento "forte" di quanti sono favorevoli alla permanenza delle basi.

Uno studio economico elaborato su richiesta del governo di Perez Baladares afferma fra l'altro che gli Stati Uniti sarebbero interessati a mantenere le basi di Sherman, Howard e un molo a Rodman perché rappresenterebbero un centro internazionale contro il narcotraffico. Fuerte Sherman è l'unico centro di addestramento nella selva che gli Stati Uniti hanno nell'emisfero per attività antiguerriglia. Howard possiede una grossa pista di atterraggio che verrebbe utilizzata nella mobilitazione di truppe destinate al controllo del narcotraffico dall'America latina verso gli Stati Uniti attraverso l'istmo centroamericano. Washington intende mantenere anche altre installazioni come quella dell'isola Galeta, nel mar dei Caraibi, dove funziona la più sofisticata e complessa stazione di comunicazioni sottomarina nei due oceani.

Ma esiste anche un'altra grave realtà e cioè la contaminazione prodotta dalle basi militari. Il Comando Sud ha sostenuto a lungo che i livelli di inquinamento non erano significativi poiché le sostanze nocive venivano immagazzinate e trasportate nelle basi militari. Secondo un esperto tossicologo panamense, il problema è la mancanza di informazione completa circa le specifiche attività che implicano l'uso di materiale nocivo, che tipo di residui hanno lasciato e dove sono stati depositati i rifiuti.

Per oltre settant'anni, gli USA hanno utilizzato il territorio panamense per pratiche di tiro, come deposito di materiale militare, per la manutenzione o riparazione di attrezzature militari e per attività con un alto potenziale di contaminazione. Gli Stati Uniti hanno quindi la responsabilità di riconsegnare queste aree ripulite non solo dai proiettili, ma anche da bombe, granate e diverse sostanze chimiche come i

contaminanti non biodegradabili che sono rimasti per troppo tempo sul suolo, nell'acqua e nell'aria. Il disinquinamento delle basi richiede la rimozione di tutti questi componenti che in passato hanno provocato danni irreparabili alle persone e all'ambiente.

Negli ultimi mesi, studenti, operai, contadini, indigeni, attivisti dei diritti umani, insegnanti e altri rappresentanti della società civile panamense hanno manifestato contro una possibile rinegoziazione delle basi militari, e aspettano che le aree che dovranno essere ancora re-

stituite a mezzogiorno del 31 dicembre 1999 siano ripulite da ogni tipo di contaminazione, per poter essere dichiarate ufficialmente idonee all'agricoltura.

(amu; fonte: "ALAI, Servizio Informativo", n. 233)

## RUSSIA

### SPERANZE E UTOPIE DEL DOPO ELEZIONI

Alla vigilia del secondo turno delle presidenziali tutti i maggiori giornali, anche quelli (quasi tutti) che avevano duramente criticato Boris Eltsin per la guerra cecena, si sono schierati a suo favore e hanno poi applaudito alla sua rielezione. Perché il neocomunista Zjuganov faceva così paura?

Sui giornali russi Zjuganov è presentato come un neostalinista. Secondo l'editoriale di Boris Orlov sulla "Literaturnaja gazeta" del 17 luglio, in caso di vittoria Zjuganov avrebbe riportato indietro la Russia, tornando ai Soviet e statalizzando imprese ormai private. Inoltre, avrebbe tentato di riproporla come superpotenza contrapposta all'Occidente compromettendo così lo sviluppo della nascente economia capitalista. Per Orlov i neocomunisti non hanno ancora fatto i conti col loro passato, non si sono sufficientemente "pentiti" e vogliono condurre la Russia in un vicolo cieco. Quanto ai membri del partito di Zjuganov che si definiscono "socialisti" e criticano il segretario, sarebbero una minoranza non influente.

Anche per Orlov, tuttavia, gli elettori di Zjuganov non possono essere sbrigativamente considerati neostalinisti. Si tratta di "tutti coloro che, per motivi economici, sociali, psicologici e altro non sono inseriti nella logica del nuovo e del cambiamento". Sono gli appartenenti alle classi sociali più povere, i pensionati e i contadini kolchoziani, ridotti allo stremo dalle riforme eltsiniane; persone per le quali il ritorno a un regime stalinista può tutto al più avere il significato di un mito, ma che in realtà desiderano solo riavere quel minimo di garanzie sociali che permettevano una vita dignitosa. Portarli ad apprezzare la "logica del nuovo" non è facile. E ancora più difficile sarà armonizzare i loro bisogni con le esigenze della classe media emergente, che ha sostenuto Eltsin.

Dopo la vittoria, secondo la "Literaturnaja gazeta", Eltsin ha capito che, anche in vista delle future riforme destinate a rendere i poveri ancora più poveri e meno garantiti, deve mirare alla "pacificazione nazionale". Deve quindi puntare su "riforme decisive" che, in un "comune processo costruttivo", permettano alla classe media desiderosa di sempre maggiore libertà d'impresa e alla classe povera senza più difese sociali di vivere e "sopravvivere" senza conflitti. Per questo deve tenere sempre presenti gli interessi degli elettori di Zjuganov e collaborare con tutte le forze politiche.

Così si spera in uno Eltsin "dopo Eltsin", circondato da

uomini onesti e preparati, economisti e intellettuali che lo consiglino saggiamente lungo la via delle riforme. E tra questi Lebed', la figura emergente, che si deve ancora "formare" ma nella quale si possono riporre delle speranze.

Ma spesso i giornali "intellettuali" come la "Literaturnaja gazeta" peccano un po' di utopia, soprattutto quando si assumono il compito di consiglieri del potere. Certo Eltsin - o chi per lui, considerando che il presidente è sempre meno in condizioni di agire in prima persona - dovrà in qualche modo occuparsi dell'elettorato di Zjuganov, per evitare scontri sociali che si prefigurano drammatici. Ma l'idilliaca visione di uno Eltsin circondato da intellettuali ed economisti, che crea la migliore delle Russie possibili, è piuttosto lontano dalla realtà.

Lo scontro per il potere, aggravatosi con l'emergere di Lebed', non fa ben sperare. Non si vedono all'orizzonte figure meno squallide di quelle che hanno circondato Eltsin finora. La guerra in Cecenia, mai realmente interrotta, è tutt'altro che conclusa. Anzi ormai anche in Occidente si parla di genocidio. E c'è da chiedersi fino a quando attentati e guerra potranno servire da diversivi per far accettare nuovi e sempre più difficili cambiamenti al popolo russo.

In realtà ben poco è cambiato in Russia dopo che tutto è cambiato, secondo la lezione del *Gattopardo*. Il potere, politico e militare, continua a vivere la sua vita separata, con l'aggravante di pressioni sempre più invincibili da parte dei gruppi economici più forti, e non solo russi. Ancora funziona il vecchio sistema della malattia del capo per nascondere gli scontri interni. Ancora gli uomini che lo circondano possono da un giorno all'altro diventare potentissimi o scomparire. Tutto ciò sembra ben più stalinista del "ritorno ai Soviet" proposto da Zjuganov. E d'altro canto Eltsin, come tutti i quelli che lo circondano, non si è formato alla stessa scuola di Zjuganov? E non nel periodo stalinista, bensì in uno se possibile ancora più oscuro, quello brezneviano, nel quale repressione e corruzione avevano formato una miscela distruttiva per l'allora URSS.

Non resta che attendere e vedere quanto a lungo potranno resistere le utopie. E se cadranno basterà ancora, per salvare il presidente, evocare il fantasma di Stalin?

Francesca Tuscano



(dal giornale tedesco "DIE WELT")

# A COLPI D'EMBARGO

di Stefano Chiarini

*Gli embarghi vengono estesi e usati dagli Stati Uniti non solo per colpire paesi "ostili" ma per estromettere l'Europa dai mercati petroliferi, acuendo le divisioni con gli alleati. Il boicottaggio USA ha inoltre impedito l'attuazione dell'accordo che doveva "allentare" le sanzioni all'Iraq. Dove si continua a morire, complice il governo Prodi*

**L**a determinazione USA nell'impedire un rapporto diretto fra paesi arabi o musulmani nazionalisti (Iraq, Iran, Libia, Algeria) e paesi europei emerge chiaramente dagli eventi degli ultimi mesi. La nuova legge D'Amato-Kennedy varata in agosto per colpire le società straniere che investono oltre 40 milioni di dollari l'anno nello sviluppo energetico dei paesi "terroristi" (Libia e Iran) mira a completare l'operazione tesa a escludere il Vecchio continente e il Giappone dal petrolio mediorientale, culminata nella guerra del Golfo. Libia e Iran sono infatti due tradizionali mercati europei e soprattutto italiani: l'Italia è dunque ancora in prima linea, non solo dal punto di vista politico-militare (in quanto un eventuale attacco alla presunta fabbrica chimica libica partirebbe dal nostro paese) ma anche da quello economico. E le dure reazioni dell'Unione Europea lo confermano.

Nello stesso quadro rientra la determinazione USA di togliere per diversi decenni dall'equazione mediorientale l'Iraq - il paese con maggiori riserve di petrolio al mondo, tradizionalmente in ottimi rapporti d'affari con l'Italia e la vecchia Europa -, calpestando le loro stesse risoluzioni dell'ONU pur di continuare un embargo che ha ucciso finora almeno 600.000 persone (250 al giorno). In questo caso poi gli Stati Uniti sono favoriti anche dal fatto che né i governi europei, né le autorità dell'ONU, né i media protestano contro la piratesca condotta dell'amministrazione Clinton.

Tipico il rifiuto degli USA e del Consi-

glio di sicurezza di rispettare la risoluzione 687 (3 aprile 1991) che recepì i termini del "cessate il fuoco" e che prevedeva la ripresa delle esportazioni petrolifere irachene una volta realizzato da Baghdad il disarmo non convenzionale (balistico, chimico, biologico, nucleare). Ebbe tale disarmo c'è stato, come ammesso dall'apposita Commissione speciale presieduta dallo svedese e filoamericano Rolf Ekeus, ma l'embargo resta perché mancherebbero dei documenti atti a ricostruire la storia completa dei programmi iracheni in questi settori, ossia qualcosa di non previsto dalla risoluzione stessa. A nulla poi è valso l'importante riconoscimento da parte dell'Iraq dei nuovi (del tutto arbitrari) confini col Kuwait, che danno all'emirato importanti pozzi petroliferi e che in futuro costituiranno un nuovo casus belli.

## ANCORA INAPPLICATA LA "986"

Ma la volontà omicida degli USA e dei governi occidentali, compreso quello italiano (e il fatto che ancora nessun gruppo parlamentare abbia imposto di votare la mozione contro l'embargo che giace alle Camere da tre legislature coinvolge nella complicità tutti i partiti italiani, nessuno escluso) emerge soprattutto dalla vicenda della risoluzione 986, "petrolio in cambio di cibo", approvata dal Consiglio di sicurezza il 13 aprile 1995 (v. "G&P", n. 19).

In teoria la 986 consente all'Iraq di vendere petrolio per due miliardi di dollari ogni sei mesi. Ma alla popolazione irachena non andrà più della metà di tale somma (1). Una goccia nel mare della fame.

La risoluzione in realtà ha avuto sin-

dall'inizio molteplici obiettivi per nulla umanitari. Tra questi: mettere le risorse petrolifere irachene sotto una sorta di mandato coloniale stabilendo che tutti i contratti siano verificati da ispettori dell'ONU e che i proventi delle vendite siano depositati in un fondo controllato dall'ONU; limitare la sovranità dell'Iraq stabilendo che i petroliere ONU controllino anche la distribuzione dei generi alimentari acquistati e gestiscano tramite la Turchia, senza alcun controllo iracheno, la distribuzione dei materiali nell'enclave kurda del Nord. In pratica un primo passo verso la balcanizzazione del paese lungo linee etnico-confessionali. Inoltre la risoluzione mira a regolare il ritorno del petrolio iracheno sul mercato secondo le esigenze degli USA e dell'Arabia Saudita, consentendo a quest'ultima di esportare oltre alla sua quota OPEC anche quella irachena (tre milioni di barili al giorno) in modo da poter continuare a tenere in piedi con i suoi acquisti di armi il complesso militare industriale americano e il costo delle truppe USA sul proprio territorio.

Ponendo condizioni così dure, gli Stati Uniti puntavano in ogni caso su un rifiuto iracheno che li avrebbe messi al riparo dalle critiche, anche se flebili, sull'embargo. E per circa un anno il gioco è riuscito.

Illudendosi che l'embargo sarebbe stato tolto una volta realizzato il disarmo non convenzionale come stabilito dalla risoluzione 687, l'Iraq per circa un anno ha respinto la 986 accusandola di violare (cosa verissima) la sua sovranità fino a quando, nel corso del 1996, la situazione economica non è arrivata vicino al crollo (v. Rap-

porto FAO in "G&P", n. 26). Basti pensare che l'Iraq per colpa dell'ONU ha ormai raggiunto il Mali come percentuale di bambini sotto peso e che le razioni pubbliche gratuite, per mancanza di valuta, si sono ridotte a fornire circa 1000 calorie al giorno (1).

Di fronte alla prospettiva di non poter più fornire queste razioni, che hanno comunque evitato la morte per fame di gran parte della popolazione (non di tutta, dato che un 25%, dai commercianti agli artigiani ai borsari neri, vive meglio di prima della guerra riuscendo a scaricare sugli altri l'inflazione), il governo iracheno ha accettato nel maggio 1996 la risoluzione "cibo contro petrolio". Ciò anche per l'atteggiamento positivo del segretario generale dell'ONU, che ha proposto all'Iraq di discutere i singoli punti e vedere, prima di accettare o meno la risoluzione, se vi era spazio per una interpretazione più rispettosa della sua sovranità. Un atteggiamento per nulla gradito agli Stati Uniti, in quanto vicino alle posizioni di paesi come la Francia, favorevoli a togliere l'embargo.

Il 20 maggio è arrivato così il sì di Baghdad. Tutti i giornali del mondo hanno titolato "allentamento dell'embargo" e del problema non si è più parlato. Grave errore perché finora, a fine agosto, non una goccia di petrolio è stata venduta né un litro di latte è stato importato sulla base della risoluzione 986. Il che significa altre migliaia di morti.

L'attuazione della 986 è rimasta lettera morta per il boicottaggio USA. La risoluzione dà infatti al segretario generale dell'ONU la possibilità di discutere con Baghdad i termini d'attuazione, ma i successivi contratti di vendita del petrolio e per le importazioni di cibo, medicinali e materiali civili devono essere autorizzati dalla famigerata Commissione sulle sanzioni composta dai membri del Consiglio di sicurezza, in cui ogni membro ha diritto di veto. Così il piano per le importazioni umanitarie presentato dall'Iraq è stato respinto dal rappresentante USA in quanto prevedeva l'acquisto di pezzi di ricambio per gli elicotteri necessari a spargere gli antiparassitari (fra l'altro usati dalla FAO), alcuni computer di piccole dimensioni, materiali per l'industria petrolifera e i porti, centraline telefoniche; e stabiliva

che comunque generi alimentari diretti nel Kurdistan iracheno passassero per Baghdad. Settimane di negoziati hanno portato a un nuovo piano (210 milioni di dollari di medicine e 805 milioni di dollari per generi alimentari) approvato dal segretario dell'ONU il 18 luglio e pochi giorni dopo da tutti i membri della Commissione eccetto gli USA che ancora lo bloccavano rifiutando di esprimere il loro parere.

### GLI USA ISOLATI

Solo il 31 luglio il presidente della Commissione, il tedesco Tono Eitel, furente per l'umiliazione, ha chiesto un incontro urgente all'ambasciatrice statunitense Albright per avere una risposta in merito. Nel frattempo sono intervenuti alcuni fattori nuovi che hanno concorso a isolare ancor più gli Stati Uniti: l'aumento del prezzo del petrolio sui mercati internazionali e la previsione di una richiesta in Asia più alta del previsto; l'irritazione europea per la legge Helms-Bruton contro le società straniere che investono a Cuba e contro la già ricordata D'Amato-Kennedy; il disaccordo USA perfino con la Turchia.

Il nuovo governo islamista ha infatti chiesto via libera alle esportazioni irachene di petrolio attraverso la Turchia in cambio del rinnovo del permesso agli Stati Uniti, ma anche alla Gran Bretagna, di usare le basi turche per gli aerei che occupano i cieli dell'Iraq sopra il 36° parallelo (con la scusa di "proteggere" le popolazioni kurdo-irachene ma in realtà per impedire che i laeder kurdi locali e in particolare il PDK di Barzani firmino l'accordo da loro stessi elaborato nell'estate 1991 per un Iraq unito ma binazionale). La Turchia, che avrebbe perso per l'embargo all'Iraq circa 20 miliardi di dollari, ha minacciato di chiedere all'ONU, a parziale riparazione dei danni, il permesso di ricevere da Baghdad, come è stato concesso alla Giordania, circa 200.000 barili di petrolio al giorno in cambio di generi alimentari e medicinali.

Ma tale concessione avrebbe in parte aggirato il potere di ricatto della Commissione per le sanzioni e quindi degli USA. Inoltre in questo braccio di ferro fra Turchia e USA si è inserita di nuovo la Francia, sostenendo che l'ombrello aereo sul nord dell'Iraq doveva essere una misura temporanea e che occorreva avviare un

dialogo fra tutte le parti per una soluzione alternativa e duratura ai bisogni di sicurezza delle popolazioni kurde. A questo punto l'ambasciatrice USA all'ONU Madeleine Albright ha preferito dare via libera alla 986, pur aggiungendo poi che comunque "sono da chiarire alcuni aspetti tecnici".

Quindi tutto risolto? Non proprio. L'ONU deve ora nominare oltre 100 osservatori per controllare in Iraq le esportazioni di petrolio e le importazioni di generi alimentari e medicinali; e gli esperti che a New York dovranno dare via libera ai contratti petroliferi. Un altro braccio di ferro anche se Boutros Ghali sembra voler affidare questo compito a un certo numero di esperti designati dal governo norvegese, relativamente neutrali. Dovranno anche essere designate da Baghdad le banche presso cui verrà aperto un conto bloccato controllato dove andranno i fondi del petrolio. Secondo indiscrezioni dovrebbe essere un consorzio di banche della Francia, il paese che più si è battuto per la revoca dell'embargo.

Ma queste decisioni saranno accettate dagli Stati Uniti? E la Commissione sulle sanzioni approverà poi i singoli contratti? Tutto rimane aperto alle vessazioni e ai ricatti USA.



### NOTE

(1) Il 30% dei due miliardi andrà infatti a pagare i danni di guerra al Kuwait, circa 50 milioni di dollari copriranno le spese delle ispezioni e delle attività ONU in Iraq, un'altra fetta servirà a pagare il pedaggio all'oleodotto turco (che dovrà essere obbligatoriamente usato al posto del terminale iracheno per esportare gran parte del petrolio, premiando così la fedele Turchia).

(2) Nel 1996 le famiglie irachene ricevono 7 kg di farina, spesso non di grano, poco più di un kg di riso, 750 g d'olio, 750 g di zucchero, 100 g di tè, un po' di latte per i bambini sotto un anno, un pezzo di sapone di grasso animale. Il tutto basta per circa dieci giorni, poi c'è la fame poiché sul mercato libero con un salario medio (circa 3000 dinari) si può avere appena un kg di biscotti, un pollo, 2 kg di carne, un kg di latte in polvere. 3000 dinari in aprile erano quotati un dollaro (prima della guerra: 3 dinari = un dollaro). Inoltre il raccolto 1996 secondo gli esperti FAO diminuirà del 30% mancando pezzi di ricambio e prodotti chimici. Vicino al crollo anche il settore sanitario: l'Iraq importa medicinali e materiali per 25 milioni di dollari contro i 750 milioni di prima della guerra.

# ARMATA FINO AI DENTI

di Achille Lodovisi

*La politica aggressiva del governo di Ankara e la feroce repressione interna, denunciata anche dallo sciopero della fame nelle carceri turche, sono consentite dal complice silenzio, dal sostegno e dalla fornitura di armi da parte degli USA e degli altri paesi occidentali, non ultima l'Italia*

In un recente saggio comparso su "Foreign Affairs" (1) la Turchia, al pari del Messico, del Brasile, dell'Algeria, dell'Egitto, del Sud Africa, dell'India, del Pakistan e dell'Indonesia veniva inclusa tra i *pivotal states* - stati di importanza cardinale - per la strategia mondiale degli USA (2). Crocevia tra Est e Ovest e tra Nord e Sud, cerniera tra il Medio Oriente e l'Europa, la Turchia si trova ad affrontare problemi e tensioni che, come hanno dimostrato i recenti avvenimenti, scuotono dalle fondamenta l'edificio dello stato e la società. Tra i fattori di instabilità hanno assunto notevole rilievo la crisi economica, l'aumento della popolazione, la crescente ondata integralista e la questione kurda, cui vanno aggiunte le tensioni con la Grecia per la sovranità sull'Egeo, la questione di Cipro nonché le dispute con Siria e Iraq per il controllo delle fonti di approvvigionamento idrico da parte del Medio Oriente e della regione del Golfo.

Una eventuale implosione dello stato turco "potrebbe danneggiare gli interessi americani in innumerevoli modi" (3); tuttavia, secondo alcuni osservatori statunitensi, la complessità delle problematiche in essere suggerirebbe l'adozione di strategie di intervento di vasta portata, mirate più al conseguimento della stabilità sociale ed economica che al rafforzamento militare - quest'ultimo giudicato ormai insufficiente se non controproducente (4).

Nella realtà la "dimensione" armata degli aiuti e delle politiche di attenzione dei paesi occidentali e degli USA nei con-

fronti della Turchia ha assunto, dopo la conclusione della guerra fredda, una indiscutibile preminenza. Nel periodo 1990-1994 il governo di Ankara è stato, secondo i dati del SIPRI di Stoccolma, il quarto maggiore importatore di grandi sistemi d'arma nel mondo con il 12% delle importazioni rispetto al 14% dell'India e al 15% dell'Arabia Saudita e del Giappone. La Germania e gli Stati Uniti sono i maggiori fornitori e sostenitori di questo gigantesco progetto di corsa agli armamenti: secondo le fonti statunitensi nel biennio 1991-1993 dei 2.890 milioni di dollari di importazioni turche di materiali per uso militare, 2.300 provenivano dagli USA,

Achille Lodovisi, dell'Osservatorio sull'Industria a produzione militare dell'Emilia Romagna, ha affrontato il tema di questo articolo nel Convegno sulle prospettive della lotta per l'autodeterminazione del popolo kurdo tenutosi il 15 giugno presso il Centro Poggeschi di Bologna. Al convegno, organizzato dal Comitato pace e libertà in Kurdistan, hanno aderito Altra Italia, Un ponte per Diyarbakir, Pax Christi, Comitato Golfo per la verità sulla guerra, e Associazione culturale Kurdistan-Lombardia. Da segnalare anche gli interventi di Giorgio Pratesi e Angelo Cavagna. Erano presenti rappresentanti dell'ERNK (Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan) e del Parlamento del Kurdistan in esilio. Sulla politica turca e i rapporti con l'Occidente si vedano anche "G&P" n.19 e n.20. Sulla repressione antiturca si vedano "G&P" n. 17, 18, 19, 28. Sul ruolo dell'Italia vedi *Dollari e cannoni*, "G&P dossier" allegato al n. 21.

280 dalla Germania, 80 dalla Russia, 50 dalla Francia e 30 dall'Italia (1). Gli USA hanno ceduto gratuitamente alle forze armate turche armi di seconda mano, provenienti dagli arsenali dismessi della guerra fredda, per un ammontare stimato in un miliardo e mezzo di dollari; contemporaneamente la Grecia ha ottenuto armamenti statunitensi a titolo gratuito per un miliardo e 800 milioni di dollari.

Si è attivata così una vertiginosa corsa al riarmo in una regione la cui stabilità è di vitale importanza per l'Europa e il Medio Oriente, per gli USA e per la NATO. Persino in alcuni ambienti militari sono state sottolineate con una certa preoccupazione le conseguenze negative di tale politica; il direttore dei servizi di informazione della Marina statunitense, l'Ammiraglio Shaefer, ha dichiarato al riguardo: "Il confronto greco-turco è stato esacerbato da una continua corsa agli armamenti navali nell'Egeo alimentata dal surplus delle marine da guerra occidentali. La Grecia ha acquisito virtualmente una forza navale di superficie completamente modernizzata dagli USA, dalla Germania e dall'Olanda... Per ristabilire l'equilibrio delle forze navali nell'Egeo la Turchia ha accettato l'offerta di otto fregate della classe Knox della marina USA" (6).

Molti dei mezzi militari trasferiti alle forze armate turche dagli arsenali dell'Occidente e della Russia, sono stati impiegati contro la popolazione civile nelle operazioni militari nel Kurdistan. Lo stesso Dipartimento di stato statunitense ha ammesso, in un rapporto del giugno 1995, che l'esercito di Ankara ha utilizzato i

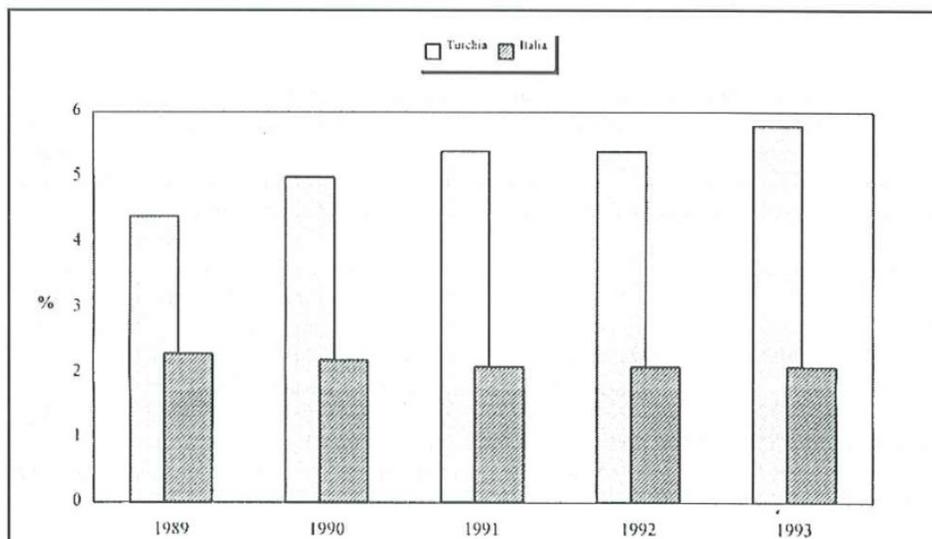
veicoli trasporto truppa M 113 e gli elicotteri Cobra e Blackhawk di fabbricazione statunitense in attacchi indiscriminati contro i villaggi kurdi (7).

Al di là degli aspetti più eclatanti della politica di aiuto militare alla Turchia, tramutatasi in una preoccupante e pernicioso corsa agli armamenti con implicazioni gravissime per il rispetto dei diritti umani, occorre sottolineare una conseguenza più "nascosta" eppure dal profondo impatto economico, sociale e politico nel medio e lungo periodo. Il governo di Ankara ha avviato un ambizioso programma economico e industriale per dotare le forze armate di una industria a produzione militare capace di renderle per quanto possibile autosufficienti negli approvvigionamenti.

La militarizzazione della produzione industriale è proceduta sia grazie all'acquisizione di licenze di produzione di sistemi d'arma, come l'aereo statunitense F-16 o le fregate della classe MEKO e i sottomarini di provenienza tedesca, sia attraverso una politica industriale quanto mai favorevole per le industrie private e di stato che operano nel settore militare. Queste ultime usufruiscono di importanti agevolazioni fiscali, di un accesso al credito estremamente facilitato e di fondi d'investimento che nel 1994 ammontavano a 5,4 miliardi di dollari USA.

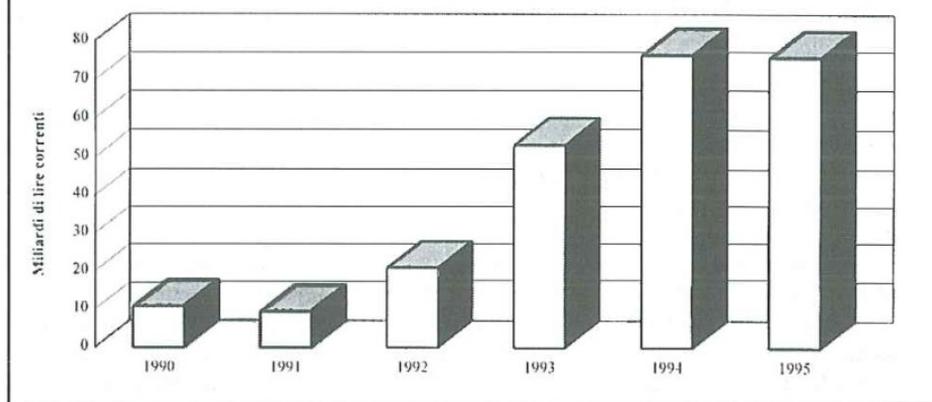
Si tratta di uno sforzo gigantesco (*grafico 1*) per una economia prostrata quale quella turca (8), inoltre l'intensificarsi della guerra in Kurdistan ha accentuato le spinte inflazionistiche mettendo a repentaglio gli stessi costosissimi programmi industriali-militari (9). I potenti gruppi di pressione e di potere, che traggono innumerevoli vantaggi politici ed economici dalla corsa agli armamenti e dalla guerra in Kurdistan, hanno recentemente presentato un programma di modernizzazione delle forze armate turche per i prossimi 25 anni che comporterà un costo complessivo di 150 miliardi di dollari pari al Prodotto Interno Lordo per il 1993.

Sia il governo che l'industria italiana hanno attivamente partecipato, in qualità di fornitori di rilievo di mezzi e servizi, alla corsa agli armamenti della Turchia. Nel periodo 1990-1995 le esportazioni italiane di materiali d'armamento autoriz-



Sopra (grafico 1): Incidenza delle spese militari sul PNL (Valori costanti 1993)

Sotto (grafico 2): Esportazioni autorizzate di prodotti militari italiani alla Turchia 1990-95 (Fonte: governo italiano)



zate verso la Turchia sono notevolmente cresciute (*grafico 2*). Ai dati ufficiali vanno aggiunti quelli desunti dalle statistiche ISTAT sul commercio con l'estero relativi soprattutto a forniture di armi e munizioni leggere la cui classificazione quali "armi civili" - quindi non soggette alle autorizzazioni previste dalla legge 185/90 - lascia alquanto perplessi. L'ammontare di queste esportazioni nel periodo 1990-1994 è di 31,9 miliardi di lire a prezzi correnti (10). Alle forniture di materiali di armamento si devono aggiungere le esportazioni di tecnologie ad uso militare e civile assai importanti per lo sviluppo della base industriale strategica della Turchia e la prestazione di servizi logistici (11).

Occorre sottolineare come la legge 185/90 sottoponga a forti restrizioni ed all'embargo le forniture di materiale militare destinate a paesi in guerra o nei quali i governi si rendono responsabili "di accertate violazioni delle convenzioni inter-

nazionali in materia di diritti dell'uomo". Ma lo spirito originario della legge è stato via via snaturato da una serie di delibere applicative e di decreti ministeriali che hanno reso possibili le forniture di armamenti e di prodotti e tecnologie ad uso sia militare che civile a paesi come la Turchia. Nell'agenda del Movimento per la Pace tutte le iniziative volte a ripristinare il senso originale della norma ed a rafforzare i meccanismi di controllo democratico in questo settore rivestono quindi una importanza notevole: si tratta di un aiuto concreto a tutti i popoli, in Turchia come in altri paesi, che soffrono per la repressione e la guerra condotte anche con armi italiane.



**NOTE**

(1) Chase R.S. et al., *Pivotal States and U.S. Strategy*, "Foreign Affairs", gennaio-febbraio 1996, pp. 33-51.

(2) La vecchia categoria concettuale di *pivotal state* fu coniata all'inizio del Novecento dal geografo inglese Halford Mackinder in considerazione dell'importanza strategica assunta dalla Turchia quale "epicentro della Questione Orientale".

(3) Chase R.S. et al., *op. cit.*, p. 48.

(4) *Ivi*, p. 49-51.

(5) U.S. Arms Control and Disarmament Agency, *World Military Expenditures and Arms Transfers 1993-1994*, Washington 1995, p. 143.

(6) Paul F. Pineo, L. Lumpe, *Recycled Weapons. American Exports of Surplus Arms, 1990-1995*, Federation of American Scientists,

maggio 1996, p. 19.

(7) U.S. Department of State, *Report to Congress on Allegations of Human Rights Abuses by the Turkish Military and on the Situation in Cyprus*, Washington, giugno 1995.

(8) Nell'agosto del 1995 l'inflazione toccava il 90% su base annua dopo aver raggiunto il 149% un anno prima. Il debito estero ammontava a 68 miliardi di dollari USA nel 1993 mentre il tasso di disoccupazione ufficiale raggiungeva l'11% nel 1994.

(9) *War in Turkey, Stop de Oorlog in Turkije*, Amsterdam 1995, 27.

(10) *Turchia: le armi per la repressione*, "Oscar Report", n. 8, p. 3.

(11) Nel 1994, secondo quanto riportato dalla Relazione della presidenza del Consiglio dei ministri sulle esportazioni italiane di materiali d'armamento (Legge 185/90), la Turchia ha importato materiali ad uso duale per un valore complessivo di 73 milioni di lire e prodotti chimici duali per un miliardo e 837 milioni di lire. Per quel che riguarda la prestazione di servizi sono stati autorizzati due contratti per un ammontare di 1.470.000 franchi svizzeri (un miliardo e 736 milioni di lire). Nel 1995 le esportazioni italiane *dual use* autorizzate verso la Turchia hanno toccato i 2 miliardi e 744 milioni di lire, le prestazioni di servizi hanno raggiunto un modesto valore di 26 milioni.

## TORTURE E MORTE NELLE CARCERI TURCHE

L'estrema e tragica scelta di rifiutare il cibo fino alla morte, che lo scorso luglio ha provocato dodici vittime in Turchia nell'arco di una settimana, non è certo una novità per le carceri di questo paese governato da un potente regime militare pienamente appoggiato dalle "democrazie" occidentali.

Nel 1982, in seguito al sanguinoso golpe militare del 1980 e alla brutale violenza scatenata contro i kurdi e le opposizioni turche, scoppia uno sciopero della fame a oltranza nel carcere di Diyarbakir, epicentro della repressione in Kurdistan. Decine le vittime, tra cui alcuni fondatori del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan): Kemal Pir, Hary Dumus, Arf Yilmaz. Altri 30 detenuti muoiono sotto tortura. Lo sciopero cessa grazie a un accordo che il regime golpista cancella poi in brevissimo tempo. In segno di disperata protesta Mazlun Dogan, altro fondatore del PKK, si dà fuoco il 21 marzo, giorno di Newroz (il capodanno kurdo), imitato da 4 compagni pochi giorni dopo.

Ma l'ondata repressiva, dal 1980 a oggi, non accenna a diminuire. Dopo le elezioni del dicembre 1995 la situazione carceraria peggiora drasticamente

con la nomina a ministro della Giustizia di Mehmet Aggar, ex capo della polizia, torturatore e mandante di omicidi extragiudiziali. Nel carcere di Umraniye ad Istanbul, attaccato dalla polizia militare, 4 prigionieri vengono assassinati e durante una successiva manifestazione di protesta centinaia di persone sono arrestate e un giornalista è ucciso dai poliziotti a bastonate.

Il 27 marzo inizia nella prigione di Diyarbakir lo sciopero della fame, che si estende in aprile a 40 carceri turche, coinvolgendo circa diecimila detenuti. Da allora gli scioperi si succedono "a staffetta", con i prigionieri che si alternano nel rifiuto del cibo fino a maggio, quando uno zoccolo duro di 276 persone incomincia lo sciopero ad oltranza. Le richieste essenziali sono: fine della prassi di tortura, delle deportazioni da un carcere all'altro, dell'isolamento totale, delle persecuzioni contro i familiari, degli ostacoli ai diritti alla difesa e alle cure mediche, del terrorismo di stato contro la popolazione kurda e le opposizioni; chiusura del carcere di Eskisehir, detto "la bara", di isolamento totale.

Il 21 luglio, dopo oltre due mesi di sola acqua, si hanno i pri-

mi morti e i decessi si susseguono per tutta la settimana, stando crescente imbarazzo negli alleati europei. Vengono lasciati morire dodici giovani, tra cui due donne di 22 e 28 anni, Ayse Idil Ekmen e Yemlika Kaya, tutti militanti di partiti, gruppi o fronti di sinistra fuorilegge. Venerdì 25 luglio il PKK annuncia che 4.000 detenuti politici kurdi hanno aderito allo sciopero a oltranza. Nella tarda notte di sabato lo scrittore Yasar Kemal esce distrutto dal carcere di Bayrampasa, epicentro della rivolta, dopo un'estenuante mediazione fra il governo e il movimento dei detenuti. L'accordo è fatto, le richieste dei prigionieri sono solo in parte accolte, lo sciopero si ferma. Contemporaneamente all'accordo monco, che basta a spegnere le debolissime proteste europee, in Turchia si riconferma la Regione d'emergenza nei territori kurdi, dove da anni vige la legge marziale e i militari hanno pieni poteri di deportare, torturare, massacrare la popolazione civile, distruggere villaggi, ambiente e cultura; dove le carceri sono luoghi di sterminio fisico e psicologico.

Il regime turco continua a godere di una quasi totale impunità, garantita da tutti i governi occi-

dentali che hanno enormi interessi in Turchia e lo hanno ritenuto, almeno fino alle odierne "aperture" verso l'Iran e l'Iraq, alleato-gendarme fedele e insostituibile, "baluardo dell'Occidente" insieme ad Israele, passaggio strategico per lo sfruttamento di migliaia di tonnellate di petrolio in Medio Oriente, nel Caucaso e sul Mar Caspio, prezioso acquirente di armi indispensabili contro i kurdi.

Ma nella realistica ipotesi che la situazione precipiti, che il governo di Ankara cancelli le promesse fatte con l'accordo di luglio, che emergano cifre finora nascoste sull'entità degli scioperanti ad oltranza e tenendo conto del fatto che il PKK ha rotto il cessate il fuoco unilaterale (che durava da dicembre) scatenando una guerra totale in territorio turco, come potranno i nostri governi "democratici" giustificare l'amicizia che li lega a un regime militare, torturatore, terrorista?

Intanto l'associazione Un Ponte per Diyarbakir sta organizzando una delegazione di pace e vigilanza democratica che si recherà nel Kurdistan settentrionale dal 27 settembre al 6 ottobre.

Daria Dell'Antoni

# LO SPETTRO DELL'ALGERIA

di Cinzia Nachira

*La morte di Jumaiel, torturato dalla polizia palestinese, e la contestazione di Arafat sono i sintomi di una profonda crisi e un chiaro avvertimento che la Palestina laica deve trovare una propria via reale all'indipendenza per non diventare l'Algeria del Medio Oriente*

**L** conflitto scoppiato in estate nei Territori Occupati ha preoccupato vivamente l'Occidente dove si credeva quasi impossibile che Arafat e la sua leadership potessero essere contestati dai palestinesi.

Molti avevano ritenuto ineluttabile il percorso avviato nel 1993 con gli accordi di Washington. In realtà esso non potrà essere del tutto disatteso, ribaltato o abbandonato, dati i meccanismi messi in moto, che vanno al di là dei promotori. Ma due fattori lo rendono meno scontato di quanto si sia voluto credere e far credere: le scelte del governo israeliano, oggi in mano alla destra più oltranzista; e le contraddizioni esplose nella società palestinese (sia all'interno che nella diaspora).

## PALESTINESI E PAESI ARABI

Il tentativo messo in atto da Netanyahu di diversificare la politica verso i Territori della "autonomia" da quella verso i paesi arabi è destinato a rivelarsi effimero dati i legami stretti dall'OLP con questi paesi durante gli anni dell'esilio.

È vero che ciò ha pesato molto nelle scelte politiche dell'OLP mentre il contrario non si è dato, ma è anche vero che in molti di questi paesi (Libano, Siria, Iraq, Giordania) vi sono migliaia di profughi che in base gli accordi non hanno più speranza di rientrare in Palestina, neanche come turisti. Essi sono una bomba a tempo che i governi cercheranno probabilmente di reprimere ma che potrebbe anche saldarsi con le masse diseredate dei paesi ospitanti benché l'OLP abbia di-

chiarato la propria estraneità ai loro affari interni.

Tale dichiarazione si è rivelata del tutto inapplicabile. Sia in Giordania che in Libano (1), ad esempio, i campi profughi sono immense periferie delle città più importanti dove si riversano anche gli strati più diseredati della popolazione locale. La guerra del Libano del 1982 più di tutte ha fatto emergere questo: Sabra e Chatila sono due quartieri di Beirut, chiamati "campi"; quartieri ghetto dove nel settembre 1982 ha trovato la morte un numero imprecisato di libanesi poveri. Agghiacciante testimonianza su quel pogrom atroce raccontano come tanti abbiano tentato, senza riuscirci, di aver salva la vita mostrando la carta d'identità libanese. Pochi anni dopo, nel 1987, un grande sciopero contro il caro-vita vide fianco a fianco libanesi e palestinesi.

E la monarchia giordana, proprio oggi impegnata da nuove proteste popolari, aveva già rischiato nel 1970 di provocare questa saldatura. L'esercito hashemita non esitò a bombardare la periferia di Amman provocando migliaia di vittime fra i palestinesi e diverse centinaia fra i giordani.

La questione palestinese gioca inoltre un ruolo ambivalente nei paesi arabi: il sionismo viene di continuo indicato come "nemico" e di continuo si dichiara indispensabile un accordo per raggiungere la pace nella regione. Ciò non impedisce intese più o meno segrete con Israele, ma col confine propagandistico dello "stato palestinese", dell'unità di Gerusalemme, della gestione dei luoghi santi e dal rispet-

to da parte israeliana degli accordi di Oslo.

Le ultime decisioni israeliane di scongelare gli insediamenti nei Territori della "autonomia" sono da un lato la logica applicazione del programma elettorale del Likud, dall'altro rendono esplicito ciò che era poco chiaro dietro la costituzione del "super" ministero per Sharon, il boia di Sabra e Chatila. La sua entrata nel governo è funzionale alla politica del fatto compiuto, perseguita da Israele fin dal 1947 (inizio della cosiddetta "guerra d'indipendenza" o meglio di "svuotamento" dai palestinesi di quello che doveva diventare lo stato arabo di Palestina secondo la spartizione decisa dall'ONU).

La risposta palestinese non potrà farsi attendere a lungo, non solo quella ufficiale dell'ANP (l'autorità palestinese sui territori, che fin dalle ultime elezioni israeliane ha ribadito di aver firmato accordi con il governo d'Israele e non con Rabin come persona).

## LA REPRESSIONE INTERNA

Al tempo stesso l'ANP riesce sempre meno a controllare la disperazione della popolazione. A tre anni dagli "accordi di pace" nessun risultato effettivo è stato raggiunto per migliorare le condizioni di vita di oltre due milioni di residenti a Gaza e in Cisgiordania. La struttura economica è ancora inesistente per cui il 60% della forza lavoro palestinese ha come unico sbocco Israele. Dopo sette mesi di blocco di Gaza e Cisgiordania la disoccupazione sfiora l'80% e le poche attività economiche dei territori (edilizia, pesca, a-

gricoltura), oltre a essere ostacolate dagli israeliani non consentirebbero comunque l'impiego di circa 900.000 persone. A tutto questo va aggiunto che, come alcuni avevano previsto, l'innesto dell'apparato dell'OLP a Gaza e nelle poche città e villaggi della Cisgiordania sotto amministrazione dell'ANP, si è trasformato in una micidiale miscela di repressione e corruzione. Questo apparato, cresciuto all'ombra dei petrodollari che fino al 1991 hanno inondato l'OLP, una volta giunto a Gaza è stato sì festeggiato ma ha presto assunto come funzione principale la repressione dei disperati.

All'entrata di Gerico (l'altra cittadina degli accordi del 1993) l'unico edificio nuovo è la prigione, dove avrebbero dovuto essere trasferiti i detenuti "rilasciati" dalle carceri israeliane per "finire di scontare la pena". Già il fatto che la leadership palestinese avesse accettato questo ricatto puro e semplice rendeva perplessi: delle decine di migliaia di palestinesi detenuti in Israele la stragrande maggioranza sono detenuti politici, molti dei quali vittime della repressione seguita all'Intifada. Accettare questa clausola degli accordi è stato quindi un ulteriore regalo a Israele, che ovviamente non voleva rischiare di vedere tornare in libertà, con l'implicita ammissione delle brutalità commesse, gli organizzatori e i combattenti di una rivolta che aveva scosso l'opinione pubblica mondiale.

### L'INTEGRALISMO SI RAFFORZA

In questo contesto ha trovato terreno fertile l'integralismo islamico che, benché rifiutato dalla maggior parte della popolazione, è stato l'unico a praticare la lotta armata contro l'occupante dopo il 1991 e su questo fonda il suo consenso. Hamas, il gruppo islamico più forte, conscio che la sua sopravvivenza è legata agli errori di Arafat, è prudentemente dogmatico. Da un lato imbottisce adolescenti di tritolo per spedirli a morire in nome di Allah, dall'altro fin dalla sua nascita e dalla sua predominanza nell'Intifada (1988-89) ha sfruttato i consensi per svuotare la rivolta delle novità emerse dal dicembre '87 al marzo '88. Sintomatici il regresso del ruolo della donna, la ferrea divisione fra maschi e femmine nelle scuole, il divieto as-

soluto di alcolici, lo svilimento del dibattito nella società palestinese.

A ciò è mancata una risposta dell'opposizione laica. Il Fronte e il Fronte Democratico per la liberazione della Palestina (FPLP e FDLP), sono stati succubi dell'URSS finché è esistita (2). L'Intifada aveva comunque prodotto una salutare unità di base fra le diverse organizzazioni, che avevano raccolto molti consensi sul campo. Ma a questa unità non si è saputo dare continuità. Al momento degli accordi del 1993, FPLP e FDLP hanno fatto ad al-Fatah un'opposizione senza progetti e senza prospettive, che ha spinto ancora più nelle braccia dell'integralismo gli strati più poveri della popolazione.

D'altra parte la polizia palestinese, già dal novembre 1994 (due mesi dopo il suo insediamento) ha sparato contro la folla all'entrata della moschea maggiore di Gaza, mentre l'ANP si è concentrata nella repressione sempre più violenta di chiunque contestasse gli accordi: l'alibi dell'integralismo islamico copre molte cose.

### LA BANDA DI ROBIN HOOD

Particolarmente inquietante, come punta di un iceberg dalle dimensioni imprecise, l'ultimo episodio: la morte sotto le torture della polizia palestinese di Jumaiel, un militante dei Falchi di Fatah (la stessa organizzazione di Arafat) molto amato dalla popolazione. Jumaiel formava con altri due compagni la "banda di Robin Hood", che imponeva tasse ai più ricchi di Nablus per mantenere i più poveri. Ovviamente in questi casi il confine fra "taglieggiamento" e "fin di bene" è labile. Ma questa storia mostra come la forbice fra ricchi e poveri si vada allargando.

I più poveri, nonché i più numerosi, pagano il prezzo più alto per il blocco israeliano dei Territori. Una minoranza gode invece gli utili degli investimenti fatti specialmente negli anni Ottanta, in milioni di dollari. Sono alcune centinaia di famiglie che durante l'esilio, specie negli USA (3), hanno accumulato grandi capitali portati in Palestina non per creare un tessuto economico che favorisca anche solo una minima redistribuzione di ricchezze, ma per ristabilirsi o stabilirsi al meglio nella "madre Patria". Magari mantenendo del capitale all'estero se le cose

dovessero andare troppo male (4).

La triste storia di Jumaiel mostra anche che la dispersione politico-organizzativa in Palestina sta arrivando al livello di guardia. Questi ragazzi, che a 15 anni hanno saputo promuovere l'Intifada, a 20 non riescono a reintegrarsi nel nuovo stato autonomo e finiscono per farsi il "proprio" gruppo, magari piccolo e senza prospettive, ma attivo a partire dalla realtà che vivono ogni giorno. Che Arafat, post mortem, dichiarò Jumaiel un "martire" è una ben magra consolazione. Le manifestazioni di protesta nei giorni successivi alla sua morte e soprattutto dopo i suoi funerali, cui ha partecipato tutta Nablus, sono un chiaro avvertimento per Arafat e gli altri leader palestinesi.

In particolare Arafat non può più sperare che le castagne dal fuoco glielo tolga Israele, come era avvenuto per interessi divergenti ma in certi casi convergenti con Rabin o Peres. Ora Arafat e la società palestinese dovranno trovare una propria via reale e vitale all'indipendenza se non si vuole che la Palestina laica di Bsisu e Gassan Kanafani diventi l'Algeria del Medio Oriente.



### NOTE

(1) Questi due paesi sono centrali nell'offensiva "diplomatica" di Netanyahu. Il Libano in particolare potrebbe servire da pass-partout verso la Siria.

(2) Basti ricordare l'abbandono di Beirut nell'agosto del 1982 da parte dell'OLP, per nulla scontato e inevitabile. Esso fu fatto accettare a FPLP e FDLP da Breznev in base a un "suo" piano, fotocopia di quello di Reagan. Cfr. Salah Jaber, *Dove va l'OLP?*, NEI, Milano 1989.

(3) I pochi palestinesi che hanno potuto rientrare dai paesi del Golfo sono stati impoveriti dalla fuga precipitosa dopo l'invasione irachena del Kuwait (agosto 1990), dove hanno lasciato le loro ricchezze. Negli altri paesi arabi, esclusi gli Emirati e l'Arabia Saudita, vi sono solo profughi che hanno appena da vivere. La comunità più ricca della diaspora è quella che vive negli USA.

(4) I costi imposti dalle autorità israeliane alle imprese palestinesi sono talmente enormi che un lavoratore palestinese assunto in un'impresa edile palestinese di Ramallah (la città più ricca della Cisgiordania) è meno garantito nei propri diritti e nel salario di un lavoratore impiegato in un cantiere edile di Tel Aviv, magari in nero.

## DOPO CHE HA VINTO "EL LOCO"

di Giuseppe Ortolano

*Nelle recenti elezioni, che hanno visto divisa e assente la sinistra, il candidato più reazionario è stato sconfitto. Ma a vantaggio di una destra populista, che rischia di esporre il paese al caos economico e a un colpo di stato militare*

**I**n Ecuador le elezioni presidenziali di luglio sono state vinte dal *loco* - il matto. Il populista di destra Abdala Bucaram ha infatti sconfitto il reazionario Jaime Nebot. La sinistra e le forze democratiche sono rimaste a guardare anche se in parte hanno deciso di votare al secondo turno (il meccanismo elettorale prevede due turni un po' come succede da noi per i sindaci) per il "male minore" identificato in Abdala. L'inizio della tornata elettorale aveva infatti visto il successo dei due candidati della destra alla presidenza della repubblica mettendo fuori gioco gli altri concorrenti, tra i quali i due appoggiati dal centro-sinistra e dal movimento indigeno. Ma vediamo da vicino i due uomini che si sono contesi la guida del paese.

Jaime Nebot è il lungo braccio di Leon Febres Cordero, attuale sindaco riletto a furor di popolo a Guayaquil, la seconda città del paese, ed ex presidente della repubblica. Il periodo di Leon fu uno dei più neri per la fragile democrazia ecuadoriana. L'opposizione sociale fu duramente repressa, comparvero squadroni speciali di polizia che sequestrarono, torturarono e assassinarono giovani "presunti" guerriglieri o semplici dirigenti sindacali e indigeni. Le principali conquiste sociali dei settori popolari e indigeni (questi ultimi rappresentano circa il 40% della popolazione) vennero pesantemente attaccate mentre corruzione e nepotismo dilagavano nell'apparato dello stato. Durante la presidenza Leon alcuni settori dell'aviazione militare capeggiati dal

generale Frank Vargas Pazzos (candidato presidenziale con il 4,8% dei voti poi dirottati su Abdala) sequestrarono lo stesso presi-



Campagna elettorale (di Carlos Nine)  
"Le Monde", 27 aprile 1995

dente chiedendo la fine della corruzione e della repressione. Insomma, un periodo confuso e da dimenticare della recente storia ecuadoriana.

Ora con Nebot (forte anche dei suoi 28

deputati al Congresso) il paese correva il rischio di vedere ritornare al potere gli uomini e gli interessi economici di quei tempi, delineando per il futuro un forte governo reazionario capace di innescare tensioni sociali che facilmente potevano degenerare al di fuori del quadro costituzionale. Vala la pena di ricordare che proprio sotto la presidenza di Leon alcune centinaia di giovani intellettuali optarono per la lotta armata fondando il movimento guerrigliero Alvaro Vive Carajo. La successiva vittoria elettorale del socialdemocratico Rodrigo Borja portò a un accordo di pace del nuovo governo coi guerriglieri, privi di armi, infiltrati dalla polizia e senza appoggio popolare.

L'attuale vincitore, Abdala Bucaram, rappresenta la destra populista presente soprattutto sulla costa dell'Oceano Pacifico e nelle zone più povere del paese. Popolarissimo nelle bidonville, alle quali ovviamente promette strade, luci, fogne ed acqua potabile, ammiratore di Hitler, vero "macho" latinoamericano (lo sperma dei suoi avversari è sterile e quindi essi non hanno diritto di governare...), rappresenta da sempre (nel 1988 era stato sconfitto di poco dal candidato socialdemocratico) il rischio di caos per il paese. Legato tradizionalmente a alcuni settori commerciali minoritari è privo di qualsiasi programma economico e ha già dato prova di essere leader di un partito (il PRE) poco capace di governare. Sua sorella, ex sindaco di Guayaquil, ha ridotto la città e le casse del municipio a una situazione disastrosa mentre assumeva centinaia di dipendenti comunali fra gli iscritti al PRE.

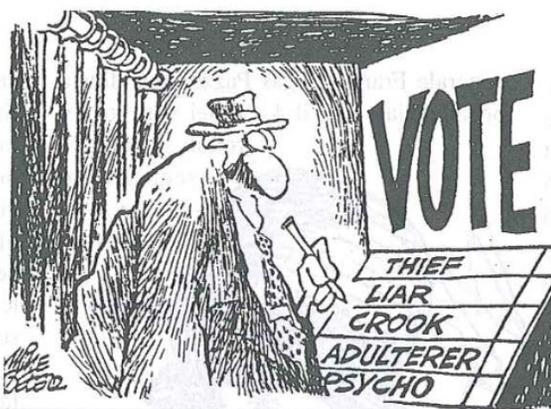
E il centro-sinistra? Si è diviso fra due candidati che pur raggiungendo buoni risultati non hanno potuto accedere al secondo turno. Nella prima tornata elettorale dopo Bucaram si è infatti piazzato Freddy Elhers (20%), indipendente sostenuto da Izquierda Democratica (il partito socialdemocratico) e da un accordo elettorale (il primo nella storia recente) col movimento indigeno. Elhers, conduttore televisivo con scarsa esperienza politica e privo di grandi fondi, ha saputo convogliare su di sé gran parte dei voti della sinistra diffusa e degli indios organizzati ma non è riuscito a superare Nebot e Bucaram anche perché un altro 13,2% è andato al banchiere ed ex sindaco di Quito Rodrigo Paz, della Democrazia Popular (DP), una via di mezzo fra P-PI e Cristianosociali. Si è così disperso quel 33,2% di voti che, se convogliato su un unico candidato, avrebbe permesso al centro-sinistra di candidarsi al governo del paese. Si è anche disorientato l'elettorato democratico che in gran parte ha votato al secondo turno per Abdala come male minore, pur sapendo i gravi pericoli cui espone il paese.

Ma perché si è giunti a tale impasse? Fino a pochi mesi prima delle elezioni, data la grave crisi di Izquierda Democratica, l'unica reale candidatura alternativa alla destra pareva Paz. Un'opzione moderata e tecnocratica capace di assicurare alcuni settori imprenditoriali, le banche ma anche il movimento sindacale e i settori popolari, sicuri della fede democratica del candidato e della sua capacità di dialogo. Una scelta poco entusiasmante ma che poteva dare al paese un governo e un presidente non totalmente appiattiti sulle teorie economiche neoliberiste e capaci di garantire da controriforme sociali in un momento di crisi profonda della sinistra logorata dalle divisioni interne e dalla debolezza di una dirigenza sindacale tanto massimalista quanto poco democratica, rappresentativa solo delle aristocrazie operaie e impiegate.

Negli ultimi mesi è invece nata la candidatura "indipendente" di Elhers sostenuta da settori intellettuali (ma osteggiata da altri), da una parte di Izquierda Democratica (che secondo alcuni avrebbe preferito

una candidatura di disturbo tale da far vincere la destra alla presidenza Paz), dai dirigenti (seppure non del tutto convinti) dei movimenti indigeni. Una candidatura credibile ma nata tardi, senza fondi e sostegni politici sufficienti, che andava a "pescare" nell'identica base elettorale di Paz nulla togliendo al "nemico".

Si è così arrivati alla vittoria del *loco*, votato soprattutto dai settori popolari del paese, angosciati dal progressivo peggioramento delle condizioni economiche e dalla povertà che ormai interessa gran



La scelta: ladro, bugiardo, mascalzone, adultero, psicopatico  
"Newsweek", 14 novembre 1994

parte della popolazione. Ha vinto il candidato che ha promesso di portare il bilancio dell'educazione al 30% del PIL, di costruire 200.000 case popolari e di non ridurre i servizi sanitari. Ha vinto il candidato che si è impegnato a garantire a ogni bimbo povero un'educazione gratuita, la colazione e uno zaino per i libri. Ha vinto il candidato che ha dato assicurazioni a tutti: indios e banchieri, contadini e latifondisti, poveri e ricchi. Ha perso quello che prospettava un'ulteriore svolta neoliberista con riduzione dei servizi sociali minimi e altre "lacrime e sangue" per i più poveri.

Ma come potranno essere mantenute le promesse elettorali del *loco* in un paese che ha ridotto il proprio PIL pro capite dai 1.650 dollari del 1982 agli attuali 1.500, equivalenti per potere d'acquisto a 870 del 1982? I primi passi del neopresidente sono stati improntati alla moderazione e al tentativo di assicurarsi la collaborazione dei poteri economici forti, chiamando al governo rappresentanti delle grandi ban-

che e della borghesia agro-esportatrice. Il modello neoliberale sembra non essere in discussione (d'altra parte esistono modelli differenti in America Latina?) ma dovrà essere ammorbido e fare i conti con le cambiali firmate da Abdala ai settori indigeni e popolari.

L'altra incognita è rappresentata dalle forze armate. Voci provenienti dal Perù, e sembra organizzate da Nebot, avevano assicurato un colpo di stato militare nel caso di vittoria del *loco*. Un'ipotesi non del tutto campata in aria vista l'insofferenza degli alti gradi militari per le derive populiste di Abdala e dei suoi rissosi seguaci. I primi passi del neopresidente hanno teso a riassicurare anche l'esercito, che gode di grande credibilità soprattutto dopo che è riuscito "quasi a vincere" nel 1995 l'ultimo atto dell'eterna guerra con il Perù (v. "G&P", n. 17 e n. 29) e che attua una politica di dialogo e assistenza verso i settori più emarginati del paese.

Il futuro dell'Ecuador non si presenta quindi tranquillo. La vittoria di Bucaram rappresenta un vero e proprio punto di domanda così come la sua politica economica che vorrebbe portare la moneta locale (oggi un dollaro vale circa 2.300 soles!) alla parità col dollaro seguendo le ricette dell'Argentina. Nel futuro Abdala dovrà fare i conti anche con un elettorato progressista che rappresenta più di un terzo dei suffragi in gran parte dirottati verso di lui. La stessa composizione del nuovo Congresso non faciliterà le cose. La destra reazionaria e populista si agguindano, insieme, la maggioranza dei seggi, lasciando al centro-sinistra solo la possibilità di una "dignitosa" opposizione rafforzata anche dal contributo che potranno dare i sindacati progressisti di alcune città (fra cui la capitale Quito).

Alla sinistra, sconfitta soprattutto da una dirigenza politico-sindacale frammentata e incapace di comprendere i sentimenti del paese reale, resta l'amaro in bocca di un'occasione perduta e la necessità di una riflessione sulle alleanze da costruire per poter dare al paese un governo democratico, lontano dalle attuali derive reazionarie e populiste.



# L'ULTIMO BASTIONE

di Rodney Tasker

*La politica e l'economia thailandesi, indonesiane e birmane sono controllate dai militari.  
In particolare i generali birmani sono più forti che mai*

**P**er quanto possa apparire anacronistico, i generali esercitano un'immensa influenza in Thailandia e in Indonesia, mentre la Birmania è apertamente una dittatura militare.

Negli ultimi anni ci sono stati alcuni segnali di cambiamento: da quando la classe media thailandese è scesa in piazza contro la giunta militare in nome della democrazia nel 1992, l'esercito è stato confinato in una posizione politica di secondo piano e in Indonesia il ruolo dell'esercito è diminuito rispetto a quello del partito del Golkar. Ma le forze armate di tutti e tre i paesi rimangono profondamente radicate nella società e ciò rende improbabile un cambiamento netto della situazione.

In Thailandia, per esempio, l'esercito è ancora attivo nella politica estera ed ex ufficiali sono disseminati ai vertici delle imprese pubbliche. In Indonesia, invece, si ritiene che i militari siano pronti ad intervenire nel prossimo futuro per "assicurare la stabilità" dell'arcipelago una volta uscito dalla scena politica il presidente Suharto. In Birmania, infine, l'esercito è emerso più forte che mai dopo aver schiacciato brutalmente le manifestazioni per la democrazia del 1988.

Il ruolo dominante delle forze armate in questi tre paesi contrasta con la situazione di altre nazioni del Sud-Est asiatico. In Malesia e Singapore, specialmente, i politici civili e i burocrati controllano l'esercito, così come accadeva durante l'era coloniale britannica. In Cambogia l'eser-



**Bangkok, 1994 - Manifestazione in difesa della democrazia**

(Foto di Nicoletta Negri)

cito deve rispondere ad un governo eletto - almeno per le questioni più importanti. Anche in Vietnam e in Laos le forze armate prestano giuramento di obbedienza al partito.

Perché la Thailandia e l'Indonesia - due dinamici membri dell'Asia emergente - hanno ancora una cultura militare che attraversa la politica, l'economia e la società? Dipende probabilmente dalla visione che gli eserciti di questi paesi hanno di se stessi.

Secondo lo studioso australiano Harold Crouch i militari delle nazioni del Sud-Est asiatico hanno differenti storie, culture e ideologie: mentre alcuni accettano la visione occidentale della supremazia del potere civile e del rispetto dei processi costituzionali, altri ritengono che i militari abbiano una responsabilità speciale nell'assicurare il benessere della nazione.

In Thailandia i militari non hanno mai esitato a "prendersi le proprie responsabilità" visto che hanno compiuto 18 colpi di stato dal 1932 al 1991. Ma nel 1992 migliaia di thailandesi - per lo più esponenti

della classe media emergente - sono scesi in piazza e hanno manifestato per la democrazia pagando col sangue la caduta del governo dei militari. Da quell'affermazione della volontà popolare il rischio di un nuovo colpo di stato si è ridotto. Ciononostante l'esercito mantiene una considerevole influenza nella politica interna, nella politica estera e nell'economia. Il ministero della Difesa controlla i "comitati dei confini" che si occupano dei limitrofi

Malaysia, Birmania, Cambogia e Laos. Secondo l'ex ministro della difesa Surin Pitsuwan i militari hanno largo spazio per ciò che concerne le questioni dei confini, specialmente con la Malaysia, e partecipano alle decisioni politiche al riguardo; il ministero degli esteri interviene solo per i rapporti tra governi e il ministero della Difesa ha un generale che agisce come elemento di contatto tra il ministero degli Esteri e i militari. Sempre secondo Surin, questo generale, oltre a collegare i due centri di potere, prende parte alla definizione della politica da attuare a livello regionale e locale. Il generale Kitti Ratanachaya, ex comandante della IV armata, ha trascorso trent'anni nel sud della Thailandia e trova normale che i militari gestiscano i problemi con i paesi confinanti: "La Thailandia è un paese in via di sviluppo e tale rimarrà forse per altri 10-15 anni, quindi è normale che sia così", sostiene, e subito aggiunge "È sempre stato così". Ecco allora il ministro della difesa thailandese Chavalit Yongchaiyudh, ex comandante dell'esercito, invitare a cena il generale primo ministro birmano Tan

## INDONESIA. ARMI EUROPEE PER LA REPRESSIONE

Durante un seminario organizzato dal Parlamento europeo, Liem Soei Liong, rappresentante del TAPOL indonesiano, ha affermato che è oggi più urgente che mai un bando dell'export di armi al governo di Jakarta. Mentre l'Indonesia non è sottoposta a nessuna minaccia proveniente dall'esterno, le forze armate indonesiane impiegano queste armi principalmente nella crescente repressione interna. Basti ricordare la selvaggia repressione, in aprile, di una pacifica dimostrazione di studenti di Ujung Pandang che protestavano contro l'aumento delle tariffe dei trasporti.

Dopo un iniziale ripensamento dei paesi occidentali e un principio di embargo, negli ultimi anni il business è ripreso come prima. In particolare, tra i paesi dell'Unio-

ne Europea, a esportare in Indonesia sono la Gran Bretagna (24 aerei da combattimento, 50 carri armati leggeri Scorpion adattati per la repressione interna, bastoni elettrici) e la Germania (autoblindati Wiesel per 100 milioni di marchi, destinati alle Forze di impiego rapido KOSTRAD che vengono usate contro rivolte urbane e contadine, mitragliatori Heckler & Koch). Anche Finlandia (60 blindati per il trasporto truppe), Svezia (cannoni navali Bofors), Belgio (aerei F5 per 40 milioni di dollari, missili Sidewinder) e Olanda (sistemi d'arma per motovedette) sono della partita, mentre gli Stati Uniti hanno venduto a Jakarta 28 caccia F16 e addestrano ufficiali indonesiani. (c.f.; fonte: "The Australian Guardian")

Shwe, chiamandolo "mio fratello minore", in occasione del summit dell'Asean a Bangkok. Ed eccolo visitare la Cambogia, accompagnato dal generale Chetta Thanajaro. I suoi trascorsi militari lo accreditano agli occhi delle forze armate e la sua presenza nel governo civile è un esempio dell'intervento indiretto dei militari nella politica thailandese. Altri ufficiali in carriera o in pensione siedono tra le fila del senato di Bangkok.

I militari thailandesi sono profondamente coinvolti anche nell'economia nazionale e sono ai vertici di molte imprese pubbliche, soprattutto nel settore dei trasporti aerei e marittimi. Nell'insieme questa pratica sta diminuendo, ma lo scorso dicembre è stato nominato a capo della compagnia aerea nazionale, la Thai Airways, il comandante dell'aviazione Siripong Thongyai. Dopo la sua nomina Siripong ha dichiarato che l'aviazione sarà sempre disponibile ad aiutare la compagnia aerea, fornendo ex piloti dell'aviazione militare o prestando piloti ancora in servizio nelle forze armate. Siripong è recentemente anche divenuto presidente dell'Autorità aeroportuale della Thailandia dopo un controverso rimescolamento dei vertici.

Secondo il generale Saiyud Kerdphol, ex supremo comandante, i militari thailandesi sono talmente radicati nella società che qualsiasi vero cambiamento richiederebbe il loro appoggio: "Abbiamo bisogno del sostegno morale dei militari (sic) per attuare le riforme politiche, ma", aggiun-

ge, "il potere militare è sempre una misura temporanea".

Anche i militari indonesiani hanno una simile visione del loro ruolo di protettori dello stato. Giustificano il proprio ruolo politico con il ruolo storico avuto nella lotta contro il potere coloniale olandese dopo la seconda guerra mondiale e nutrono una profonda sfiducia nei confronti dei politici civili. Come disse il generale Sudirman nel 1947, "i governi possono cambiare ogni giorno, ma l'esercito rimane". Il principio costituzionale del *dwifungsi*, o doppia funzione, permette ai militari di mantenere un apparato amministrativo capillarmente diffuso su tutto il territorio nazionale (vedi "G&P" n. 28). In un intervento ad un convegno tenutosi a Taiwan nel 1995, Harold Crouch ha sostenuto che "per quanto le forze armate indonesiane abbiano devoluto negli ultimi anni più risorse al rafforzamento delle capacità di difesa, la loro organizzazione è volta principalmente a facilitare il controllo politico. Almeno due terzi dei battaglioni hanno incarichi 'territoriali' più che di combattimento e sono organizzati in unità che si sovrappongono all'amministrazione civile e sono incaricati di garantire la 'sicurezza interna'. I loro compiti comprendono la supervisione delle attività dei partiti politici e delle ONG, l'intervento nelle dispute sulla terra, il controllo delle manifestazioni dei lavoratori e degli studenti e, in generale, l'intimidazione di ogni potenziale forma di opposizione al governo". Ora l'influenza dell'esercito sul Golkar

sembra in declino e il partito ha nominato il suo primo segretario non militare nel 1993. Con lo sviluppo della società civile in Indonesia ci si aspetta che il ruolo dei militari diminuisca ancor più. Ma prima o poi l'Indonesia dovrà affrontare il problema della successione del presidente Suharto, il capo di governo che da più tempo detiene il potere in Asia e si ritiene che l'esercito sia l'unica organizzazione in grado di controllare il paese in una fase così difficile (sic).

In Birmania, d'altra parte, la presa dei militari non sembra dar segni di allentamento. Il generale Ne Win ha retto la Birmania con un pugno di ferro dal 1962 al 1988 quando, dopo la repressione militare delle manifestazioni di piazza, il controllo del potere è passato ad un'altra giunta militare, lo SLORC. La vita politica, l'economia e l'intera società sono sotto il loro controllo e non si intravede alcun processo di smilitarizzazione.

L'esercito birmano è accomunato a quello indonesiano dal fatto di aver lottato per l'indipendenza durante e dopo la seconda guerra mondiale. In ambedue i paesi molti ufficiali sono stati addestrati dalle forze occupanti giapponesi; i famosi "13 compagni" dell'esercito birmano, incluso lo stesso Ne Win, erano stati addestrati in Giappone nei primi anni Quaranta.

In Thailandia invece non c'è stata nessuna guerra per l'indipendenza che possa almeno formalmente giustificare il predominio militare e, se dall'abolizione del 1932 della monarchia assoluta le forze armate hanno goduto di un illimitato potere, dai primi anni Ottanta la loro posizione è andata indebolendosi.

Ad ogni modo lo status di cui godono i militari in questi paesi rimane considerevole. Per quanto la realtà economica sia straordinariamente dinamica e sebbene si preveda che l'emergere della borghesia finirà col costringere i militari a circoscrivere il loro potere nelle caserme, ciò non avverrà certamente in tempi brevi.



("Far Eastern Economic Review", Hong Kong, 18/1/96. Traduzione e adattamento di Nicoletta Negri.)

# NATO: PIU' A EST DELL'EST

di Claudio Tomati

*L'Alleanza Atlantica rischiava di diventare un inutile ferivecchio della guerra fredda. Ma gli Stati Uniti e l'Europa dei ricchi non rinunceranno a uno strumento utile al dominio sui nuovi mercati orientali, nonostante gli enormi rischi di conflitti futuri con la Russia che questo comporta*

**H**a ancora un senso, dopo il crollo del Muro di Berlino e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, l'esistenza di una organizzazione come la NATO, sorta nel 1950 in funzione di baluardo antisovietico e per la difesa dell'Europa occidentale? All'apparenza no, almeno nella sua forma e nelle sue strutture attuali, pensate in funzione del contenimento di un'aggressione in grande stile attraverso le pianure tedesche e la soglia di Gorizia. Per questo si annuncia una vasta riforma dell'organizzazione atlantica. E se il "nemico" non sventola più la bandiera con la falce e il martello, la lingua che parla è ancora la stessa: il russo. La NATO dunque non morirà; al contrario: è iniziata la sua seconda vita.

Possiamo immaginarlo come un vero e proprio contrattacco dopo una guerra "calda". Contenuto il nemico, si tratta ora di ricacciarlo verso i suoi confini "liberando" i paesi che via via si conquistano (gli ex membri subalterni del Patto di Varsavia) e, quindi, di imporgli le proprie condizioni, anche senza la necessità di occupare militarmente il suo territorio.

La stessa strategia impiegata contro l'Iraq di Saddam Hussein durante la guerra del Golfo viene ora impiegata contro la Russia. E la posta in gioco non cambia: le materie prime, il petrolio. È infatti *oltre*

l'Europa orientale che bisogna guardare, per capire i nuovi scopi della NATO: verso un'area di cui ancora poco si parla sui media occidentali, ma che è destinata a diventare di primaria importanza, per le strategie economiche e militari del futuro: l'area caucasica e del mar Caspio, l'Azer-



Il cancelliere Helmut Kohl assiste a delle manovre NATO

baigian, il Kazakistan, il Turkmenistan, con i loro enormi - e in gran parte ancora non sfruttati - giacimenti petroliferi, destinati a soppiantare in futuro quelli del Medio Oriente.

La prima guerra per il controllo di queste risorse è già in corso, e si svolge in Cecenia. Chi attualmente detiene le chiavi di accesso a quest'area è la Russia, che considera l'Asia centrale il proprio hinterland, parte vitale della propria sfera di interessi. Occorre scaltarla da questo ruolo, occorre prepararsi a uno scontro. Occorre dunque trovare un nuovo ruolo per la NATO.

## DUE LINEE DI RIFORMA

Sono due le linee di riforma che la NATO sta intraprendendo. La prima consiste nella creazione di "Combined joint task-forces" (CJFS), ovvero di forze di rapido impiego fuori area sul modello dell'IFOR impiegata in Bosnia. Perché le CJFS siano ben munite, è necessaria la partecipazione della Francia, l'unico paese europeo (con la Gran Bretagna) in grado di fornire un contingente ad hoc di 10.000 soldati impiegabili fuori area. Di qui la novità dell'integrazione nelle strutture NATO della Francia, in cambio di una più pronunciata identità europea all'interno dell'organizzazione.

Lo scopo delle CJFS è chiaro: non più la difesa del territorio dei paesi dell'Alleanza, come recita il Trattato che le ha dato vita, ma l'impiego in aeree esterne alla NATO dove siano

minacciati gli interessi economici dei paesi occidentali ricchi. Come afferma Philip Gordon, dell'Istituto di studi strategici di Londra: "La NATO del futuro avrà meno la funzione di proteggere i propri membri da un attacco generale esterno, e più quella di consultare paesi con la stessa mentalità che a volte hanno valori e interessi comuni da difendere in giro per il mondo."

Affinché le CJFS siano efficienti, occorre un'integrazione maggiore delle forze dei paesi membri, cosicché la nazionalità di appartenenza dei militari impiegati non avrà più alcuna importanza.

## COSA NE PENSANO IN TRE PAESI DELL'EST

	Rep. Ceca	Ungheria	Polonia
<u>DI ADERIRE ALLA NATO</u>			
pro	59%	58%	81%
contro	27%	27%	8%
<u>DI INVIARE TRUPPE PER DIFENDERE ALTRI PAESI</u>			
pro	43%	26%	55%
contro	49%	68%	35%
<u>DI OSPITARE TRUPPE NATO</u>			
pro	30%	35%	56%
contro	63%	58%	34%
<u>DI OSPITARE REGOLARI ESERCITAZIONI NATO</u>			
pro	33%	28%	45%
contro	59%	66%	45%
<u>PIU SOLDI ALLA DIFESA E MENO AI PROGRAMMI SOCIALI</u>			
pro	8%	9%	23%
contro	85%	85%	67%

(dati in % di un sondaggio di "USA Surveys", 1995, cit. in "The Economist")

La seconda riforma della NATO consiste nel suo allargamento ad Est, di cui abbiamo già parlato (v. "G&P" n. 24 e n. 27). In dicembre, i ministri degli Esteri dei paesi membri dell'Organizzazione decideranno quali tra i 27 "partner per la pace" della NATO meritano di diventare membri a pieno titolo. I meglio piazzati sono la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Polonia e, in second'ordine, la Slovenia. A spingere per questa integrazione è, in particolare, la Germania, alla cui sfera di influenza questi paesi appartengono.

Vi sono però delle controindicazioni. A parte il costo di tale integrazione (stimato in 42 miliardi di dollari in 10 anni), vi è la difficoltà di integrazione dei vari sistemi d'arma e di comando, con una spesa non indifferente per i nuovi membri. Solo i polacchi, con una forte tradizione militare e una "prima linea" con i russi nell'ex Prussia orientale (Kaliningrad) e in Bielorussia (dove stazionano truppe di Mosca), sembrano in parte ben disposti ad assumersi tali costi (v. scheda). Intanto, in Ungheria il Partito dei lavoratori ha raccolto 180.000 firme a favore di un referendum sull'ingresso nella NATO. Infine, nessuno di questi paesi è effettivamente, in alcun modo, minacciato dai propri vicini. Al contrario, un paese come l'Ungheria che ha tre milioni di connazionali fuori delle proprie frontiere (in Romania, Serbia, Ucraina, Slovacchia,

Croazia) rischia di portare *dentro* la NATO problemi che le sono esterni. Ma il vero, grande motivo per cui un tale allargamento rischia di essere controproducente, è la Russia.

In un documento dell'Istituto di studi della difesa (vicino al Consiglio di sicurezza di Eltsin) reso noto nell'ottobre scorso, lo scopo dell'allargamento della NATO viene visto come il definitivo tentativo, guidato dalla Germania, di espellere la Russia dall'Europa. Come contromisura viene avanzata la proposta, tra le altre, di creare un blocco militare anti-NATO dei paesi della CSI, con la fornitura agli ex paesi dell'Unione Sovietica, e non solo, di armi nucleari. Così, l'ampliamento della NATO porterebbe esattamente a ciò che voleva impedire: il ritorno di una "minaccia" russa.

### LA GRANDE GERMANIA

Henry Kissinger lo aveva già predetto nel 1992: "La NATO deve essere riorganizzata, in modo che in alcuni ambiti si potrà parlare di un ruolo di comando degli USA, in altri di uno europeo."

Ed è quello che è stato deciso al summit NATO di Berlino all'inizio di giugno. L'Unione Europea di difesa potrà intervenire autonomamente in aree di propria pertinenza (ovvero quelle a cui gli Stati Uniti non hanno interesse) usando le strutture e il materiale NATO, e quindi anche statuni-

tensi (satelliti, trasporto aereo, sistemi di comunicazione, elicotteri d'attacco).

Il perché dello "sganciamento" degli USA è chiaro. Attualmente, pochi interessi strategici americani sono davvero incentrati sull'Europa. Dei 300.000 militari americani di stanza prima del 1989, ne sono rimasti un terzo. È la Germania la principale - e storica, dal Medio Evo in poi - nazione interessata all'Europa orientale. Agli Stati Uniti interessa davvero solo l'appoggio europeo nelle proprie operazioni fuori aerea (vedi guerra del Golfo) e il controllo del potenziale espansionistico di una rinata Grande Germania (un vecchio adagio recita che la NATO serviva a tenere i russi fuori, gli americani dentro e i tedeschi sotto), oltre all'indebolimento della Russia. La Germania è, oggi, la nuova forza egemonica nell'Europa centrale. E non va dimenticato che è ancora valida la sentenza della Corte Costituzionale tedesca del 31 luglio 1971, per la quale i confini tedeschi sono quelli del 1937, e comprendono quindi buona parte della Polonia. Così, per il ministro degli esteri tedesco Kinkel, gli accordi di Potsdam della coalizione antinazista non hanno valore legale per il governo di Bonn.

Quale alternativa al futuro che la NATO ci sta preparando? Secondo i pacifisti tedeschi la più valida sembra il potenziamento dell'OSCE, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa che include quasi tutti i paesi europei, Russia compresa, e che ha contribuito alla fine della guerra fredda. L'allargamento della NATO a Est sarà il *de profundis* per questa organizzazione, nata nel 1990 dalla CSCE, la cui sede a Vienna ottiene tutt'ora un finanziamento di soli 30 miliardi di dollari.

Purtroppo, le opinioni pubbliche del mondo occidentale non si sono ancora rese conto del pericolo per la pace che i piani della NATO comportano e poche voci si sono finora alzate per contrastarli. Meglio farlo oggi, prima di ritrovarsi in un'Europa rimilitarizzata e nuovamente divisa in blocchi contrapposti.



FONTI: "The Economist", 1/7 giugno e 29 giugno/7 luglio; "Pax Report", n.5, 1996.

# MAJOR & CHIRAC NEL "CIRCOLO NUCLEARE"

di Sergio Jovele

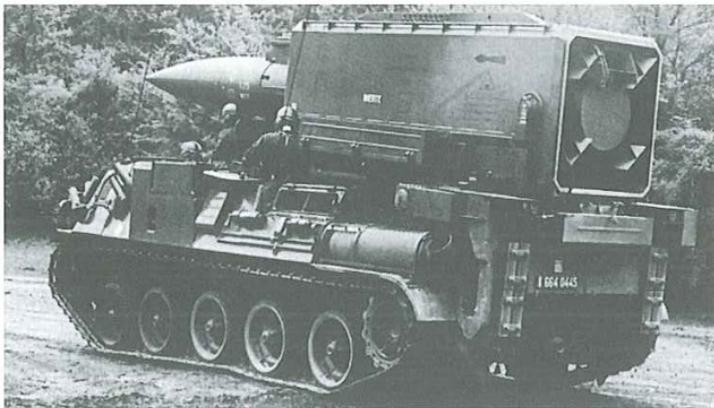
*Negli ultimi mesi si va delineando una svolta: una inedita alleanza Parigi-Londra per una comune politica militare "europea" e il loro contemporaneo ingresso nel "circolo nucleare" a guida USA*

**A** metà maggio, alla vigilia della visita di Chirac nel Regno Unito, il gruppo francese Matra Defense e British Aerospace hanno annunciato la fusione dei rispettivi programmi missilistici. È nata così Matra British Aerospace Dynamics con capitale equamente diviso fra le due aziende madri, presidenza e sede in Francia, comitato direttivo paritario in Gran Bretagna. Grazie al previsto fatturato annuo di un miliardo di sterline (2.400 miliardi di lire) sarà il numero uno europeo nel settore dei missili tattici.

## ARMI E LAVORO

La futura attività sarà incentrata su tre programmi commissionati dal ministero della Difesa inglese. Il primo riguarda un missile da crociera aria-terra denominato Casom della gittata di 300 km (sul modello Apache già prodotto dalla Matra), che verrà installato su Tornado ed Eurofighter britannici. Questo progetto rientra nel programma di modernizzazione dei Tornado, dovuto al ritardo nella nascita dell'Eurofighter, annunciato alcuni mesi fa. Il secondo concerne la produzione di missili aria-aria della gittata di oltre 100 km. Il terzo riguarda la produzione di missili anticarro per elicotteri da combattimento.

I tre programmi rappresenteranno, di fatto, l'unica attività europea di rilievo nel settore dei missili tattici per il prossimo decennio, e si inseriscono in un complesso di nuovi accordi e contratti pre-elettorali, stipulati tra il governo di Londra e alcune industrie belliche, che consentiranno la creazione di 40.000 posti di lavoro nel



Un missile nucleare francese Pluton

settore. Questi contratti, della portata di 6.5 milioni di sterline, rappresenteranno la più vasta spesa bellica affrontata da Londra dai tempi della seconda guerra mondiale. Il dato di maggior interesse riguarda la pressione esercitata sugli ambienti del ministero della Difesa incaricati della redazione del piano di spesa, in modo da consentirne la presentazione alle Camere prima della pausa estiva. Secondo "The Guardian" la presentazione del progetto alle Camere in tempi brevi consentirà al ministro della Difesa Michael Portillo e al governo di presentarsi al paese come difensori della sicurezza nazionale e promotori di politiche che creano 40.000 nuovi posti di lavoro distribuiti in regioni depresse del paese. Dagli anni Ottanta ad oggi gli occupati nell'industria degli armamenti o in settori ad essa collegati erano scesi da 400.000 a 345.000.

Per quanto concerne la cooperazione tra Matra e British Aerospace, quest'ultima si è poi impegnata a sostenere il programma di privatizzazione del gruppo Thomson intrapreso da Lagardere Defense, a sua volta controllata da Matra Defense. Il piano ha attirato anche la britannica Gec-Marconi e la tedesca Dasa che sem-

brano intenzionate a rilevare la maggioranza del capitale.

La nascita di Matra British Aerospace Dynamics è solo l'ultimo esempio di una rinnovata intesa tra i due paesi, specie nella difesa, iniziata con l'insediamento di Chirac e manifestatasi al momento degli esperimenti nucleari francesi dell'estate scorsa. Allora il governo Major fu isolato al fianco di Parigi nel non esprimere alcuna condanna. Al coro di critiche provenienti da altre forze

parlamentari, pacifisti e ambientalisti, Major rispose che il suo governo non avrebbe interferito nelle decisioni di altri paesi. La stampa ha poi rivelato che Londra avrebbe ricevuto informazioni riservate relative ai test...

Il programma nucleare britannico è sempre stato condizionato dalla mancanza di aree su cui realizzare i propri esperimenti. Ciò aveva spinto il Regno Unito a stipulare accordi con Washington per effettuare test sul territorio statunitense: privilegio che gli è stato poi negato.

## UN'INEDITA ALLEANZA

Come a Parigi con la destra gaullista, così a Londra con l'avvento della destra antieuropeista del Partito Conservatore (di cui Michael Portillo è un giovane e autorevole membro) hanno ricevuto nuova "vitalità" le politiche militari. L'avvicinamento della Gran Bretagna alla Francia non sta però a indicare uno "sganciamento" dagli USA ma coincide con una svolta della Francia in senso filoatlantico, già preannunciata dal suo recente ritorno nella NATO.

Lo conferma l'accordo stipulato a metà di giugno fra Parigi, Washington e

## GRAN BRETAGNA IN ARMI

La CND (Campaign for Nuclear Disarmament) ha pubblicato in maggio un rapporto sul coinvolgimento delle università inglesi nella ricerca militare. Le università londinesi, si legge nel rapporto, lavorano a oltre un centinaio di progetti di ricerca militare, con finanziamenti di almeno 9 milioni di sterline. La maggior parte del lavoro è stato commissionato dal ministero della Difesa (MOD) e dal governo statunitense. Più di 500.000 sterline sono destinate a ricerche sulla guerra nucleare.

La CND individua almeno 50 dipartimenti universitari che conducono ricerche militari. Più di un terzo dei contratti riguardano quattro sole istituzioni: University College London, Imperial College, City University e Brunel University. "Il governo ha sempre rifiutato di rendere pubblici i contratti militari ed il loro valore" afferma inoltre Carol Naughton, vicepresidente del gruppo, "e le università sono molto riservate quando si tratta di stabilire da dove vengono i finanziamenti".

La CND ha comunque stimato che almeno 70 università del paese lavorano con contratti del MOD, contro le 54 del 1992. Anche la spesa per la ricerca è più che raddoppiata fra il 1985 e il 1994, passando da 14 milioni di sterline a 33 milioni.

I principali campi di interesse sono oltre all'elettronica, l'aerodinamica e la tecnologia dei materiali, anche la guerra nucleare,

chimica e batteriologica e i sistemi di spionaggio elettronico. L'Università di Oxford, ad esempio, ha ricevuto 150.000 sterline dall'Istituto di ricerca sulla guerra chimica Fort Detrick, Maryland, per analizzare le implicazioni militari del Rift Valley Fever Virus. (a.d.; fonte: "New Scientist" 25/5/96)

Intanto la sezione inglese di Amnesty International torna a denunciare il commercio di armi da parte di industrie inglesi e del governo. Nel mirino di Amnesty c'è soprattutto la vendita dei famigerati "manganelli" da tortura (vedi "G&P", n. 18), con cui si producono scariche elettriche che infliggono il massimo dolore senza far perdere conoscenza. Amnesty sarebbe in possesso di una lettera che documenta l'offerta di 300 "manganelli" da parte della SDMS Security Products di Londra allo Zaire, tramite la sua associata in Sud Africa. Nella lettera sarebbero citati come clienti altri 30 paesi, di cui almeno cinque (Cipro, Bulgaria, Venezuela, Messico e Indonesia) li usano a scopo di tortura. Amnesty critica il governo britannico anche per aver consentito la vendita di mezzi blindati all'Indonesia, la fornitura di proiettili di gomma e gas lacrimogeni al governo nigeriano, e di pezzi di ricambio per mezzi militari a quello turco in funzione antiturca. Amnesty condanna per ragioni analoghe, oltre alla Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Russia, Cina, Francia. (s. j.)

Londra per la condivisione degli esperimenti nucleari e dei dati relativi. L'intesa mira a preservare l'arsenale nucleare dei tre paesi anche dopo una duratura moratoria di qualsiasi test nucleare. Per la Francia l'accordo rappresenta il superamento della politica gaullista volta a mantenere un deterrente nucleare autonomo, e l'allineamento a quella del Regno Unito, che prevede il mantenimento del proprio arsenale nucleare in quasi totale dipendenza dagli Stati Uniti.

L'accordo segue alle promesse di Clinton di concedere la parziale condivisione della tecnologia nucleare statunitense anche a Russia, Cina e Israele nel tentativo di garantire l'adesione della Francia e degli altri paesi alla moratoria dei test nucleari. Proprio a "trattare" con gli Stati Uniti l'ingresso nel "circolo nucleare" miravano probabilmente i test francesi dell'estate scorsa, oltre che a rafforzare il peso della Francia in Europa. Se la mora-

toria avrà successo il risultato sarà la creazione di un gruppo di potenze nucleari guidate dagli Stati Uniti grazie alla sua maggiore potenza ed esperienza.

Dell'accordo si fa cenno anche nella legge di approvazione dell'attività del Pentagono del 1996, già passata al Congresso, ma ancora in fase di discussione al Senato. La legge approva questo tipo di cooperazione con Gran Bretagna e Francia ma non con Cina e Russia. Il presidente del Comitato per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, e membro del Congresso, Floyd Spencer, ha infatti dichiarato che dare accesso a segreti nucleari a paesi come Russia, Cina, Pakistan e India sarebbe pericoloso.

Al centro del recente accordo tra USA e Francia è l'offerta di un sistema informatico capace di controllare l'efficienza dei propri armamenti consentendo l'arresto di esperimenti come quelli effettuati dalla Francia nel Pacifico. Gli USA stan-

no anche lavorando a un nuovo centro (Livermore, California: costo un miliardo di dollari) per la simulazione di esplosioni nucleari, e a un altro (Los Alamos: costo 400 milioni di dollari) per la riproduzione computerizzata dell'interno di una testata nucleare.

Forti di tecnologie che consentono la simulazione informatica di esplosioni atomiche, Gran Bretagna, USA e Francia (con l'appoggio di Cina e Russia) hanno imposto a Pakistan, India e Israele, nel corso dei recenti negoziati, di aderire alla moratoria dei test atomici. Ciò si teme possa spingere le delegazioni di India e Pakistan ad abbandonare la trattativa. La questione è stata acuita dalla mutata posizione degli Stati Uniti che si sono recentemente uniti a Francia, Gran Bretagna, Cina e Russia nel richiedere che alla moratoria aderiscano anche le potenze nucleari minori (e non solo le cinque grandi potenze come Washington aveva richiesto in un primo tempo).

In ogni caso sembra che l'improvviso arresto dei negoziati sia dovuto soprattutto all'insoddisfazione dei paesi non-nucleari verso le potenze nucleari, accusate di voler perpetuare il loro monopolio lasciandosi aperte più possibilità e opzioni. Nel frattempo il governo egiziano si è attivato perché venga allargata la lista di tecnologie e laboratori per la simulazione e il controllo di armamenti nucleari da dichiarare illegali, mentre gli Stati Uniti premono perché venga facilitata l'effettuazione di controlli degli arsenali in loco.

Tutto questo farà probabilmente slittare i tempi dell'accordo, rendendo assai difficile la presentazione del trattato presso l'ONU nel prossimo settembre. Gli USA hanno anche reso noto che ritarderanno due esperimenti in cui è previsto l'impiego di materiali nucleari, giustificando il ritardo con la necessità di valutare l'impatto ambientale. Ma secondo gruppi ambientalisti la vera ragione sarebbero i negoziati in corso sulla moratoria nucleare e l'attesa di vederne i risultati.



FONTE: "Le Monde", 14/5/1996; "The Guardian", 14/6/1996; Martin Walker, "The Guardian", 18/6/1996; "The Observer", 23/6/1996.

# ESCLUSI DALL'EUROPA

di Annamaria Rivera

*Con la nuova cittadinanza europea si profila una nuova categoria di apartheid ai danni di 14 milioni di persone: i "residenti europei non cittadini", immigrate e immigrati che non potranno varcare le frontiere simboliche della società, come dimostra la drammatica vicenda dei "sans-papiers"*

**“G**li stati-membri rifiutano l'ingresso sul loro territorio ai cittadini extracomunitari in cerca di lavoro [...] e potranno fare ricorso a immigrati extracomunitari soltanto quando non trovano la manodopera necessaria a livello locale o comunitario.”

La risoluzione aggiuntiva al trattato di Maastricht, del 1994, dalla quale abbiamo tratto questo passo, certo, non è vincolante per le diverse istituzioni e istanze dell'Unione Europea. È tuttavia assai significativa perché afferma in maniera esplicita ciò che altre raccomandazioni, risoluzioni, accordi, trattati europei nascondono fra le righe o prescrivono in maniera meno diretta. E contribuisce a rafforzare la tendenza verso quella che, con una formula abusata e forse ormai logora, è stata detta l'Europa-forzezza: un'Europa libera all'interno, ma in realtà solo per i "nazionali", sempre più impenetrabile, almeno legalmente, dall'esterno, attraversata al suo interno da umori xenofobi e da violenze razziste.

È una tendenza assai preoccupante che si è a mano a mano dispiegata per tappe successive, ed ha ricevuto alcune legittimazioni forti. Già il documento di Trevi (1986) definiva come linee comuni l'obbligatorietà dei visti d'ingresso per gli extracomunitari; il rafforzamento dei controlli alle frontiere e l'uso di mezzi coercitivi di rimpatrio; l'attribuzione dei poteri di polizia alle aziende di trasporto in materia di controllo dei documenti degli esuli

Relazione al seminario "Da ospiti a cittadini" organizzato l'1-2 giugno dalla Rete Antirazzista.

politici; e così via.

Le altre tappe - Schengen, Copenaghen, Maastricht - procedono nella medesima direzione, introducendo indirettamente anche degli elementi ideologici estremamente perniciosi. Ad esempio, il rappresentare in blocco i migranti come potenziali terroristi e trafficanti di droga sicuramente non favorisce la battaglia contro la xenofobia e il razzismo, poiché contribuisce a rafforzare e legittimare uno stereotipo - l'immigrato come deviante, reale o potenziale - che è quello che in tutta Europa viene usato a giustificazione delle campagne e delle mobilitazioni della destra contro gli immigrati.

In tal modo rischia di essere ridotta a pura retorica la più volte proclamata intenzione di combattere la xenofobia e il razzismo; o almeno d'essere gravemente contraddetto l'orientamento in questo senso che altre istanze europee, la Commissione e il Parlamento, sembrano voler assumere come impegno non marginale e d'altronde testimoniato da alcune prese di posizione ufficiali: basta ricordare il documento del 1992, "Mezzi giuridici per combattere il razzismo e la xenofobia", e la risoluzione del 1993, "Sulla recrudescenza del razzismo e della xenofobia e il pericolo della violenza estremista di destra".

## **"GERARCHIA" DELLE ORIGINI**

Si chiudono le frontiere, nell'illusione davvero infondata di bloccare i flussi mi-

gratori, e nel contempo si affida sempre più ai paesi dell'Europa del Sud (fra cui l'Italia) il compito di fare i cani da guardia dei paesi più ricchi, i quali possono così continuare a rappresentarsi come i garanti della democrazia e dei diritti universali dell'uomo, avendo affidato agli altri il "lavoro sporco" della sorveglianza delle frontiere e del respingimento dei migranti (Gallissot, Moulin *et al.*, 1994).

Ma, quel che è peggio, nessuno sforzo viene fatto per disegnare a livello europeo linee comuni per promuovere la cittadinanza dei non nazionali, vale a dire la loro integrazione. Come è noto, Maastricht istituisce la "cittadinanza dell'Unione Europea" per i soli cittadini degli stati membri, cui è riservato il diritto di circolazione e di soggiorno su tutto il territorio europeo; nonché, sia pure ancora virtualmente, il diritto di voto e di eleggibilità nelle elezioni comunali in qualunque paese dell'Unione essi soggiornino.

Per inciso va anche detto che tale cittadinanza europea è ben lontana dal diventare realtà perfino per i nazionali, se è vero che recentemente la Commissione europea ha accusato le autorità italiane di discriminare gli stessi cittadini degli altri stati membri, sottoponendoli alle medesime procedure degli extracomunitari; e se è vero che non dissimile è il comportamento della Francia: segno che i nazionalismi sono duri a morire.

Tuttavia, a parere di alcuni commentatori, benché limitata ai soli cittadini degli stati membri, la cittadinanza europea introdurrebbe un principio dirompente, potenzialmente in grado di mettere in que-

stione l'arcaico nesso che lega la cittadinanza alla nazionalità. Se è vero, lo è in termini astratti e profondamente ambivalenti. Poiché il criterio che guida la definizione della cittadinanza europea è comunque un criterio di ineguaglianza fondato sul principio della gerarchia delle "origini", così che essa appare come un privilegio pseudo-ereditario, come sottolinea Etienne Balibar (1993: 202). Criterio e principio assai pericolosi perché guidati da una logica non molto dissimile da quella che ispira il neorazzismo: l'invocazione del criterio della "preferenza nazionale", la pretesa "inammissibilità" di coloro che sono diversi "per origine" (Gallissot, Rivera, 1995).

Sul piano degli effetti pratici, la cittadinanza dell'Unione definita da Maastricht disegna la prospettiva di situazioni paradossali: ad esempio la limitazione ai soli nazionali del diritto di libera circolazione e soggiorno farà sì che al cittadino turco che vive e lavora in Germania da 20 anni, così come a quella particolare categoria di cittadini britannici che sono i cittadini d'Oltremare, non sarà concesso di cercare migliori condizioni di vita e di lavoro in un altro paese europeo.

Oltre al paradosso, rischia di affermarsi una logica di apartheid. Se si decide che la nuova cittadinanza, quella europea, non si estende a certi individui (che sono ben 14 milioni), si crea una nuova categoria, quella dei "residenti in Europa non cittadini" (Balibar, 1993: 201): è difficile, in tal modo, sfuggire al rischio dell'apartheid. Tanto più che per questa categoria di "residenti in Europa non cittadini" non vale la regola democratica fondamentale della reciprocità: non sono cittadini a pieno titolo, non sono soggetti politici, ma sono comunque soggetti al potere e alle leggi dei singoli stati.

### ESCLUSIONE SIMBOLICA

Un altro paradosso: non è sufficiente essere *de facto* cittadino di uno stato membro per godere dello status di cittadino dell'Unione. Infatti, alcuni paesi dell'Unione (Danimarca, Svezia, Olanda) riconoscono ai non-nazionali, fra gli altri diritti, il diritto di voto, attivo e passivo, alle elezioni amministrative; ma questi cittadini non potranno né circolare e sog-

giornare liberamente, né soggiornare in altri paesi europei. Il fatto che poi inalterati restano i codici della nazionalità degli stati membri, che sono diversi l'uno dall'altro, potrà "condurre a situazioni inegualitarie vicine all'assurdo", come scrive Patrick Weil (1993: 41), illustrando questa affermazione con un esempio assai efficace.

"Prendiamo l'esempio di due fratelli emigrati dalla Turchia nel 1970 in compagnia delle mogli, l'uno verso Parigi, l'altro verso Francoforte. Immaginiamo che l'anno dopo entrambe le coppie abbiano



avuto un figlio, l'una a Parigi, l'altra a Francoforte. Se, dopo la ratifica del trattato di Maastricht, il ragazzo nato a Parigi decidesse di raggiungere i parenti a Francoforte, ad esempio per cercare un lavoro, potrebbe teoricamente votare alle elezioni municipali di quella città, pur senza conoscere il tedesco, la Germania, i problemi di Francoforte. Al contrario, suo cugino (o sua cugina), nato a Francoforte, cresciuto nella società tedesca, che forse parla solo il tedesco, non potrà votare a Francoforte: infatti il primo sarà diventato francese a 18 anni e dunque potrà votare in Germania in quanto francese; il secondo, nato in Germania, non sarà diventato tedesco, a meno che non abbia fatto una domanda di naturalizzazione, accettando di ripudiare la nazionalità d'origine." (1)

Appare sempre più chiaro che l'immigrato, o colui che viene identificato e "perennizzato" come tale, può aspirare solo ad una "integrazione negativa" (Weber): è di fatto incluso in modo permanente nella società, entra nella riproduzione sociale,

sia pure in maniera precaria o marginale, ma non può varcare le frontiere simboliche della società. È lo straniero per eccellenza, se si accetta la formulazione di Simmel, secondo la quale lo straniero è colui che è escluso dalle frontiere simboliche della società. Frontiere quasi-razziali, per citare René Gallissot e Brigitte Moulin (1994), poiché etnicizzano, per poi escluderli, coloro che sono di diversa "origine", soprattutto se indigenti; così come tendenzialmente escludono quel Quarto mondo che va sempre più crescendo nelle periferie urbane d'Europa.

La legittimazione europea di questa esclusione simbolica rischia di discriminare 14 milioni di persone, di acuire tensioni e conflitti, di alimentare xenofobia e razzismo, di affermare un nazionalismo "sovranazionale" altrettanto gretto e pernicioso dei vecchi nazionalismi, che del resto sono in ascesa.

Rischia di affermarsi una politica dell'immigrazione tutta all'insegna del sorvegliare e respingere, che incoraggia misure legislative illiberali e di basso profilo come la legge Pasqua in Francia, la limitazione del diritto d'asilo in Germania, il decreto Dini in Italia.

### CITTADINANZA TRANSNAZIONALE

Oggi gli immigrati vengono stigmatizzati soprattutto in ragione della loro non appartenenza europea. Il razzismo contemporaneo, soprattutto quello elaborato dalla nuova destra, è tutto centrato sulla difesa dell'identità collettiva europea e sull'enfaticizzazione delle differenze. Differenze che, postulate come inconciliabili, servono come pretesto per negare l'uguaglianza ed esigere la separazione, l'esclusione, l'allontanamento degli stranieri.

I neorazzisti parlano soprattutto di differenze culturali insormontabili, di incompatibilità fra popolazioni europee ed extraeuropee, di un'identità europea che sarebbe insidiata dalla "invasione" degli extracomunitari e dal pericolo di un meticcio biologico e culturale (Gallissot 1992).

Di fronte a tutto questo, l'alternativa che si profila è quella fra la legittimazione di un sistema di apartheid di fatto, che vede categorie di cittadini con diritti diffe-

renziati, e la transizione - certo, per gradi e per tappe - verso una cittadinanza fondata sulla residenza, una cittadinanza aperta e tendenzialmente transnazionale; dunque non più intesa come emanazione di un'istanza e di un potere trascendente (la comunità, la nazione), ma come frutto di un patto, di una "convenzione" fra cittadini (Balibar 1993: 203).

Può apparire ardito parlare di estensione della cittadinanza in Europa oggi, quando disoccupazione crescente, scelte economiche ultraliberiste, proposte di ritorno al capitalismo selvaggio, smantellamento dello stato sociale provocano una crescente esclusione sociale e disegnano lo scenario di società sempre più duali, con ampie categorie di individui, anche autoctoni, cui è di fatto negata la cittadinanza e dunque ridotti ad essere semplici amministrati.

E vi è uno stretto legame fra queste tendenze e le forme in cui oggi si manifesta prevalentemente il razzismo: forme guidate da una logica differenzialista, che tende ad etnicizzare e a separare, mentre un tempo, almeno fino ai primi anni Settanta, prevalente era una logica di inferiorizzazione, che vedeva il migrante comunque inserito nella società, sia pure in ranghi inferiori. Queste forme hanno a che fare non solo con il declino della società industriale, con la crisi delle forme "classiche" di conflitto sociale, cui davano "orizzonte di senso" le organizzazioni del movimento operaio, ma anche e soprattutto con l'avanzata della dualizzazione socioeconomica, in definitiva con la destrutturazione del modello europeo d'integrazione.

Può apparire infondato, come dicevo, parlare di diritti di cittadinanza quando l'esclusione sembra essere una tendenza generale in Europa. Eppure nell'epoca della globalizzazione, della transnazionalizzazione dell'economia, della tendenziale crisi degli stati nazionali, non è utopistico, è anzi l'unica strada praticabile, pensare ad una cittadinanza transnazionale, che si affranchi dalla appartenenza ad una comunità prepolitica qual è la nazione.

Come afferma Habermas (1992: 117), "una democratica cittadinanza politica non ha alcun bisogno di radicarsi nell'i-

dentità nazionale di un popolo". E aggiunge che, se è vero che i diritti sociali e i diritti civili sono parte integrante della cittadinanza, infine "la sostanza del concetto di cittadinanza va cercata nei diritti politici di partecipazione e di comunicazione" (113). Infatti, diritti civili e diritti sociali, egli argomenta, possono essere conferiti anche paternalisticamente, poiché "stato di diritto e stato sociale sono possibili, in linea di principio, anche senza democrazia" (122).

### DOPPIA IDENTITÀ CULTURALE

C'è un'altra questione importante cui fa cenno Habermas indicando un orientamento che, a mio parere, è il versante giusto per affrontare la sempre riproposta polemica sul rischio che cittadinanza e integrazione diventino *assimilazione*, cancellazione delle specificità culturali.

"Dai nuovi cittadini immigrati", egli scrive, "sarà lecito attenderci la disponibilità ad abbracciare la cultura *politica* della loro nuova patria, ma non per questo essi dovranno rinunciare alla 'forma di vita' *culturale* della loro origine. In altri termini l'*acculturazione politica* che viene loro richiesta non si estende alla totalità della loro socializzazione" (135).

È ciò che praticamente già oggi reclamano in Francia i giovani maghrebini di terza generazione - ancora designati e considerati come "immigrati" - i quali rivendicano una *doppia* identità culturale (quella francese-europea e quella maghrebina), chiedendo pienezza dei diritti di cittadinanza ma anche diritto all'espressione culturale (Kiliani 1994). Il quale del resto è considerato diritto fondamentale dalla stessa Dichiarazione dei diritti dell'uomo, che cita esplicitamente i *diritti culturali* (J. Costa Lascoux 1995).

In questa ottica, la cittadinanza non è cancellazione delle specificità culturali, ma ciò che anzi rende concreto il fumoso discorso della "società multiculturale" e la vulgata pedagogica dell'interculturalismo. I quali ignorano spesso che disparità e dominazione caratterizzano anche i rapporti fra le culture e che a decidere delle dinamiche culturali sono infine i rapporti di forza, cioè di potere (Bastenier, Dassetto, 1993).

E a proposito di rapporti di forza: la ri-

vendicazione del diritto di voto, almeno nelle elezioni locali, per i cittadini extracomunitari è assai importante non solo per ragioni di principio e come simbolica tappa di avvicinamento alla pienezza dei diritti di cittadinanza, ma anche per il suo valore politico: perché è una tappa e una condizione per poter rivendicare da posizioni di minore debolezza l'accesso a diritti sociali, beni, risorse.

Infine: per condurre la battaglia per i diritti di cittadinanza occorre, a mio avviso, coniugare la dimensione del locale con quella del globale. Una nuova cittadinanza, non esclusiva, si costruisce soprattutto *dal basso*, dal livello del locale come luogo di partecipazione, di conflitto e di negoziazione, per l'allargamento e l'effettivo esercizio dei diritti: con la "pratica degli obiettivi" e con battaglia democratiche e vertenze che spingano gli enti locali a promuovere concrete misure per una pratica della cittadinanza. Ma occorre anche costruire soggetti politici transnazionali, su scala europea, che in qualche modo diventino "contropoteri" in grado di avere un'eco e d'essere rappresentati nel Parlamento europeo: un movimento antirazzista e per la difesa dei diritti dei migranti non può essere nazionale, deve costruirsi una dimensione europea.



**Riferimenti bibliografici:** E. Balibar, *L'Europe des citoyens*, in O. Le Cour Grandmaison, C. Witol de Wenden (s.l.d.), *Les étrangers dans la cité. Experiences européennes*, La Découverte, Paris 1993; A. Bastenier, F. Dassetto, *Immigration et espace public*, CEMI-L'Harmattan, Paris 1993; J. Costa Lascoux, *Différences culturelles, discriminations et citoyenneté*, in C. Neveu (s.l.d.), *Nations, frontières et immigration in Europe*, CEMI-L'Harmattan, Paris 1995; R. Gallissot, *Razzismo e antirazzismo. La sfida dell'immigrazione*, Dedalo, Bari 1992 (introduzione a cura di A. Rivera); R. Gallissot, B. Moulin et al., *Frontières et territorialité urbaine*, Institut Maghreb-Europe, Université de Paris 8, Saint-Denis 1994; R. Gallissot, A. Rivera (a cura di), *Pluralismo culturale in Europa*, Dedalo, Bari 1992; J. Habermas, *Morale, Diritto, Politica*, Einaudi, Torino 1992; M. Kiliani, *L'invention de l'autre*, Lausanne, Payot 1994; P. Weil, *La droite et l'immagination*, in O. Le Cour Grandmaison, C. Witol de Wenden (s.l.d.), *op. cit.*

## DECRETO DINI ADDIO?

Dunque il decreto Dini è "caduto". Un risultato importante per chi ne aveva denunciato il carattere razzista (v. "G&P", n. 26). Ma non basta a superare quella politica dell'apartheid dominante in Europa (v. articolo di A. Rivera).

Il governo Prodi ha lanciato sul tema dell'immigrazione un misto di messaggi contrastanti, da un lato rivolti all'universo dei gruppi e delle associazioni che hanno posto come cruciale per la "qualità" della democrazia il rispetto per i migranti, e dall'altro ammiccanti a quei settori della maggioranza che non ritengono il decreto Dini un incidente di percorso imposto dal sostegno leghista al governo, ma la falsariga cui dovrà ispirarsi una futura legge complessiva (v. D. Masi, in "il manifesto", 21/6/96).

Infatti, alle dichiarazioni del ministro per gli Affari sociali Livia Turco che hanno suscitato ottimismo nelle forze antirazziste se ne sono affiancate alcune di ben altro tenore. Da un canto si è detto che "va definito un percorso lineare che dal semplice diritto all'ingresso e soggiorno, conduca all'acquisizione di diritti e doveri di una cittadinanza piena, incluso il diritto di rappresentanza e di voto, attivo e passivo almeno a livello amministrativo" ma dall'altro si chiede "una legge quadro sullo stato giuridico dell'immigrato che decida quanta immigrazione l'Italia è disposta o può accettare" avvertendo "che il decreto Dini non va criminalizzato, ma dovrà essere valutato caso per caso" (Relazione commissione Affari costituzionali alla Camera, "il manifesto", 21/6/96). Da un lato si afferma dunque di voler riconoscere i diritti di cittadinanza degli immigrati presenti e dall'altro si continua a ritenere prioritaria, come soluzione al problema, la rigida chiusura delle frontiere. Vediamo più in specifico le richieste delle associazioni e le risposte del governo.

**Le richieste delle associazioni.** Per risolvere alcuni dei guasti causati dal decreto Dini le associazioni antirazziste avevano chiesto: a) il riconoscimento della validità giuridica delle domande presentate entro il 31 marzo scorso, indipendentemente dal fatto che esse siano già state definite amministrativamente dagli uffici competenti; b) la riapertura dei termini per la regolarizzazione del lavoro dipendente mediante iscrizione al collocamento, in apposita lista speciale della durata di un anno per coloro che non possano dimostrare un lavoro regolare;

c) la possibilità di regolarizzazione entro un tempo circoscritto (tre mesi) per il lavoro autonomo, e la conseguente sospensione della verifica della clausola di reciprocità; d) l'estensione dell'assistenza sanitaria agli immigrati privi di permesso di soggiorno (v. Manconi, "il manifesto", 22/6/1996).

**La risposta del governo Prodi.** Il governo ha esordito in malo modo nominando il 29 maggio il prefetto Corrado Scivoletto commissario straordinario per l'immigrazione e riaffermando così un metodo di stampo emergenziale. La figura del commissario, nata dopo i fatti di Villa Literno, ha infatti contribuito a un approccio militarizzato alla questione (cfr. D. Frisullo, "Liberazione", 30/5/1996).

Successivamente, pressato dalla decisione della Corte Costituzionale di esprimersi quanto prima, avendo già giudicato "non manifestamente infondate" le eccezioni di costituzionalità sollevate da numerosi pretori sull'art. 7 del decreto Dini, il governo ha varato un nuovo decreto che lo modifica sostanzialmente. Inoltre il Viminale (circ. n. 25 del 22/7 e n. 28 del 29/7) ha dichiarato inefficaci le espulsioni amministrative emesse in vigore dei decreti decaduti, precisando che le espulsioni conseguenti a condanna penale vanno emesse solo dal giudice e non da prefetto o questore (sent. Corte Costituzionale n. 129/95).

Il nuovo decreto abroga l'articolo sulle espulsioni giudiziarie (non più espulsione immediata per l'arresto in flagranza e non più espulsione proposta dal questore per motivi di ordine pubblico) e modifica i tempi per i ricorsi, ripristinando in materia la legge Martelli. Sono quindi inespugnabili i minori di 16 anni, le donne in stato di gravidanza da almeno tre mesi e i soggiornanti da più di 5 anni. Vengono aboliti gli scandalosi requisiti di reddito per i ricongiungimenti familiari che potranno essere richiesti anche con un reddito pari al minimo della pensione sociale indipendentemente dal numero dei familiari. Viene garantita l'assistenza sanitaria anche agli "irregolari".

Ma, contrariamente a quanto si sperava, non vengono riaperti i termini della sanatoria anche se per le 160.000 domande ancora pendenti presso le questure basterà (circ. n.111 del 25/7 del ministero del Lavoro) la ricevuta della domanda per iscriversi al collocamento e ottenere, trovata un'offerta di lavoro, il libretto di lavoro. I-

noltre il soggiorno per "iscrizione al collocamento" si trasforma in soggiorno biennale ordinario per lavoro appena l'immigrato trova un'offerta; non sono più dovuti i contributi a carico del lavoratore per il lavoro pregresso e quelli anticipati sono rimborsabili; le domande rigettate dalle questure potranno essere riaperte su semplice istanza dell'immigrato.

Ma non viene affrontato il nodo degli autonomi che non possono al momento ottenere un permesso di soggiorno, in quanto è pressoché impossibile per un lavoratore autonomo immigrato, anche se non irregolare, iscriversi all'albo artigiani o per i commercianti al REC. Di qui l'abnorme numero di false assunzioni prodotto dal decreto Dini. La commissione Affari costituzionali del Senato ha inoltre dato parere positivo al decreto sui "flussi" per il 1996, criticato dalle associazioni perché consente soli 23.000 ingressi stagionali o stanziali per lavoro, e nessuna emersione per chi già lavora, anche in modo stagionale, in Italia.

Viene poi stabilito che entro due mesi dovrà verificarsi l'adeguamento alla normativa di Schengen sull'informatizzazione delle frontiere. Si tratta di creare un archivio elettronico europeo per "schedare" ogni cittadino estraneo alla UE che attraversi la frontiera di uno qualunque dei paesi membri.

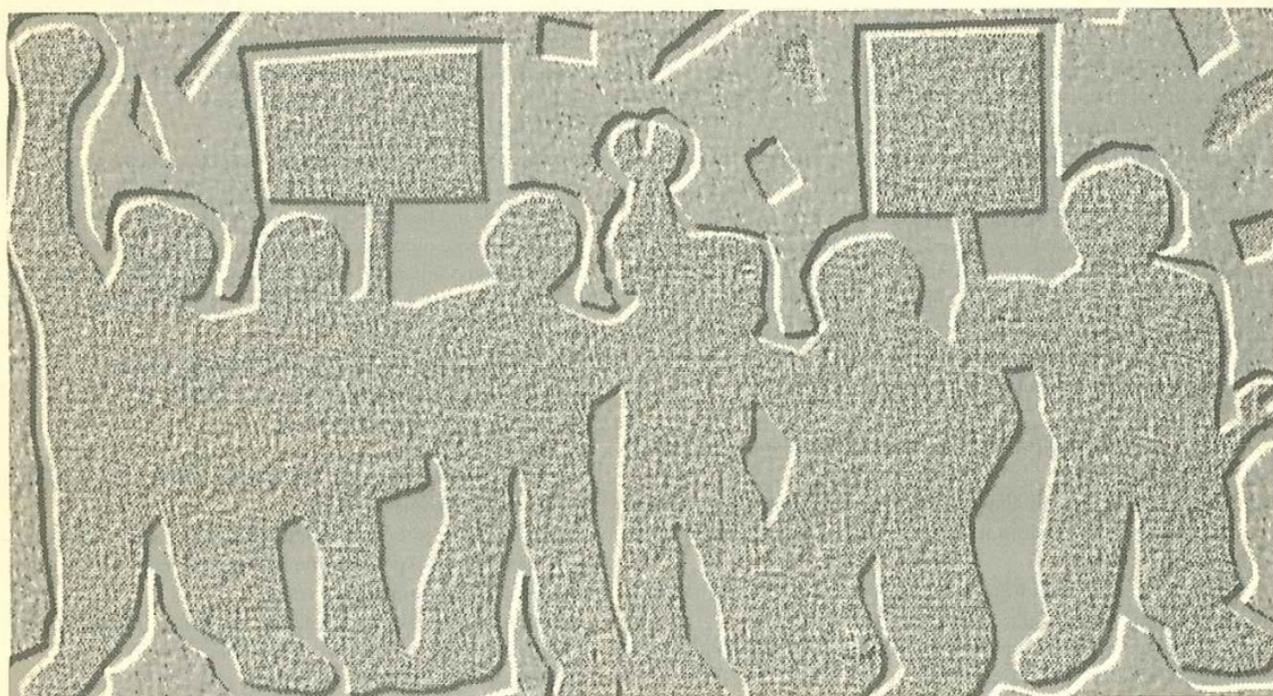
Il governo ha infine promesso entro il 31 ottobre un disegno di legge "organico". Secondo la Turco si prenderà in esame "il problema dell'abitazione, dell'integrazione scolastica, del ricongiungimento familiare, della partecipazione politica e del voto amministrativo per le persone immigrate" ("il manifesto", 25/7/1996). Il disegno di legge, elaborato congiuntamente dai ministeri della Solidarietà sociale, Interni, Lavoro, Grazia e giustizia, Esteri (pure Dini ci metterà lo zampino!), conterrà anche le norme per l'ingresso, il controllo delle frontiere e la programmazione dei flussi.

Non si accenna comunque né a una nuova sanatoria né a una soluzione del problema degli autonomi, benché sia palesemente un grave errore avviare un nuovo regime giuridico in presenza di forti sacche di illegalità (l'Osservatorio di Milano stima in 150.000 gli irregolari che non hanno presentato domanda entro marzo), se l'obiettivo prioritario di una legge "organica" è perseguire una strategia razionale che riformi permanentemente il sistema.

Luigi Recupero

Per un altro sviluppo economico, democratico,  
fondato sui bisogni sociali di tutti e tutte  
Per costruire unità e coordinamenti fra le forze alternative  
al "pensiero unico del mercato"

# CONVEGNO CONTRO IL NEOLIBERISMO



*promosso da*

*Comitato Golfo, Coordinamento di appoggio alla lotta zapatista,  
Ass. Italia-Cuba di Milano, Ass. Italia-Nicaragua, Genere & Politica,  
Centro sociale Leoncavallo, Arci metromondo, Arci area di Carugate,  
Salaam-Ragazzi dell'Olivo, Slai-Cobas di Milano,  
"AltrEuropa", "Bandiera rossa", "Guerre&Pace"*

*Milano 18 maggio 1996*

# RAGIONI DI UN CONVEGNO

Le politiche neoliberiste comportano peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro per centinaia di milioni di donne e di uomini. Non basta denunciarle ma occorre capire il processo di "globalizzazione" in cui si collocano. E bisogna riflettere sull'insufficienza dei soggetti politici e sociali antagonisti nel fronteggiarle, nonostante le forti mobilitazioni che ci sono state in Messico, in Francia e altrove.

Per questo abbiamo pensato a un convegno che offra elementi di analisi ma nel quale trovino posto anche riflessioni e interventi su esperienze concrete, in vista di arrivare ad alcune proposte di lavoro.

## A. Come traccia di discussione indichiamo alcuni interrogativi, più che risposte:

### 1. Cos'è la "globalizzazione".

In particolare:

- quali modificazioni significative sono state apportate al modo di produrre e al modello capitalistico (fabbrica integrata, processi decisionali, delocalizzazioni);
- con quali effetti a livello mondiale sull'organizzazione del lavoro e sulla coscienza di classe;
- quale nuovo rapporto fra Nord e Sud. È evidente in particolare la "deriva del Terzo Mondo", con interi continenti come l'Africa che sembrano abbandonati a se stessi;
- che rapporto si instaura fra le strutture portanti della globalizzazione, le società transnazionali e le istituzioni internazionali (FMI, WTO ecc.) da cui sono largamente determinate le stesse politiche nazionali. Questi istituti sono luogo di mediazione fra i governi o rispondono sempre più alle centrali finanziarie internazionali?
- come rispondono i movimenti e l'associazionismo.

### 2. Ruolo delle aggregazioni regionali, in particolare la Unione Europea (UE)

- come sono funzionali alla globalizzazione e quanto conta per la UE il bisogno di recuperare il ritardo rispetto agli altri due poli (USA, Giappone);
- ruolo degli accordi di Maastricht nello scardinare l'anomalia europea, cioè lo stato sociale;
- possibili alternative, a partire dal rifiuto dell'arrocamento nazionalista, tipico della destra storica.

### 3. Il ruolo delle politiche militari in rapporto alle dinamiche economiche

- dal contrasto Est/Ovest alla polarizzazione Centro/Periferia;
- ruolo dell'ONU e della NATO: conflitti con la UE e allargamento a Est;
- omogeneità delle nuove politiche di "difesa".

## B. Per opporsi alla globalizzazione a partire dalle concrete situazioni nazionali, indichiamo alcuni obiettivi di una lotta di massa:

- l'annullamento del debito estero, anche attraverso passaggi intermedi (proposta del PT brasiliano di istituire commissioni di controllo sulla destinazione del debito);
- riduzione d'orario a parità salario, per allargare l'occupazione in un contesto in cui la crescita economica (comunque scarsa) non crea lavoro e per sperimentare nuove forme di sviluppo che privilegi la qualità della vita. Vanno quindi anche chiesti

d) riconoscimento del lavoro invisibile (di riproduzione, di cura);  
c) salario minimo di cittadinanza a livello mondiale, come alternativa alla mancanza di lavoro e meccanismo che realizzi una nuova unità proletaria;

e) difesa e sviluppo dello stato sociale, contrastandone lo smantellamento in Europa (bloccare Maastricht con un referendum?) e individuando meccanismi per l'estensione a livello mondiale di diritti sociali minimi (sanità, casa, pensioni, istruzione). Diviene quindi fondamentale la gestione del "pubblico" da contrapporre alla privatizzazione dei servizi indicata come panacea; la ripresa di una riflessione sui nodi autogoverno/statalismo, controllo popolare/efficienza, questione fiscale. Occorre inoltre restituire credibilità a un'idea di organizzazione sociale più efficace del capitalismo e di un sistema economico che punti sulla qualità della vita, i bisogni sociali, la difesa dell'ambiente, una crescita equilibrata, la determinazione collettiva del cosa, come e quanto produrre.

Alcuni percorsi sono immediatamente proponibili, altri richiedono tempo e accumulo di esperienze, con la consapevolezza di muoversi in una situazione contraddittoria dove la dimensione nazionale non è più sufficiente ma una dimensione internazionale non si vede ancora.

Occorre governare questa contraddizione sapendo che:

- cambia il ruolo degli stati nazionali, che vedono ridurre la loro funzione di mediazione sociale e al tempo stesso rafforzarsi caratteri repressivi e autoritari (tentazioni presidenzialiste);
- si rafforzano legami e appartenenze localistiche, anche per ragioni strutturali (omogeneità fra regioni "forti") o come risposta istintiva alla globalizzazione;
- alcune vittorie parziali in un singolo paese possono costituire un esempio con effetti scatenanti in altri, a patto di rafforzare i legami fra le forze anticapitalistiche.

Alcune cose da fare:

- costruire rapporti fra lavoratori di singole multinazionali (es. FIAT: Italia-Polonia-Brasile)
- costruire momenti di confronto specifici e/o permanenti (convention, meeting ecc.) per elaborare strategie comuni fra organizzazioni alternative, antimilitariste ecc.
- sviluppare forme di cooperazione dal basso (rapporti consumatori-produttori, boicottaggio produzioni antisociali ecc.)
- sviluppare campagne prolungate su singoli temi (riduzione d'orario, tassazione rendite ecc.), individuando controparti adeguate rispetto agli obiettivi.

In questo senso va la proposta di un **Forum contro il neoliberismo** - che può essere fatta anche all'Altrovertice di Firenze e al vertice contro il G7 di Lione del giugno prossimo - come percorso da iniziare localmente e da rendere via via più ampio per confrontare elaborazioni e esperienze diverse, mettere in comune rapporti internazionali, coordinare iniziative convergenti e arrivare gradualmente, per accumulo di esperienze su temi e modalità di lavoro comuni, a un nuovo internazionalismo.

L'opposizione alle politiche neoliberiste non può infatti decollare se non si raccoglie la sfida della globalizzazione dando vita a una soggettività politica complessa, capace di affrontare nelle diverse situazioni, con le dovute particolarità, uno spettro di questioni sempre più omogeneo e convergente. È anche la sfida/proposta che ci viene oggi dal movimento zapatista.

Salvatore Cannavò

# IL CAPITALISMO GLOBALE ALLE SOGLIE DEL 2000

**Q**uanto segue non ha la pretesa di costituire una analisi completa e articolata; si tratta invece di ipotesi interpretative volte a chiarire alcuni malintesi in circolazione e a fornire alcuni elementi di comprensione di quanto sta accadendo a livello internazionale. Sono infatti convinto che la fase che il capitale sta attraversando è particolarmente difficile e non capirla a fondo potrebbe far perdere occasioni che raramente si presentano nel corso della storia.

## MA CHE COS'È IL NEOLIBERISMO?

Primo punto. Il concetto di neoliberalismo, contro il quale non casualmente le popolazioni del Chiapas ci chiedono di impegnarci, non è un fenomeno nuovo, la presentazione di ideali liberisti è sempre stata caratteristica del sistema capitalistico. Di recente ne è stata data una definizione: il liberismo è il richiamo ad un sistema di libertà totali che permetta ai poteri economici di fare tutto ciò che vogliono. È quindi sempre stato presentato come un patto il più ampio possibile, cioè una deregolamentazione totale e integrale che permetta però ai rapporti di forza di dispiegarsi senza limiti. La presentazione, in questa fase, da parte del capitale dell'esigenza di un neoliberalismo è quindi un falso scopo, una mistificazione; è però necessario capire le ragioni di questa operazione e comprendere i motivi profondi che alimentano tale scenario.

Il concetto di neoliberalismo sembra si possa applicare ad un periodo che inizia più o meno intorno al 1980 (per avere dei riferimenti temporali per quanto possibile concreti). È l'epoca Thatcher-Reagan, se si vogliono ancora riferire dei reali poteri transnazionali a degli stati e a dei governi ben determinati. La domanda alla quale si deve rispondere è perché circola questa sottolineatura di un fenomeno che già esiste da tempo e se ci sono degli elementi di novità in termini non di definizione ma di sostanza, cioè quali sono gli aspetti che per l'ennesima volta il sistema capitalista sta mutando, pur senza modificare le sue logiche di fondo.

## LA FINANZIARIZZAZIONE

Il secondo punto, quindi, è costituito da un tentativo di individuare gli elementi "innovativi", quelli cioè che senza cambiare la natura del sistema gli permettono la sopravvivenza e l'espansione; l'obiettivo (politicamente per noi fondamentale) è cogliere il momento della trasformazione, è cercare di agire nella fase di passaggio. Una parte della risposta

potrebbe essere questa: negli ultimi 15 anni il sistema ha avuto un bisogno crescente di mezzi finanziari, poiché la fascia di capitale finanziario tende ad aumentare più rapidamente del capitale produttivo. Le cifre che esistono in questo comparto sono particolarmente limitate e poco significative; la massa di informazioni relative ai fenomeni monetari e finanziari permettono solo raramente di intravedere i meccanismi reali.

Si può peraltro affermare che da almeno due decenni più della metà dei profitti realizzati dal sistema capitalistico nella sua dimensione transnazionale proviene dalle attività finanziarie. Forse nel periodo più recente si è ormai arrivati al 55 o al 60% del totale dei profitti; è difficile essere precisi e documentati in materia, lo spostamento del peso dei meccanismi di profitto è però evidente.

A tale proposito è tuttavia necessaria una precisazione: le attività finanziarie hanno sempre bisogno di una base produttiva; ad esempio, le transazionali operano con fondi raccolti nei diversi paesi dove hanno impianti produttivi; le riserve delle Banche centrali vengono costituite con monete provenienti dagli scambi con altri paesi o drenando denaro attraverso le tasse imposte alle rispettive popolazioni. Quindi sarebbe sempre necessario fare analisi dei meccanismi monetari avendo sempre presenti le fonti iniziali dei movimenti di capitali e soprattutto quale incidenza hanno avuto sui produttori, imprese o lavoratori. Sarebbe pertanto utile cercare sempre di sapere quanto è costata alla popolazione l'ultima svalutazione oppure la più recente manovra finanziaria del signor Solos, dell'ENI.

La necessità di disporre di maggiori risorse da movimentare sul mercato dei capitali è una delle spiegazioni della decisione di ridurre le attività sociali degli stati. Evidentemente, fino ai primi anni Ottanta, gli stati dei paesi industrializzati avevano un ruolo preciso, hanno permesso la ricostruzione, hanno sostenuto il boom produttivo e l'espansione dei consumi, hanno acquistato e venduto armi ecc. Oggi, evidentemente, in una prospettiva di mercati "diversi", dove vendite in aumento saranno dirette a fasce più ristrette di consumatori (anche nel Nord), parte della spesa degli stati, diretta a garantire i livelli minimo di consumo a tutti (o quasi), diventa uno spreco che il capitale internazionale non si può permettere.

Il secondo riferimento che mi sembra importante, sempre per cercare di identificare delle cause di questa maggiore importanza della monetizzazione dell'economia internaziona-

le, è quello legato alla tecnologia militare. Il fenomeno era iniziato prima del 1989, si è accentuato dal 1989 in poi: l'economia militare, quindi le ricerche per scopi militari, la produzione di armi, dal 1989 in poi si è ridotta, si è ridimensionata. Non vuol dire che il sistema capitalistico non farà più le guerre o che non si producono più armi, semplicemente l'economia militare si è ridimensionata.

Dobbiamo tener conto del fatto che nel sistema americano ci sono stati due milioni di posti di lavoro in meno, e sono più di sei milioni nei paesi ex-socialisti: c'è un ridimensionamento particolarmente importante sulla parte tecnologica. Negli ultimi anni abbiamo sempre sottolineato l'importanza che aveva la produzione di armi e la ricerca spinta dagli obiettivi di tipo militare. Questa spinta, dall'89 in poi in particolare, si è ridimensionata. Questo è uno dei motivi che stanno dominando la ristrutturazione a livello internazionale, cioè il sistema sta spostando risorse dalla ricerca per scopi militari alla ricerca per scopi civili; però con una difficoltà che è una contraddizione importante.

La ricerca per scopi militari nel periodo precedente il 1989 aveva alta priorità e veniva effettuata a qualunque costo, cioè non c'era nessun calcolo economico in termini di costi-benefici, se ci voleva un aereo più veloce di quello dei sovietici veniva fatto subito, e sappiamo benissimo quali sono stati i profitti accumulati dalle industrie militari. Questa spinta è calata, cioè la stessa spesa investita nel settore civile non ha lo stesso livello di priorità all'interno della logica del sistema. Questa è una modifica molto importante. All'interno di questa contraddizione c'è anche il tentativo degli Stati Uniti di riprendere l'egemonia sul piano tecnologico nei confronti del sistema giapponese. Quindi questa ristrutturazione non è un fattore secondario, ma è un fattore molto importante che travalica gli interessi di tipo strategico-militare, è un problema di fondo del sistema. La risposta che sta cercando di dare il sistema è quella che si chiama "la tecnologia duale", cioè si cerca di spingere la ricerca su tecnologie che hanno un'utilizzazione militare e civile nello stesso momento; e ciò non è così semplice.

Uno dei motivi della contraddizione è che questo tipo di formula, cioè fare delle tecnologie civili che avessero un'utilizzazione anche militare - fra l'altro con costi più bassi - è stata la logica seguita dall'industria giapponese che non poteva fare ricerca militare, ricerca dal punto di vista della produzione di armamenti, a causa del trattato di pace.

Quindi i giapponesi si trovano in questa corsa relativamente avvantaggiati, cioè gli Stati Uniti stanno di fatto imitando il modello giapponese da questo punto di vista.

## IL LIBERALISMO "SELVAGGIO"

Il terzo aspetto è il "liberismo selvaggio" imposto ai paesi ex-socialisti - un mercato di 400 milioni di persone, quindi più importante dell'Europa e più importante degli Stati Uniti. Non sono sottosviluppati, sono solo nei guai, perché sottosviluppati significa che sono equiparabili a un paese dell'Africa. Sono paesi che hanno dei grossi problemi di transizione, grossissimi problemi sociali, però la struttura tecnologica e la struttura produttiva esistono. Quella che sarà ricostruita non sarà l'economia del Mali, quindi non sarà un'economia uscita dal sottosviluppo, ma è la ricostruzione in termini capitalistici

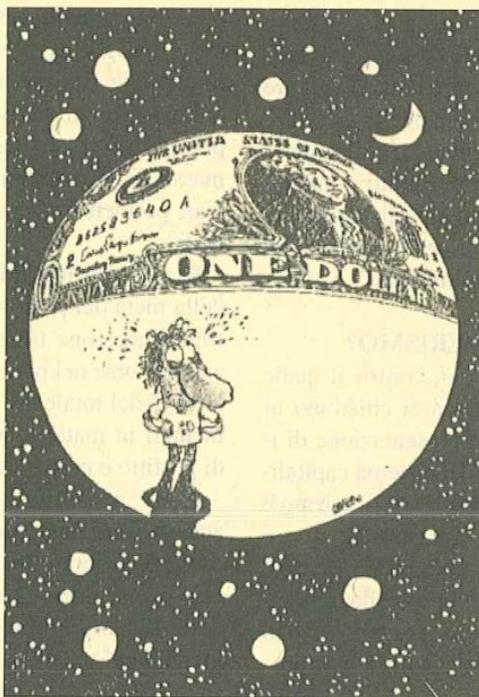
di un'economia ad altissimo livello tecnologico. Questa cosa richiede mezzi, richiede fondi, richiede la necessità di investire. Se andate a vedere le joint-ventures fra le iniziative comuni produttive più della metà di queste iniziative che tentano di aprire il mercato ex-sovietico sono tedesche.

Già questi tre motivi sembrano sufficienti per capire perché il capitale ha necessità di conseguire l'aumento delle risorse monetarie.

Solo un dato: il mercato di quelli che vengono chiamati "derivati", cioè questi strani contratti di corsa che sono praticamente delle scommesse sull'economia, quindi che non hanno neanche una base economica in senso stretto, è diventato il doppio del prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti ed è triplicato in termini complessivi dal '92 al '94.

Ma allora, in che cosa consiste questo neoliberalismo? In maniera generica,

lo sappiamo tutti; riduzione della spesa sociale, riduzione dei salari, apertura di mercati ecc. Quello che dovrebbe essere molto chiaro a tutti è che questa filosofia, questo tipo di impostazione del sistema viene fatto dal Fondo Monetario Internazionale non solo contro i paesi sottosviluppati ma anche contro gli stessi paesi industrializzati. Noi trascuriamo sempre la presenza due volte l'anno delle missioni del FMI in Italia che vengono in certi momenti, dicono certe cose. In Italia abbiamo l'abitudine di fare un articolino, una nota d'agenzia e poi la cosa passa; purtroppo vengono a svolgere in Italia esattamente la stessa funzione che svolgono nel piano di aggiustamento strutturale in Brasile o in Mali, perché la logica, la filosofia è esattamente la stessa. Ovviamente la differenza qual è? È che per un paese sottosviluppato aderire alla filosofia del FMI, cioè avere dei risultati positivi dopo l'accettazione di una politica di riaggiustamento strutturale, sarebbe possibile se questi paesi potessero avere un tasso di sviluppo del 7-8%, cioè un 3% per compensare l'aumento della popolazione, 2% per fare qualcosa e il resto per pagare gli interessi di questo tipo di strategia. Questi paesi negli ultimi venticinque



Il Nord visto dal Sud

anni sono andati invece a redditi negativi; è chiaro che la filosofia del FMI con questi paesi crea soltanto dei disastri. Però la filosofia con un paese "industrializzato", come l'Italia, può funzionare perfettamente e funziona perfettamente.

### GLOBALIZZAZIONE E MULTINAZIONALI

Altra questione. Quando si parla di globalizzazione si usa questo termine come se fosse la globalizzazione di tutto il sistema economico internazionale. Ho sentito parlare di mercato unico. Qui fornisco qualche numero in maniera da capire di che cosa stiamo parlando. L'insieme delle imprese multinazionali, non da oggi ma da più di 25 anni, rappresenta un

terzo dell'economia delle attività produttive; il 42% del commercio internazionale sono scambi di merci tra filiali delle multinazionali, cioè all'interno delle imprese multinazionali, tra una filiale e l'altra della stessa impresa multinazionale. Quello che noi chiamiamo il commercio internazionale è in realtà per il 42% commercio interno delle imprese multinazionali. In termini di occupazione, le imprese multinazionali hanno un totale di circa 72 milioni di dipendenti; nei paesi sottosviluppati sono 12 milioni. Allora, quando parliamo in termini di mercato del lavoro teniamo conto del fatto che sui miliardi di persone che cercano lavoro nel Terzo Mondo, finora il sistema transnazionale ha offerto 12 milioni di posti di lavoro. Questa è la cifra, allora è sbagliato parlare di mercato unico del lavoro a livello internazionale perché riguarda una fetta estremamente ridotta del meccanismo di creazione di posti di lavoro a livello internazionale. Potrebbero raddoppiare, o triplicare nei prossimi anni, saranno 36 milioni. Le stime per il 2005, tenendo conto dell'aumento della popolazione, richiedono la creazione di 900 milioni di posti di lavoro nel Sud del mondo. Quando parliamo di globalizzazione in termini monetari, in termini di investimenti e quindi di creazione di posti di lavoro, solo una striscia molto piccola sia della popolazione che della forza di lavoro e del territorio è coinvolto. La globalizzazione in termini di produzione riguarda questa fascia coinvolta dei paesi sottosviluppati che fa parte del grande capitale internazionale e si muove secondo quelle logiche. Se invece noi pensiamo che globalizzazione significa uguale possibilità di accesso al mercato internazionale del lavoro, sbagliamo grossolanamente.

L'altro elemento abbastanza importante è che all'interno delle popolazioni dei paesi sottosviluppati si sta verificando una ulteriore divaricazione. Anche questa non è una cosa che nasce oggi, è una linea di fondo del sistema, però c'è una data di inizio, cioè nel momento in cui la Banca Mondiale ha pub-

blicato il suo rapporto sulla povertà.

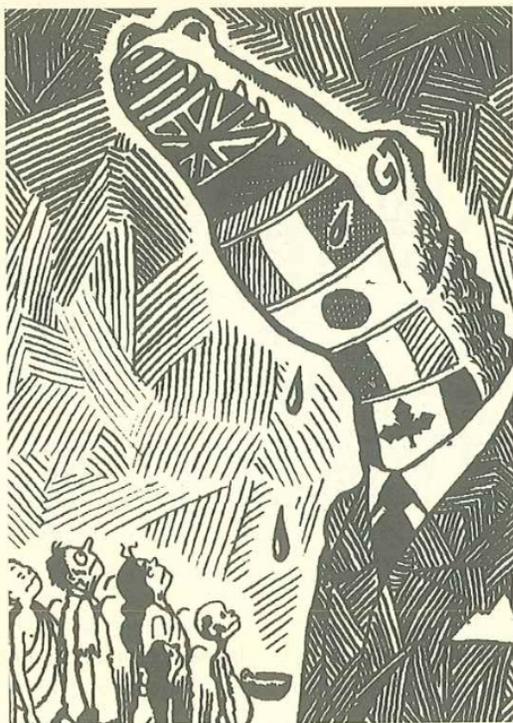
Secondo la Banca Mondiale c'è un miliardo 150 milioni di persone al di sotto della soglia di povertà, e per la prima volta nel 1990 la Banca dice: "per questa fascia di popolazione non possiamo pensare allo sviluppo. Facciamo soltanto interventi di assistenza - sanitaria, alimentare ecc. - e degli interventi di istruzione". L'istruzione viene giustificata perché deve essere fatta in particolare per le donne, per tutte le donne, per un motivo: le donne con un grado molto alto di istruzione fanno meno bambini. La Banca dice testualmente "se riusciremo a raggiungere questi obiettivi di istruzione, riusciremo a stabilizzare l'aumento di popolazione nel Terzo Mondo nell'anno

2040". All'interno di questa affermazione c'è l'idea della Banca che per i prossimi 50 anni l'aumento della popolazione nel Terzo Mondo si verificherà senza alternative, e questo è un altro messaggio estremamente pesante.

L'altro elemento importante è che la Banca, dopo 150 pagine di misure proposte ai paesi industrializzati per intervenire su questa fascia di popolazione, dice: "se faremo tutte queste cose riusciremo a far uscire dalla soglia di povertà 300 milioni di persone. Se faremo molto di più, riusciremo a far uscire 400 milioni di persone". Cioè, la Banca è brutalmente realistica, ci dice che cosa si può fare e che cosa non si può fare e ci dice che ci saranno 800 milioni di persone fuori dal gioco internazionale, fuori dal livello di globalizzazione, fuori dallo sfruttamento. Il meccanismo di sfrut-

tamento del Terzo Mondo continuerà tranquillamente, ma 4 miliardi di persone sono più che sufficienti per il sistema internazionale per avere i loro proventi, le loro materie prime.

Sto dicendo delle cose che disturbano i nostri schemi di analisi politica, però quando si comincia a ragionare su queste cifre, non possiamo accontentarci di pensare che questo miliardo di persone è l'esercito industriale di riserva. Vuol dire che non capiamo niente, perché l'esercito industriale di riserva era il nucleo di operai che entrava e usciva dal sistema a seconda del fabbisogno del sistema. Se il sistema non ha più bisogno di occuparli neppure nel Nord, figuriamoci nel Sud. Allora è lì che nasce una necessità di categorie diverse; categorie diverse non significa abbandonare il marxismo; il problema è che non possiamo fare finta di niente quando c'è una divaricazione di questo livello. Quel miliardo di persone significa della gente che non è più interessante dal punto di vista della produzione, non è interessante dal punto di vista del consumo del capitale, cioè non saranno in grado di pagare nemmeno la Coca Cola. La Coca Cola è in tutti i paesi del Terzo Mondo, bastano 4 miliardi di persone per l'impresa



multinazionale; un miliardo avanza, non serve.

Il messaggio del Chiapas dice: "noi siamo tre milioni di persone. Appena fanno l'integrazione a livello internazionale del NAFTA noi siamo tagliati fuori". C'è un messaggio molto preciso da questo punto di vista. La verità che lanciano è quella di essere profondamente sensibili al fatto che da quel momento sono tagliati fuori; per questo hanno cominciato il 1° gennaio, c'è un motivo molto preciso. Però, se non capiamo fino in fondo questo meccanismo, questa loro maniera di vedere le cose, non capiamo la portata reale del loro messaggio.

**CHE FARE?**

Che cosa si può fare? Si devono distinguere due filoni.

In primo luogo, tenendo conto che questo sistema è per il momento inamovibile, c'è una serie di obiettivi estremamente importanti da raggiungere. Ad esempio, la cancellazione del debito dei paesi sottosviluppati è una misura che non modifica il sistema capitalistico però che deve essere perseguita, è necessaria, è importante, è urgente, non possiamo aspettare. Sono 20 anni che sta andando avanti questo meccanismo e ancora non è stato modificato. Cosa si potrebbe fare in Italia? Sono sei banche nazionali, 6 mila miliardi di lire italiane di crediti. Questi 6 mila miliardi sono una cifra piccola;

quattro anni fa per la cooperazione allo sviluppo, erano 4 mila 500 miliardi all'anno. L'obiettivo è la cancellazione dei crediti delle sei banche italiane. Il San Paolo di Torino che aveva solo 120 miliardi di lire lo ha già fatto; si può fare, non succede nulla! È un obiettivo da perseguire. È politicamente possibile, è economicamente compatibile. Se riuscissimo a ottenere una cosa di questo genere, l'Italia sarebbe il secondo paese - dopo la Svezia - a fare una operazione di questo genere. Abbiamo la forza politica per farlo? Questa è la valutazione da fare.

Poi bisogna trovare i metodi. Invece di una grande strategia, forse sarebbe meglio identificare sette/otto obiettivi di questo tipo, cioè che sono concretamente raggiungibili, che un governo di sinistra potrebbe raggiungere. Un altro esempio, il problema del buco nell'ozono. Le imprese italiane hanno avuto per l'ennesima volta otto anni di tempo per continuare la produzione. Chiediamo che questi otto anni di tempo vengano eliminati. Le imprese le conosciamo, sappiamo a chi dobbiamo chiederlo ... È possibile, si può fare senza mettere sul lastrico nessuno. Ci mettiamo all'avanguardia su una richiesta di questo genere.

L'altro filone riguarda le cose che chiamo "fuori sistema", cioè "contro".

Se siamo convinti di essere in una situazione di disoccupa-



Vietnam: "Gli americani li preferivo come nemici..."

zione strutturale, significa che il sistema nei prossimi 15 anni distruggerà posti di lavoro, cioè non sarà in grado di creare nuovi posti di lavoro e distruggerà parte di quelli esistenti. Se questo è vero ci sono tutti i problemi delle conseguenze sociali, perché una disoccupazione di più di dieci anni è una cosa totalmente diversa e noi ancora non la conosciamo: il danno sociale, il danno umano di dieci anni di disoccupazione è mostruoso. Se questa è la situazione, il sistema si rivela come un sistema economico che non è in grado di fornire occupazione nemmeno nel Nord. Questo significa che esistono condizioni economiche e politiche per iniziare la creazione di posti di lavoro "fuori sistema".

Tutti i discorsi che abbiamo sentito fare da un anno a questa parte sul "terzo settore", il "non-profit" devono essere qualificati in questa direzione, cioè esistono già delle iniziative di base che possono cominciare a creare posti di lavoro

perseguito una logica di creazione di posti di lavoro e non di profitto. Attenzione, questo non significa che se uno riesce a ottenere un finanziamento ad esempio dal Comune non ci deve guadagnare qualcosa; bisogna vedere che cosa si fa con questi soldi; se questi soldi vengono ripartiti tra gli operatori e servono esclusivamente per aumentare il reddito di quelli che lavorano da anni ecc., va benissimo, però siamo dentro al sistema. Se cominciamo a dire: i nove membri di una cooperativa

avviano una accumulazione alternativa e creano un posto di lavoro per la decima persona, noi siamo forti e "contro", cioè cominciamo a dimostrare che è possibile avere una occupazione non fatta dal sistema per motivi di profitto. È molto banale, è molto difficile da mettere in pratica, però è una discriminante.

Il rischio qual è? È che i tre milioni di persone impiegate nel lavoro volontario vengano visti dal signor Agnelli, che ha già dichiarato apertamente questa posizione, come il meccanismo di tamponamento della disoccupazione. Lui fa la disoccupazione, i tre milioni di volontari creano posti di lavoro per tamponare la sua disoccupazione. Questa logica è vecchia, già la conosciamo, sono centinaia di anni che va avanti ... però o siamo capaci di modificare questa situazione, oppure continuiamo a fare le solite cose. L'azione è in pieno svolgimento, c'è tutta la possibilità politica per modificare tali dinamiche. È chiaro che organismi tradizionalmente impegnati nel sociale cercano disperatamente in questo momento di ritornare in una situazione di "nuovo" stato sociale, cioè di ricreare il meccanismo di foraggiamento, a basso livello, di opportunità di lavoro destinate a tamponare le perdite del sistema. Dobbiamo essere molto convinti, molto sicuri; bisogna avere la maturità politica di dire "abbiamo le condizioni per creare un'altra economia", cioè non avere paura delle parole.

# POLITICHE DI AGGIUSTAMENTO E QUESTIONE DELLA TERRA

(stralci della relazione)

Quello che vorrei sottoporre all'attenzione è la centralità della questione della terra per come si pone in quanto privatizzazione ed espropriazione nelle cosiddette "politiche di aggiustamento strutturale" che costituiscono il veicolo su cui viaggiano la nuova divisione internazionale del lavoro e il nuovo liberismo economico quali pilastri della nuova fase di accumulazione capitalistica.

Le politiche di aggiustamento e, al loro centro, la privatizzazione ed espropriazione della terra, costituiscono infatti la base di un formidabile attacco a livello internazionale contro la riproduzione sociale, e quindi contro il lavoro e la lotta delle donne. Ma per ciò stesso la questione della terra, in questo caso come bene comune, *common*, da riconquistare insieme alla salvaguardia della sua biodiversità, si pone come centrale nello sforzo collettivo di lotta per contrastare le grandi politiche di questo sviluppo e per cercare di aprire vie per uno sviluppo diverso da parte di sempre più numerose componenti della popolazione mondiale, e segnatamente da parte dei movimenti indigeni, da parte delle donne del Sud del mondo, in particolare delle donne che hanno delle posizioni in senso lato ecofemministe e che condivido largamente.

L'altro punto su cui vorrei richiamare l'attenzione è il fatto che la lotta sul salario-reddito, anche nelle aree in cui questa resta irrinunciabile, diverrà sempre più impotente se non si pone contemporaneamente alla lotta sulla questione della terra, sulla questione della biodiversità, per costruire uno sviluppo diverso. Il che comporta non solo di guardare agli esempi in tal senso che si danno nelle aree cosiddette "in via di sviluppo", ma anche agli esempi che stanno emergendo con sempre più forza in aree "avanzate" come ad esempio gli Stati Uniti o l'Australia.

Come già ho avuto modo di sostenere ritengo che lo sviluppo capitalistico sia sempre stato insostenibile dal punto di vista umano, e che la condizione della donna al suo interno sia doppiamente insostenibile. Alla donna infatti, in quanto destinata a fornire lavoro di riproduzione non salariato in un'economia salariale, è negato il diritto di sopravvivenza autonoma. Ma altrettanto è doppiamente insostenibile la condizione della donna nelle aree ove la sussistenza non è principalmente fondata sul salario in quanto i mezzi fondamentali per la riproduzione di sé e della comunità le vengono progressivamente minati proprio dall'espansione dei rapporti capitalistici. Per cui risulta sempre più inadeguato abordare la stessa

questione del lavoro di riproduzione nelle aree avanzate, puntando esclusivamente a una dimensione di riconquista di tempo e di difesa di salario-reddito - anche se sono due dimensioni irrinunciabili - e non ponendo in discussione le grandi direttrici di questo sviluppo a partire dalle sue operazioni sulla terra.

Anche nelle aree avanzate va fatta propria la lezione che ci deriva fondamentalmente dalle donne dei movimenti indigeni, dalle donne del Sud del mondo, e va creato uno sforzo complessivo dentro una dimensione di collegamento internazionale per riaprire con forza un discorso sulla terra. Cioè, è impossibile affrontare il discorso del lavoro di riproduzione, della riproduzione umana, delle condizioni di vita se, nel tentativo di piegare o contrastare le politiche che ci assediano e di aprire pratiche per uno sviluppo diverso, non ci si pone centralmente il problema di qual è la soluzione agricola. Continuare a puntare sul salario-reddito dando per scontato che la terra venga devastata ed inquinata, che gli animali vengano torturati nei laboratori e negli allevamenti, che tutto ciò che è vivente venga sempre più manipolato e brevettato, ci fa procedere in una direzione in cui, col salario-reddito, acquisteremo sempre più solo veleno e diverremo sempre più colpevolmente indifferenti nei confronti della tortura degli animali, della distruzione dei poteri riproduttivi della Natura e della destinazione all'annientamento di quote di popolazione sempre più larghe, condannate da queste stesse politiche agrarie all'impossibilità di nutrirsi.

Per ritornare alle politiche di aggiustamento, mi sembrano poco conosciute in Italia dentro il dibattito politico perché ho notato che, contrariamente a quanto accade in altri paesi, qui di solito non vengono chiamate con il loro nome. Per fare un breve cenno a come si articolano basti dire che in nome della crescita economica e della possibilità quindi di ridurre il debito, prescrivono anzitutto la svalutazione della moneta, una forte riduzione della spesa pubblica destinata al consumo sociale, specie nei settori della sanità, dell'istruzione e delle pensioni, la razionalizzazione del settore pubblico attraverso privatizzazioni e licenziamenti, la *deregulation* delle condizioni di lavoro e dei salari e, per ciò che concerne i cosiddetti "paesi in via di sviluppo", l'eliminazione delle sovvenzioni destinate a tenere controllato il prezzo dei beni di prima necessità, innanzitutto beni alimentari e carburante. Penso che non sia difficile riconoscere come in Italia queste politiche siano procedute a passi da gigante.

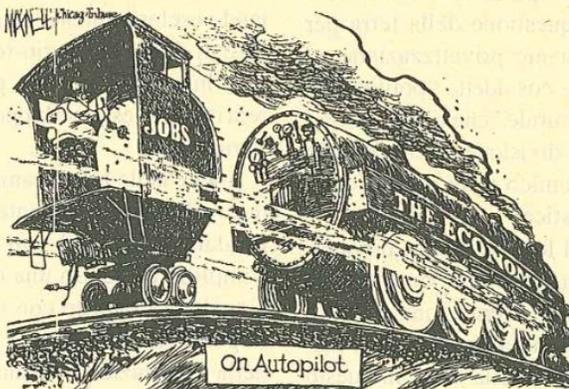
Ma in realtà sono state applicate in modo sostanzialmente identico a livello planetario con una pesantezza progressivamente crescente durante tutti gli anni '80 e '90, mentre è rimasta fondamentale in ombra un'altra misura che le contraddistingueva, la privatizzazione/espropriazione della terra, misura di cui è difficile si dia conto nel dibattito politico di movimento (e tanto meno in quello istituzionale). L'espropriazione e privatizzazione della terra invece, e la sua destinazione ai grandi investimenti privati o ai megaprogetti della Banca Mondiale, si tratti di costruire dighe, piantagioni per l'esportazione, o altro, sono misure fondamentali che stanno minando la possibilità di sopravvivenza di quote sempre più larghe di popolazione e sono all'origine di grandi flussi migratori.

Infatti, come dicevamo, l'insieme delle misure rappresentate dalle politiche di aggiustamento costituiscono il veicolo su cui viaggia la nuova divisione internazionale del lavoro, perché con l'impoverimento che causano permettono appunto quella nuova divisione del lavoro che concerne sia l'ambito della produzione che quello della riproduzione. E costituiscono altrettanto il veicolo su cui viaggiano il nuovo liberismo economico per quanto chiede più sacrifici ai lavoratori affinché le imprese possano mantenere la concorrenza nell'economia globale, e le nuove modalità produttive. Il tutto costituisce la risposta a quel grande ciclo di lotte che ha caratterizzato il contesto internazionale dalla seconda metà degli anni Sessanta e per tutti gli anni Settanta.

Sulle politiche di aggiustamento, le interpretazioni sono state diverse. Agli inizi degli anni Ottanta si tendeva a sostenere che queste causavano un danno alla riproduzione sociale in termini puramente incidentali, recuperabile comunque con la crescita economica; dopo, mano a mano che durante gli anni Ottanta si evidenziava l'effetto negativo che sempre avevano sulla riproduzione sociale, si è cominciato a sostenere che effettivamente la danneggiavano in modo sistematico ma che questo rappresentava un costo sociale necessario che le popolazioni dovevano pagare per lo sviluppo; in concomitanza si è prodotta anche una letteratura che si preoccupava di come porre rimedio agli effetti più aberranti di questo costo sociale necessario. Infine, quando è risultato sempre più evidente che le politiche di aggiustamento costituivano non una misura d'emergenza ma la politica economica destinata a durare, gli stessi teorici della Banca Mondiale assieme a vari studiosi hanno ammesso che tali politiche erano anzitutto dirette a riplasmare la riproduzione sociale ma hanno presentato ciò in termini di "maggiore efficienza". A fronte di queste teorie, fondandomi su quell'impegno collettivo di analisi messo a punto con studiosi e studiosi con cui coopero a livello internazionale fin dagli inizi degli anni Settanta, sostengo

invece che queste politiche sono sì dirette primariamente all'ambito della riproduzione sociale, ma il loro scopo, chiamato appunto dagli economisti e dai politici "scopo di efficienza", è quello di riplasmarla secondo una strategia complessiva di sottosviluppo della riproduzione a livello mondiale per far decollare la produzione con le nuove e più pesanti modalità che la contraddistinguono.

Cioè la necessità, la vecchia capitalistica necessità di rifondare continuamente la condizione di classe a un livello sempre più globale e di ristrutturarla continuamente in termini più pesanti richiede questa poderosa opera di sottosviluppo della riproduzione sociale che passa per le politiche di aggiustamento strutturale, sostanzialmente identiche dall'India al Messico al Venezuela al Marocco all'Egitto all'Europa. Infatti tali politiche stanno abbassando le condizioni di vita della massa dei cittadini nei paesi avanzati come nei paesi in via di sviluppo. Questo permette di abbassare il potere contrattuale e permette di lanciare quindi a livello planetario condizioni di lavoro di cui non si riescono a contrattare gli estremi e che



comportano l'allargarsi di condizioni schiavistiche. Come ormai è abbastanza conosciuto, tali condizioni non si vanno estendendo solo nei paesi in via di sviluppo; ma sono ben presenti anche in Italia. Basti pensare a quanto riportato di recente dalla stampa, ai casi di cinesi chiusi nelle fabbriche di confezioni nel Veneto e in altre regioni. Ma se è vero che le politiche di aggiustamento strutturale rappresentano un grande attacco alla riproduzione sociale, questo vuol dire che rappresentano un grande attacco al lavoro e alla lotta delle donne. Non solo a quel lavoro e a quella lotta che tendono a garantire un livello più alto di riproduzione per la famiglia o la comunità, ma anche a quel tipo di lotta che le donne hanno condotto, sia nelle aree avanzate che nelle aree cosiddette in via di sviluppo, per costruire una propria autonomia di vita, cioè per avere una possibilità di autonoma sussistenza economica che permetta loro di determinare le proprie scelte, come emerge chiaramente anche dalle recenti Carte dei Diritti elaborate dalle donne chiapanecche, o dalle donne del Movimento di Liberazione Eritreo durante e dopo la guerra di liberazione.

Evidentemente, il dibattito sui diritti e sulla condizione della donna non è congelato, non è fermo nelle società più basate su una dimensione di sussistenza, ma possiamo invece constatare che vi è un dibattito molto dinamico, molto articolato, con grandi punti di confronto e anche di convergenza con il dibattito portato avanti da una parte del femminismo delle aree avanzate. C'è semmai da osservare che lo sforzo per mettere a punto una propria autonomia sul piano economico e sul piano delle scelte riproduttive e delle forme della riproduzione da parte delle donne è stato spesso stroncato da esponenti di grandi agenzie internazionali che per esempio hanno mes-

so in sordina il movimento contro le mutilazioni genitali che le donne in Africa avevano costruito subito dopo l'indipendenza degli stati africani, perché ritenevano che le mutilazioni genitali fossero funzionali alla riduzione delle nascite in quanto favorivano la mortalità durante il parto.

Va inoltre sottolineato che sull'effetto di impoverimento devastante che le politiche di aggiustamento causano prende corpo non solo una strategia di sottosviluppo della riproduzione sociale, ma come bene mettono in luce Andrée Michel e Silvia Federici, anche una ristrutturazione della stessa riproduzione sociale a livello internazionale, si attua cioè una nuova divisione e si determinano nuove condizioni nello stesso lavoro di riproduzione. La partenza, per esempio, dell'uomo che deve emigrare fa sì che la donna che rimane al villaggio - villaggio che resta comunque l'altro terminale di riproduzione dell'emigrante - dovrà svolgere il suo lavoro a condizioni estremamente più dure. Dovrà svolgere anche le mansioni che prima svolgeva l'uomo, per cercare di tenere in piedi in qualche modo la sussistenza del villaggio e quindi la possibilità che quando quest'uomo ritorna, o nel periodo in cui ritorna, trovi un posto dove ancora può riprodursi.

Non solo. A livello mondiale sempre più donne del Terzo Mondo, proprio a causa di questo effetto di impoverimento, sono obbligate a fornire nuove quote di lavoro di riproduzione per il primo mondo, o rimanendo nelle zone di origine o trasferendosi come emigrate nelle zone avanzate. Alludo, tanto per fare solo dei primi esempi, al lavoro connesso al turismo sessuale, e al lavoro di prostituzione. Si deve osservare a tale proposito che la prostituzione, che divenne per la prima volta un mestiere di massa per le donne alle origini del capitalismo, dentro l'attuale fase di accumulazione si ripresenta per le donne come mestiere ancora più esteso a livello internazionale. Anzi, potremmo dire che nella nuova globalizzazione, mentre da un lato sembra procedere in modo più allargato una messa a punto dei diritti delle donne, come ancora osserva Silvia Federici, sempre più donne stanno diventando cameriere e prostitute. Quindi, le donne del Terzo Mondo svolgono sempre più lavoro di riproduzione per il primo mondo, o rimanendo nel luogo di origine o trasferendosi in nuove regioni attraverso l'emigrazione.

Oltre ai lavori già menzionati, provvedono alla cura degli anziani, alla pulizia delle case, al lavoro di cameriere nell'industria alberghiera che si allarga sempre più, e addirittura alla fornitura di bambini. Dalla sola Corea del Sud ogni anno partono 5/6 mila bambini in adozione per gli Stati Uniti. Vi sono addirittura delle "baby farms" dove le donne fanno bambini per l'esportazione. Questa vicenda del traffico dei bambini e del produrre bambini per l'esportazione come ultimo mezzo per procurarsi la sopravvivenza - mettiamo anche in conto il fenomeno sempre più largo nel Terzo Mondo delle donne che prestano l'utero in affitto - è un fatto allucinante e va letto nelle coordinate su cui poggia, cioè il drammatico impoverimento delle popolazioni e la ristrutturazione del lavoro di riproduzione. Così come fa parte della ristrutturazione di questo lavoro il fatto di vendere gli organi - fenomeno estrema-

mente diffuso nel Terzo Mondo, ma che ormai è entrato a far parte dello scenario anche del primo, coinvolgendo le sezioni più impoverite della sua popolazione. A tale proposito all'interno di convegni scientifici si è arrivati a sostenere che è bene per la gente del Terzo Mondo avere l'opportunità di vendere gli organi, così può procurarsi del denaro. L'affermazione si commenta da sola. Si tace che quando in India o in aree ove comunque la popolazione è molto povera qualcuno vende un rene, dopo poco in genere muore, perché in quelle condizioni di riproduzione non si può sopravvivere a lungo con un solo rene.

Un altro aspetto di questa nuova fase di accumulazione che va evidenziato è che a questa operazione di varo su scala mondiale in forma sempre più pesante delle politiche di aggiustamento al cui cuore sta l'espropriazione della terra, si accompagna un insieme di politiche che io definirei proprio "politiche di annientamento delle popolazioni" che stanno procedendo in forma sempre più ampia o come effetto diretto delle misure di aggiustamento o come corollario. Come effetto diretto delle politiche di aggiustamento basti pensare al placet al dilagare delle epidemie derivante dai tagli alla spesa sanitaria o dalla mancata potabilizzazione dell'acqua. Ma altre forme di politiche di annientamento sono quelle che si attuano continuamente con le guerre, col genocidio praticamente autorizzato, con la repressione militare e poliziesca. E anche con le politiche di recinzione delle popolazioni che stanno estendendosi nel mondo per cui quote sempre più larghe di umanità vengono chiuse nei campi profughi. Comunque questo è un fatto su cui, secondo me, c'è pieno consenso da parte dei decisori politici a livello internazionale perché il rendere sempre più "sovrabbondante" la popolazione in quanto le si sottraggono quelli che sono i mezzi fondamentali di sussistenza (anzitutto la terra, la foresta, l'acqua, quei beni cioè su cui si fonda la possibilità di riproduzione per vaste aree del Terzo Mondo), rende altresì le politiche di annientamento estremamente funzionali per regolare la sovrabbondanza stessa. Ovvero c'è una strategia a livello mondiale di annientamento delle popolazioni e di loro recinzione che è semplicemente l'altro aspetto della recinzione della terra e delle altre misure rappresentate dai piani di aggiustamento e su cui penso occorra avere una consapevolezza e anche un'analisi precisa.

Avrei molte altre cose da dire. Le altre cose riguardano soprattutto conclusioni e proposte. A che cosa è il caso di guardare se queste sono le premesse. Con quali lotte è possibile collegarsi. E soprattutto se ci sono delle lotte, dei tentativi di creare uno sviluppo diverso, non solo nel Terzo Mondo, ma anche nel primo. Ci sono, e lascio questo al dibattito.

**Riferimenti bibliografici:** Dalla Costa Mariarosa, *Capitalismo e riproduzione*, in "Capitalismo Natura Socialismo", n. 1, 1995; Dalla Costa Mariarosa e Dalla Costa Giovanna Franca (a cura di), *Donne e politiche del debito. Condizione e lavoro femminile nella crisi del debito internazionale*, Franco Angeli, Milano 1993, 2ª ed: 1995. (trad. inglese, *Paying the Price*, Zed Books, London and New Jersey, 1995); Dalla Costa Mariarosa e Dalla Costa Giovanna Franca (a cura di), *Donne sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*, Franco Angeli, Milano, 1996.

# MAASTRICHT NON VUOLE L'UNITA' EUROPEA

**M**i è stato chiesto di intervenire sulla formazione di aree e regioni economiche all'interno della regolazione capitalistica post-fordista e in particolare sull'evoluzione dell'Europa, soprattutto alla luce del Trattato di Maastricht. Vorrei farlo molto schematicamente e per punti.

Il Trattato di Maastricht, a mio avviso, ha delle finalità abbastanza precise, rientra in una certa ratio capitalistica - in parte trattata nel primo intervento - ha una sua funzionalità. L'unica finalità che gli è certamente estranea è però quella di "unificare" l'Europa.

## IL TRATTATO DI MAASTRICHT. UNA MISTIFICAZIONE

È una grossa mistificazione dire che il Trattato di Maastricht è una delle condizioni, o uno dei passi per arrivare a una effettiva unità europea tramite la creazione di una banca unica e di una moneta unica. Ed è quindi una grossa mistificazione dire che quanti si battono contro l'applicazione del Trattato di Maastricht sono antieuropeisti. È necessario ribadirlo spiegando perché, invece, Maastricht svolge una funzione essenzialmente antieuropea nel senso di ostacolare un'unione effettiva, strutturale, reale dal punto di vista economico, sociale dei vari popoli che fanno parte dell'Europa.

Maastricht ha l'obiettivo di costituire una banca unica a livello europeo, una banca centrale europea, e una moneta unica europea. Quindi ha degli obiettivi essenzialmente di carattere monetario-finanziario. Nulla dice invece circa le differenziazioni a livello di struttura produttiva, industriale, terziaria dei paesi europei, circa le diverse dinamiche del reddito esistenti a livello europeo. Nulla dice circa le diverse condizioni produttive di lavoro e la diversa storia dei paesi che fanno parte della Comunità Europea.

Si dice che Maastricht, proprio creando le condizioni per una omogeneizzazione a livello finanziario porterà, faciliterà o incentiverà una omogeneizzazione a livello di economia reale, senza la quale la costituzione di un'unica entità europea o di una situazione federativa non è possibile. Ma l'accento viene posto essenzialmente sui processi di omogeneizzazione delle politiche economiche tramite appunto le variabili monetarie e finanziarie. Ed è un dato abbastanza curioso, perché di solito la sovrastruttura monetaria - la banca unica e la moneta unica - è l'ultimo passo, come la storia ci ha insegnato da

2000 anni a questa parte, che avviene solo dopo il superamento o la riduzione delle differenze a livello di economia reale e di economia strutturale.

Qui si cerca di fare un'operazione inversa. Invece di dire "operiamo perché le differenziazioni a livello di economia reale possano essere superate, e si arrivi a un'osmosi dell'economia reale, quindi a livello di reddito, di stato sociale, di distribuzione, di politica industriale, di strutture imprenditoriali e così via"; si dice "non ci curiamo di questi aspetti e consideriamo la costituzione sulla carta di una moneta e di una banca unica come 'conditio sine qua non' perché poi anche l'osmosi, l'omogeneizzazione a livello economico reale avvenga?". Questo non si è mai dato nella storia del capitalismo e delle formazioni economiche fra capitalisti, e la dice quindi già lunga sulla plausibilità e sulla realizzabilità di un progetto di questo tipo.

L'unione europea, in questo modo, non potrà mai essere raggiunta; anzi, l'imposizione di regole monetarie uniche per tutti i paesi indipendentemente dai contesti diversi dei singoli paesi, blocca il processo di unificazione reale a livello europeo. Da questo punto di vista, Maastricht ha una funzione esattamente opposta rispetto a quella per cui si dice sia stato creato.

## I VERI OBIETTIVI DI MAASTRICHT. L'OMOGENEITÀ FINANZIARIA

E allora gli obiettivi di Maastricht non sono questi, sono altri, a mio avviso due essenzialmente.

Il primo è creare una omogeneizzazione finanziaria, esclusivamente finanziaria, in maniera da diminuire i rischi di investimenti di attività speculative per quanto riguarda l'Europa all'interno di quel processo di finanziarizzazione dell'economia capitalistica che dagli anni Ottanta ha acquistato velocità e di cui si è parlato già nel primo intervento.

Sappiamo che il processo di finanziarizzazione è strettamente collegato al salto tecnologico prodotto dal collasso dei sistemi fordisti di produzione nei paesi avanzati. Il passaggio dalla tecnologia ripetitiva, meccanica, come quella della catena di montaggio, a una tecnologia di linguaggio e di comunicazione come quella informatica ha portato a modificazioni in termini di gestione organizzativa, tecnologica e produttiva, e quindi in termini di processo di accumulazione in senso lato. Tale processo necessita di elevate forme di flessibilità e di flessibilizzazione non solo a livello di mercato del lavoro, di

forme salariali, di strutture organizzative e produttive, ma anche degli strumenti finanziari preposti e che sono fondati sull'esistenza di strutture produttive di base. La finanziarizzazione, che è una finanziarizzazione globale per alcune aree del paese, significa la costituzione di aree capitalisticamente "safe" cioè sicure, che consentono proprio una libera circolazione di capitali (a partire in particolare dalla seconda metà degli anni '80) e di creare quell'osmosi, quella omogeneizzazione a livello finanziario indipendente dalle differenze, dai conflitti e dalle contraddizioni che invece permangono a livello di economia reale, di produzione effettiva.

Maastricht è una punta avanzata di questo processo, nel senso che cerca di creare queste premesse economiche e finanziarie da un lato, e dall'altro cerca di tenere sotto controllo e reprimere le differenze produttive e le differenze tra le economie dei singoli paesi europei.

I vincoli di Maastricht sono stati decisi sulla base di quello che possiamo chiamare "il criterio del più forte", con la scusa - come è stato detto e anche come è scritto nel trattato di Maastricht - di favorire il processo di omogeneizzazione fra le diverse economie europee a livello finanziario e a livello reale, quindi di far sì che si arrivi a una politica monetaria e a una politica fiscale unica, e di favorire una formazione di politiche economiche a livello comunitario.

Se notate, questi parametri sono stati fissati (questa è una cosa che non sempre si dice e non sempre ci si ricorda) in base all'idea che i vari paesi europei si devono adeguare agli standard monetari e creditizi dei paesi più forti. Normalmente, quando si parte dall'idea che c'è una disomogeneità di situazioni e si vuol favorire un processo di integrazione, un'osmosi fra queste diverse realtà, il buonsenso vorrebbe che si cerchi una mediazione, un livello medio che tenga conto dell'ampiezza delle differenze; della situazione portoghese, greca, italiana rispetto a quella della Germania, del Lussemburgo o della Danimarca. Maastricht invece non considera affatto situazioni di questo tipo. Anzi prevede che in un lasso di tempo estremamente breve (entro il 1999), i paesi devono adeguarsi agli standard monetario-finanziari, alle condizioni ottimali più redditizie, più stabili, meno rischiose, e quindi economicamente più forti, che sono quelle dei primi tre paesi con un tasso di inflazione più basso, con un tasso di interesse più stabile, con un deficit del debito pubblico a determinate condizioni.

È chiaro che, in questo modo, gli accordi di Maastricht non potranno mai essere realizzati, e questo era già evidente nel dicembre del 1991 quando sono stati siglati. Centri studi di livello europeo, non certamente tacciabili di sinistrismo, come il Centro Europa Ricerca, avevano già fatto una serie di analisi, di simulazioni sulla base delle realtà dei singoli paesi che mettevano in discussione la plausibilità di questi obiettivi. E quindi è chiaro che il tentativo era quello non di creare le pre-

messe per una omogeneizzazione delle varie economie, per la formazione di una politica economica comune europea, ma semplicemente di creare degli standard a livello monetario-finanziario perché questi favorissero, o si inserissero, nel processo di finanziarizzazione dell'economia mondiale.

### I VERI OBIETTIVI DI MAASTRICHT. "VINCOLARE" LE SINGOLE ECONOMIE

Il secondo motivo importante del Trattato di Maastricht è proprio la sua funzione di porre vincoli alle singole economie nazionali. È chiaro che le forme di controllo e di mantenimento e di stabilizzazione delle gerarchie economiche all'interno dell'Europa, evidenti proprio dal modo con cui sono stati fissati i parametri di Maastricht, demandano ai singoli paesi nazionali l'onere di proporre quelle politiche economiche nazionali in grado di arrivare entro il 1999 a un'economia compatibile con i parametri di Maastricht. In altre parole si costringono i singoli paesi europei, ed è una costrizione fino a un certo punto perché c'è anche un consenso da parte dei governi nazionali rispetto a queste politiche, ad adottare politiche economiche funzionali alla diminuzione del deficit pubblico, alla politica monetaria di tipo recessivo, al contenimento dei tassi di inflazione, a un controllo della dinamica redistributiva e salariale, a favorire determinati processi di accumulazione, a tutta una serie di politiche economiche che i singoli paesi avrebbero avuto difficoltà ad adottare proprio per le contraddizioni, o magari le resistenze, che avrebbero potuto provocare al proprio interno.

Il "cappello" di Maastricht diventa il mezzo col quale far passare queste politiche. Si dice: non è colpa di Amato quando nel '92 si è fatta la manovra di 90.000 miliardi ed è iniziato il processo di revisione della struttura pensionistica e previdenziale italiana: è l'Europa che lo esige. Non potevamo "perdere il treno" dell'Europa. Si dice: non è colpa di Dini o Berlusconi o Ciampi, o di chi ha seguito Amato; tutte le altre manovre finanziarie non fanno parte di una volontà politica espressa a livello nazionale da interessi di parte. No! sono fatte nell'interesse di tutti - e quindi alcuni hanno richiesto sacrifici, altri un po' meno, altri tantissimi - ma sempre in nome dell'Europa. E questo cappello dell'Europa diventa lo strumento attraverso cui far passare più facilmente delle politiche, o degli accordi sindacali o una deregolazione dei sistemi produttivi nazionali.

E questo è stato un effetto pervasivo di Maastricht. Il primo banco di prova è stata l'Italia nel '92, poi sono venuti la Francia, il Belgio, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra, e adesso la Germania che era considerato il paese con forse le condizioni migliori. Tutte queste politiche economiche intraprese a livello di singoli paesi nulla, o poco, hanno a che fare effettivamente con un processo di unificazione europea, ma molto hanno a che fare invece con il creare le condizioni di deregola-



lamentazione dei mercati del lavoro e il sostegno all'attività di accumulazione funzionali alla formazione di quel modello di accumulazione flessibile che poco a poco va sostituendo il modello di organizzazione fordista degli anni Cinquanta e Sessanta.

### MAASTRICHT E LA CRISI DELLO STATO-NAZIONE

Gli effetti collaterali di Maastricht sono evidenti nelle forme di controllo economico dei singoli stati europei. Il singolo stato nazionale diventa sempre meno autonomo nel determinare le proprie politiche economiche. C'è la crisi dello stato-nazione come entità, come luogo deputato di quel compromesso sociale tra capitale e lavoro che era stata la base del modello fordista. Il modello fordista e il suo collasso portano al superamento, all'annientamento di questo compromesso sociale che legava produzione e lavoro, produttività e salario, consentendo aumento dei profitti e contemporaneamente aumento del salario reale dei lavoratori, facendo sì che il lavoro fosse forma di inclusione sociale. Tutto questo è saltato ed è stato sostituito da qualcosa di unidirezionale, da un "pensiero unico" che tiene conto solo delle esigenze di competitività, della necessità di produrre in un determinato modo a determinati costi e di tenere sotto controllo le variabili economiche reali ai fini di questa competizione globale in alcune aree del mondo. Maastricht diventa, da questo punto di vista, uno di quei vincoli sovranazionali che sanciscono la perdita di autonomia dei singoli stati nazionali.

Questo è però un paradosso perché poi si vede che lo stato nazionale, o le istituzioni sociali, hanno ancora una funzione importante che non è più di "indirizzo" ma di "controllo" economico, cioè una funzione più di carattere repressivo che l'istituzione statale può e deve svolgere anche all'interno del discorso europeo. Non è un caso che le uniche aree di intervento su cui, oltre Maastricht, si è trovato un accordo abbastanza funzionale a livello europeo, è stato quello dell'immigrazione, della polizia europea o della repressione sociale. Quindi la funzione di controllo deve essere soprattutto finalizzata a evitare che esploda quella contraddizione tra lavoro-reddito che il modello di accumulazione flessibile porta con sé. Il lavoro oggi diventa più un fenomeno di esclusione sociale in presenza di una disoccupazione di massa strutturale, irreversibile e di lunga durata. Il non-lavoro significa non-reddito, polarizzazione della distribuzione dei redditi, impoverimento di fasce crescenti di popolazione, precarizzazione, scomposizione della forza-lavoro e via dicendo. È chiaro che

questo è un focolaio di conflittualità molto forte e la funzione delle istituzioni a livello statale è di tenerlo sotto controllo, per lasciare via libera sul piano economico ai processi di competizione e di globalizzazione a più vasto respiro in cui l'importanza dello stato perde la sua rilevanza.

### UNA RISPOSTA A DUE LIVELLI

Di fronte a questo credo ci si debba muovere su due livelli. Da una parte occorre continuare con un'opera di demistificazione del Trattato di Maastricht. Voi sapete che Maastricht è stato approvato nel dicembre '91, non è stato praticamente discusso da nessuna forza politica in Italia, men che meno dai sindacati, men che meno da quelli che dicevano di far parte

della sinistra o del centro-sinistra. È stato accettato supinamente e passivamente, ne portiamo oggi le conseguenze e ne avremo ancora più forti domani. La posizione del PDS a riguardo era che non si poteva criticare Maastricht perché altrimenti si era anti-europei, si era nazionalisti e si coludeva con i fascisti.

Adesso la CGIL, o alcune parti del sindacato, mettono in discussione Maastricht o almeno alcune parti di Maastricht; occorre essere molto più radicali, proprio cercando di dividere la questione del processo di unificazione europea - che parte dal Trattato di Roma del '56 e va avanti su quella strada che in parte è il processo di unificazione produttiva già avviato - dalla questione di Maastricht e della reale funzione di Maastricht, che è una funzione essenzialmente di tipo finanziario e di controllo delle politiche economiche dei singoli stati.

Il secondo livello su cui è necessario intervenire è per ricomporre la scissione fra lavoro e reddito, quindi adottare politiche di distribuzione del lavoro, ma anche politiche di distribuzione sociale del reddito: riduzione dell'orario del lavoro e redistribuzione sociale del reddito sono due facce della stessa medaglia, non sono in contrapposizione. La possibilità di ridurre l'orario di lavoro sta in piedi fino al momento in cui a questa riduzione di lavoro corrisponde una riduzione di reddito, ma quest'ultima sta in piedi anche sulla base della distribuzione sociale del reddito. Non siamo oggi nelle condizioni di far pagare solo al mondo dell'impresa, i costi di una riduzione repentina a trenta ore dell'orario di lavoro per quella fascia di lavoratori garantiti per i quali esiste ancora una contrattazione nazionale. È chiaro che questo può essere fatto solo se si accompagna un discorso anche dal lato della domanda e dal lato della distribuzione del reddito.

Intervenire su questi livelli credo dunque che sia importante e che sia fondamentale il collegamento fra le varie forze antagoniste, "non compatibiliste", presenti a livello europeo.



«AH! TU ES DE LIVERPOOL? L'EUROPE EST DÉJÀ UNE RÉALITÉ!»  
(Dessin de Juan Ballesta paru dans Cambio 16 du 8 mars 1993)

# CAPITALISMO GLOBALE E "NUOVO ORDINE"

**P**er cercare di leggere le politiche di nuovo ordine mondiale e le politiche militari in rapporto alle dinamiche economiche è opportuno rifarsi ancora una volta alla guerra del Golfo, che sempre più ci appare un momento cruciale nel passaggio dal vecchio mondo bipolare delineatosi dopo la Seconda guerra mondiale a un mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti e dall'Occidente.

La guerra del Golfo ha rappresentato il tentativo di tradurre a livello politico, e militare, la "mondializzazione" capitalistica che era andata avanti negli anni Ottanta, con l'emergere in posizione sempre più centrale del Fondo Monetario, della Banca Mondiale, degli organismi sovranazionali, e con il "crollo", economico prima ancora che politico, del campo socialista.

## IL "GOVERNO MONDIALE"

Elemento di continuità della guerra del Golfo rispetto al precedente periodo del bipolarismo è stato il permanere del conflitto/alleanza fra USA e URSS nel decidere la guerra, ma ormai con l'URSS in posizione subalterna alle decisioni degli Stati Uniti. E, anzi, costretta a subire un'iniziativa che, con l'affermazione degli USA come capofila della coalizione anti-irachena, mirava a mettere alle corde lo stesso Gorbaciov, accelerando la dissoluzione anche politica e poi militare dell'Unione Sovietica.

Elementi di novità di questa guerra sono invece la trasformazione dell'ONU in "governo mondiale", non impersonale e super partes, ma come strumento di copertura e legittimazione del dominio USA. L'ONU si propone in campo politico come una sorta di corrispettivo a quello che sono il FMI e la BM nel campo dell'economia e, analogamente, sotto il controllo e il comando delle grandi transnazionali, e in particolare degli stati che più le rappresentano e, in particolare ancora, degli Stati Uniti.

E, tuttavia, questo governo mondiale è anche il governo di una potenza - quella appunto statunitense - che tenta di bilanciare con la supremazia militare e con la sconfitta del campo socialista il suo declino economico, che verrà sempre più in evidenza negli anni immediatamente successivi.

## ANCHE LA GUERRA CAMBIA

Elemento di novità conseguente all'instaurazione di questo "governo mondiale" è la trasformazione della guerra in

"guerra dell'ONU" cioè in una guerra condotta, formalmente, non da una parte a tutela di interessi particolari ma da tutta la comunità internazionale in difesa del "diritto" e della "legge"; e quindi in "operazione di polizia". Questo termine fu a suo tempo da noi giustamente criticato in quanto doppiamente mistificante: perché tendeva a occultare gli effetti devastanti della guerra del Golfo, ben diversi da quelli di normali operazioni di polizia; e perché tendeva a presentare come guerra "giusta" fatta in nome dell'interesse "collettivo" un massacro voluto dagli USA in funzione dei loro disegni di dominio. Ma il termine è del tutto calzante in quanto rivela l'intenzione e la possibilità degli USA e dell'Occidente di fare la guerra non più a titolo per così dire "privato" ma sotto l'egida e a nome della comunità internazionale, come strumento per attuare la politica di nuovo ordine mondiale e trattando qualsiasi stato che deroghi da questo ordine come stato "fuori legge", "criminale".

Ciò modifica anche il modo di fare la guerra in quanto può mettere in campo una "potenza di fuoco" non più paragonabile a quella di un singolo stato. E questo significa che, paradossalmente, si possono usare armi convenzionali anziché atomiche perché ormai lo scontro non è fra superpotenze, ma fra potenti coalizioni mondiali e un singolo stato, raffigurato magari come il nuovo Hitler per legittimare l'aggressione, ma in realtà incapace di resistere più di un mese. Significa anche possibilità di ricorrere ad altri mezzi di guerra, come gli embarghi, un tempo inefficaci perché adottati solo da uno stato o da un gruppo di stati (come fu quello contro il Sudafrica o il blocco economico USA a Cuba, per decenni almeno in parte neutralizzato dagli aiuti sovietici). Quest'arma, imposta adesso dall'ONU, diventa più devastante di una guerra guerreggiata, si trasforma, come testimonia l'Iraq, in un genocidio.

Altra rilevante novità è che la guerra diventa attività permanente, come lo sono appunto le "operazioni di polizia", a difesa di un certo ordine sociale ed economico mondiale; passa da evento eccezionale a evento "quotidiano" per il quale non basta il ricorso alla "leva di massa" ma occorrono eserciti "di mestiere" e integrati fra loro, sovranazionali.

Entrambe queste novità si delineano subito dopo la guerra del Golfo. A partire da allora cominciano a essere attuati in tutti i paesi occidentali, quasi seguendo una "velina", "nuovi" modelli di difesa sostanzialmente analoghi, tutti imperniati sulla professionalizzazione degli eserciti, tutti finalizzati non alla difesa del "territorio" nazionale, ma degli "interessi" na-

zionali, che sono poi gli interessi integrati dell'Occidente, "ovunque" siano minacciati, cioè in ogni parte del mondo e specie nel Sud, per assicurare ad essi il controllo delle risorse ("dei mari e delle materie prime" di tutto il mondo, come scrive apertamente Bush nella sua "Direttiva" sulla sicurezza nazionale del 1991).

Il concetto di difesa viene quindi mutato in quello di "sicurezza", intesa come sicurezza per lo sviluppo economico delle nostre società del benessere cui è essenziale garantirsi a condizioni di favore le risorse del Sud del mondo. Lo ripeteranno sull'esempio di Bush i documenti sul modello di difesa italiano, scritto nel '91 da Rognoni, e poi riscritto da Andò, Previti e così via. Né il governo Prodi sembra aver mutato opinione in proposito... Viene così allo scoperto anche la vera ragione della guerra del Golfo: non la liberazione del Kuwait ma il controllo economico e politico del Medio Oriente.

Contemporaneamente si manifesta una forte spinta per trasferire i poteri militari dagli stati ad alleanze sovranazionali, cioè per la loro integrazione a livello sovranazionale. Al "deperimento" degli stati nazionali sul piano delle scelte economiche viene a corrispondere il loro deperimento come centro di decisioni politiche e militari su questioni essenziali per la "sovranità" come la guerra e la pace.

L'integrazione delle forze armate in una forza multinazionale, detta ipocritamente "forza di pace", è un'integrazione formalmente governata dall'ONU ma in realtà da chi la gestisce, cioè dagli Stati Uniti e in funzione della loro strategia imperiale. Bush la precisa nella sua "Direttiva" del 1991 avvertendo che occorre ripartire fra gli alleati il controllo dell'impero (alla NATO il fianco sud, all'ASEAN l'area del Pacifico e così via) ma con il duplice scopo di ripartire gli oneri e di impedire che una parte dell'impero si autonomizzi e si sganci dall'egemonia USA. Bush dice chiaramente che si deve evitare il formarsi di qualsiasi potenza non solo concorrente a livello mondiale con gli USA, e il ricrearsi della situazione Est-Ovest appena chiusa, ma anche il formarsi di potenze regionali indipendenti. Una delle funzioni della forza multinazionale è quindi di combattere i regimi "rinnegati" o ostili, che sono poi i regimi che aspirano a una loro egemonia regionale, come l'Iraq.

Questo è anche un messaggio trasversale agli alleati occidentali - alla Germania, in primo luogo, e al Giappone - che Bush vuole integrare nel governo mondiale in posizione subordinata e utilizzando proprio l'alleanza militare, in cui gli

Stati Uniti sono preminenti, per impedire che gli contendano l'egemonia in virtù del loro maggiore sviluppo sul piano economico e commerciale. Ne deriva anche la tendenza degli Stati Uniti a assicurarsi il controllo di certe aree mediante alleanze militari, come la NATO in Europa o l'ASEAN in Asia, e ad accentuare invece la presenza diretta in altre, più "scoperte", nel Medio Oriente, prima in Somalia poi nei Balcani, in Africa centrale.

### GLOBALIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE

Ma proprio mentre si cerca di concretizzare questo disegno, che comprende anche l'estensione della NATO a Est, sia in funzione di controllo di questi paesi, sia in funzione di utilizzarne la forza contro il Sud, viene in tutta evidenza la sua intrinseca fragilità.

Emergono intanto i contrasti per l'egemonia fra le potenze capitalistiche, particolarmente in un quadro di crisi economica che erode il benessere negli stessi paesi del Nord acuendo la lotta per la spartizione delle risorse. Appena un anno dopo la vittoria del Golfo fallisce non solo il tentativo di contrabbandare come impresa "umanitaria" la spedizione in Somalia, ma di finalizzarla a una presenza statunitense in Africa. E fallisce per i contrasti fra il comando statunitense, l'ONU o gli stessi partner

degli USA, come l'Italia, sul modo di gestire l'avventura somala.

Il contrasto si fa ancora più acuto durante la guerra nella ex-Jugoslavia, voluta sostanzialmente dalla Germania proprio per sfondare a Est e crearsi una sua area di influenza. Essa genera diffidenze negli alleati con l'effetto di paralizzare e mettere fuori gioco l'ONU come "governo mondiale". Gli Stati Uniti, dopo una fase di tendenziale neutralità se non di sostegno alla Serbia, nel timore che la guerra serva a espandere l'egemonia tedesca, sostengono poi la parte musulmana e alla fine la stessa Croazia per interferire direttamente nella gestione del conflitto attraverso lo strumento che meglio controllano, cioè la NATO. Ma così si accantona l'ambizioso progetto di un governo politico mondiale affidato all'ONU per ripiegare su un governo militare.

Intanto le contraddizioni si aprono su altri fronti, soprattutto fra USA e Europa. In Medio Oriente la Francia, e la Russia stessa, chiedono la fine dell'embargo all'Iraq che favorisce, a loro danno, solo l'Arabia Saudita e, di riflesso, gli USA. L'Europa esprime consensi alla causa kurda o critica gli inse-

IL LENTO CAMMINO DELLA CIVILTÀ



1992 d.c.: "SI VIS PANEM, PARA BELLUM"  
(Se vuoi il pane, prepara la guerra)

diamenti dei coloni israeliani in opposizione a Turchia e Israele, utilizzate come pedine dagli Stati Uniti per il controllo dell'area. Anche in Ruanda, dietro la sanguinosa guerra civile ci sono gli interessi della Francia a difendere il regime hutu e a mantenere il controllo del centro Africa; e nel Sudan la Francia cerca di accordarsi col regime integralista in funzione anti-USA mentre questi ultimi hanno un occhio di riguardo verso l'integralismo del FIS algerino, duramente avversato dai francesi. Segno di un confliggere di interessi fra le varie potenze del centro capitalistico, ben al di là delle ideologie.

Questi contrasti tuttavia non tendono per ora a trasformarsi in un conflitto globale né a rimettere in discussione l'egemonia USA, quanto a ricontrattare spazi e a ricomporre l'ordine esistente in forme più vantaggiose per questa o quella potenza. Ad essi piuttosto corrisponde la frammentazione delle periferie: sia perché gli stati privati di sovranità, ridotti spesso allo sfascio dalla politica del FM e della BM si disgregano ed esplodono le divisioni tribali, i regionalismi, i localismi, i leghismi; sia perché tali fenomeni sono usati o alimentati dalle grandi potenze nel quadro della "contrattazione" fra loro.

Così la cancellazione degli stati a favore di un governo "mondiale" si risolve nel suo contrario: nella frammentazione dell'unico villaggio globale in mille tribù.

### VERSO LA "SCOMPARSA" DEGLI STATI?

Ma quale può essere la risultante del processo contraddittorio di globalizzazione-frammentazione? Alcuni mettono l'accento sul fatto che esso porta *in tendenza* al superamento degli stati nazionali e alla loro sostituzione con macroregioni economiche direttamente governate da poteri mondiali.

Questa è certamente una tendenza. Ma mi sembra sbagliato considerarla isolatamente, senza tener conto delle controtendenze ugualmente in atto. È vero infatti che si assiste al disfacimento e alla crisi degli stati nazionali con un trasferimento di poteri a organismi sovranazionali. Ma tali crisi innescano al tempo stesso processi di rinazionalizzazione che tendono a sfociare in nuove entità statuali o nel rafforzamento di alcune compagini statali esistenti a danno di altre. Così la crisi della ex Jugoslavia o la divisione della Cecoslovacchia hanno portato a moltiplicare da un lato mini-entità statali e a rafforzare dall'altro la Germania, come potenza egemone dell'area. La risultante sembra quindi non già la "scomparsa" degli stati e la nascita di un unico governo "mondiale", ma la ristrutturazione del campo intorno ad un centro sempre più condizionato da alcune potenze in collusione/collisione fra loro: non so-

lo gli Stati Uniti ma la Francia, la Germania, la Russia in cerca di una sua ricollocazione, la Turchia ecc.

Quanto poi al carattere più o meno democratico o repressivo di questo "nuovo ordine" in gestazione o dei rapporti fra stati o regioni del centro e della periferia, esso non sembra dipendere dalla dimensione o dalla struttura "federalistica" o "centralistica" dei singoli stati né dalla "democratizzazione" formale degli organismi internazionali, ma dalla capacità dei movimenti alternativi di modificare concretamente il loro funzionamento e di condizionarne dal basso le scelte, cioè di interferire in questi processi. Anche ai fini di un superamento reale degli "stati" in quanto apparati di dominio e non di una loro semplice ristrutturazione in funzione del dominio capitalistico "globale", il problema centrale resta lo sviluppo di tali movimenti e il loro coordinamento in un movimento transnazionale di tipo nuovo. Di qui l'attenzione che occorre riservare all'Internazionale della speranza lanciata da Marcos.

### INTERNAZIONALISMO E AUTODETERMINAZIONE

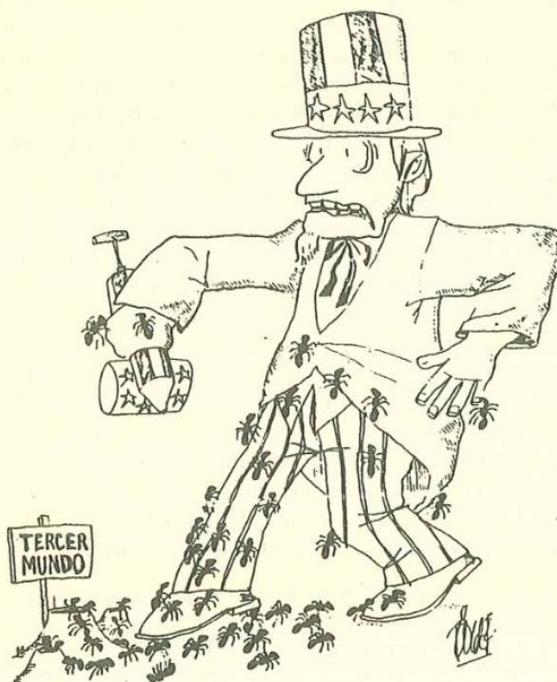
Lo stesso concetto di "autodeterminazione" va ripensato in rapporto a questo percorso, distinguendo fra rivendicazioni funzionali ad una crescita di autonomia e di partecipazione popolare e rivendicazioni che sfociano in una ristattizzazione ancora più repressiva e/o più funzionale al capitalismo globale.

Anche la storia della ex Jugoslavia dimostra che la separazione su base "nazionale" può essere funzionale a creare stati ancora più re-

pressivi (come la Croazia) e a una divisione mondiale fra paesi poveri e paesi ricchi.

Per non dire del caso italiano dove addirittura la divisione "nazionale" è puramente inventata al fine di coprire l'interesse di settori della borghesia nordista a ricontrattare uno "spazio" nel rapporto con i poteri forti dell'economia, a smantellare lo stato sociale con vantaggio delle "imprese" e a collocarsi in posizione subalterna nell'area di uno stato "forte", quello tedesco.

Anche in questo caso il problema è di rispondere al secessionismo, o al federalismo delle casse e alle involuzioni di tipo presidenzialista che ne traggono pretesto, con l'unità dei lavoratori italiani del Nord e del Sud su obiettivi di trasformazione in senso democratico e sociale; e con l'unità fra i lavoratori italiani e quelli degli altri paesi europei contro le forme di divisione e di esclusione oggettivamente favorite dai cosiddetti parametri di Maastricht, che è la forma "europea" della globalizzazione.



## UNA MARCIA PER IL LAVORO

Vorrei parlare qui delle lotte e del movimento che si sono sviluppate nell'inverno scorso in Francia. Esso è stato spesso presentato come il primo movimento sociale importante contro il neoliberismo e contro il pensiero unico del mercato. E in effetti questo movimento, partito dalla necessità di difendere la sicurezza sociale e le pensioni dei dipendenti pubblici, si è presto trasformato in una critica radicale della società attuale, che fabbrica disoccupazione ed emarginazione, portando alla concentrazione in poche mani della ricchezza e delle risorse sociali.

Tale protesta, però, non è riuscita a diventare costruzione di un progetto alternativo, sia perché la lotta ha interessato i lavoratori del settore pubblico senza coinvolgere quelli del settore privato, sia perché è stata frenata dai dirigenti sindacali che si sono opposti allo sciopero generale e dai leader del Partito socialista e comunista che non hanno voluto lanciare la parola d'ordine delle dimissioni di Juppé.

Si è inoltre confermata la difficoltà di collegare la lotta degli occupati a quella dei disoccupati e dei precari, che sono completamente disorganizzati e in una situazione di esclusione anche rispetto alle organizzazioni operaie. Ciò comporta il rischio di una contrapposizione alle rivendicazioni sindacali e di un'egemonia del Fronte Nazionale che è il

partito con più consensi in queste categorie. Da questo punto di vista hanno avuto un particolare valore le cinque marce per il lavoro che hanno raggiunto Parigi nello stesso giorno con la partecipazione di salariati, precari, disoccupati, militanti sindacali, di partiti politici e di associazioni. È stata un'esperienza indimenticabile per migliaia di persone. Essa ha permesso di mettere in primo piano il problema dell'esclusione non più da un punto di vista "caritativo", assistenziale ma da quello di una chiara rivendicazione del diritto al lavoro.

Questo movimento ha avuto un forte impatto su tutte le organizzazioni sindacali. Fra le rivendicazioni fondamentali ricordo: requisizione di alloggi sfitti da destinare a persone senza fissa dimora, diritto alla gratuità dei trasporti pubblici per precari e disoccupati, riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore a parità di salario e con un equivalente ampliamento delle assunzioni, battaglia contro gli impegni precari, in nero ecc., organizzazione in movimento degli esclusi, dei disoccupati e dei precari.

Sulla base di questa esperienza noi proponiamo oggi una marcia europea contro la disoccupazione che converga su Amsterdam il prossimo anno, in occasione del summit convocato per discutere la seconda fase degli accordi di Maastricht. È un progetto molto impegnativo. In base all'esperienza francese

sappiamo di poter calcolare 20 km al giorno. Questo significa che ci vogliono 80 giorni per coprire a piedi la distanza Roma-Amsterdam (1600 km), 65 per arrivarvi da Stoccolma (1300 km), oltre 40 giorni da Dublino (850 km), una settimana da Berlino (150 km) ecc. Per organizzarla si sono già effettuati diversi incontri in vari paesi e sarebbe necessario accordarsi su questa proposta già a giugno, all'Altrovertice di Firenze, in modo che le marce possano iniziare dalla fine del gennaio 1997.

L'obiettivo della marcia dovrà essere di sostenere una piattaforma rivendicativa internazionalista che unisca i lavoratori, evitando che essi vengano posti in concorrenza fra loro. Dovrà essere quindi una piattaforma sufficientemente generale da poter essere diffusa in tutti i paesi europei e da armonizzarsi con le rivendicazioni e anche con le tradizioni e le realtà specifiche (ad esempio sulla questione dell'orario di lavoro) di ciascun paese. Si dovrebbe definire a livello europeo un testo di denuncia radicale della disoccupazione, di critica delle politiche europee al riguardo e di proposte generali (riduzione dell'orario a parità di salario, lotta al precariato ecc.), cui dovrebbero essere poi integrate piattaforme rivendicative specifiche e distinte da paese a paese.

L'obiettivo è ambizioso ma la situazione è grave e richiede risposte ambiziose.

Bruno Carchedi

## TORNIAMO A PARLARE DI "IMPERIALISMO"

Vorrei limitarmi principalmente a una questione: proporre un cambiamento di linguaggio. Vorrei che tutti cominciasse a usare meno il termine "globalizzazione" e ricominciasse a usare, anche a costo di passare per vetero, il termine "imperialismo". Credo sia importante perché un aspetto del potere anche culturale del capitale in questa fase, non certo favorevole ai lavoratori, consiste nel saper mascherare ideologicamente anche con le parole i rapporti di forza e il dominio.

Il concetto di globalizzazione fa pensare a una fase espansiva del capitale, che supera finalmente la sua fase di stagnazione e permette a tutte le economie, a tutti i paesi di raggiungere un livello generale di benessere a patto di uniformarsi ai nuovi criteri di dominio del capi-

talismo. E a chi si trova in una situazione di grande difficoltà economica, si dice che è così perché non ha ancora raggiunto quel livello. Dobbiamo invece parlare di imperialismo per mettere in evidenza non solo il dominio di alcune grandi potenze a livello mondiale, ma la grandissima instabilità che caratterizza il capitale specie nella sua fase di finanziarizzazione. Inoltre, mentre il concetto di globalizzazione celebra la sconfitta storica del movimento operaio, del cosiddetto comunismo, rimettendo al centro un discorso sull'imperialismo si sottolinea che siamo all'inizio di una fase in cui le contraddizioni del capitalismo riemergono sia nella loro forma classica sia in forme nuove, altrettanto o ancor più pericolose che in passato.

Infine, mentre la parola "globalizzazione" ten-

de da una parte a presentare le nuove tecnologie come un fattore di progresso tout court e dall'altra a suggerire, anche all'interno della sinistra, discorsi molto pericolosi sulla "fine del lavoro" o sulla "fine della classe operaia", il concetto di imperialismo ci permette di riproporre il fatto che la classe dei produttori, se non vogliamo chiamarla classe operaia, lungi dall'essere scomparsa, si ritrova invece in un processo di trasformazione e ricomposizione profonda che dobbiamo cogliere in tutti i suoi aspetti e nei termini nuovi in cui si pone oggi. Credo poi che la questione globalizzazione-imperialismo vada considerata non solo in alcuni aspetti ma nel suo aspetto complessivo, economico ma anche politico, militare, culturale.

Vorrei poi entrare in un esame un po' più spe-

cifico della fase partendo da alcuni dati statistici, relativi in particolare alle multinazionali. A inizio anni Settanta c'erano circa 7000 imprese multinazionali a livello mondiale. A inizio anni Novanta sono circa 37.000, con circa 170.000 filiali in tutto il mondo; quindi c'è stato un fortissimo aumento nel giro di vent'anni. Nei primi anni Settanta le 300 imprese multinazionali maggiori controllavano circa il 25% degli assetti produttivi mondiali e quasi la metà degli investimenti diretti, stranieri, all'estero; le 500 maggiori imprese multinazionali contavano per circa il 70% del commercio internazionale. Questa enorme concentrazione del potere economico è ancora più accentuata da tutte le considerazioni fatte prima per quanto attiene la sfera finanziaria. Come si vede, l'analisi di Marx sul processo di concentrazione e centralizzazione del capitale non potrebbe trovare una controprova più convincente. Ma cosa significa questo per la classe lavoratrice?

Di tutti i lavoratori - è un dato che forniva Castagnola - 72 milioni, cioè solo il 5%, sono impiegati nelle imprese multinazionali. Questo non significa che il proletariato mondiale sta scomparendo; vuol dire che il settore monopolistico è diventato ancor di più il settore trainante dell'accumulazione capitalistica a livello mondiale e che il capitalismo oggi meno che mai potrebbe sopravvivere senza da una parte il settore capitalistico monopolistico, e dall'altra parte tutto il vastissimo settore capitalistico, ad esso subordinato, che impiega il

restante della forza-lavoro. Il trasferimento di valore fra questi due settori avviene mediante il sistema dei prezzi. Cioè, il valore prodotto dalle imprese tecnologicamente arretrate viene drenato da quelle ad alto livello tecnologico. Il settore monopolistico, quindi, non solo sfrutta la forza-lavoro, ma si appropria del valore prodotto dalle aziende a basso livello tecnologico.

Nonostante quel 5% di forza-lavoro impiegata nel settore monopolistico, non siamo perciò di fronte a una scomparsa tendenziale della forza-lavoro e della classe dei produttori; siamo invece in presenza di una redistribuzione del potere all'interno stesso della sfera capitalistica. E d'altra parte, il fatto che il capitale finanziario abbia bisogno sempre e comunque di una base produttiva per autoalimentarsi veniva già detto molto bene da Castagnola.

Come ultimo dato vorrei citare uno studio delle Nazioni Unite del 1988, quindi non recentissimo ma che mi pare fornisca dati molto utili ancora oggi, secondo il quale verso la fine degli anni Ottanta le 600 maggiori imprese del mondo si appropriavano di un valore aggiunto pari al 20/25% del valore aggiunto mondiale. Quindi, ancora una volta, un grandissimo processo di concentrazione economica e di potere, una previsione di Marx perfettamente realizzata.

Questa grande espansione del capitale a livello mondiale mi pare crei le condizioni materiali per un internazionalismo di tipo nuovo. Le grandi mobilitazioni antimperialiste dei de-

cenni scorsi sono state quasi sempre, tranne qualche caso molto particolare come il Vietnam, momenti di altissimo valore politico che però hanno coinvolto settori relativamente ristretti, sensibili alle ragioni morali della solidarietà fra i popoli: cattolici democratici e di sinistra, settori molto politicizzati. Credo invece che oggi possa forse nascere un nuovo soggetto antagonista a livello di massa.

Solo un esempio: la questione del dumping sociale. Ci dicono di continuo che non siamo competitivi perché le stesse produzioni si possono fare a costi assolutamente inferiori nel Terzo Mondo. Per un verso è un argomento ideologico, terroristico, nei confronti dei lavoratori dei paesi capitalistamente avanzati; per altro verso ha certo un aspetto di verità. Ma proprio questo aspetto di verità ci fa capire che la lotta per la democrazia e per la difesa sindacale dei lavoratori del Terzo Mondo è anche lotta per la difesa dell'occupazione e del salario da noi, perché nella misura in cui nel Terzo Mondo si esce da una condizione semischiavistica e servile, vengono meno le condizioni che permettono di far lavorare quattordici ore al giorno per un dollaro.

Anche i lavoratori del Primo Mondo sono quindi interessati alla democrazia nel Terzo Mondo, non solo per le ragioni morali e di solidarietà del passato, ma per difendere le proprie condizioni materiali. Su queste basi, purché noi operiamo politicamente, può nascere un nuovo internazionalismo.

Marco Rizzardini (SODEPAZ, Spagna)

## IL CONTROVERTICE DI MADRID DEL 1994

Intendo parlare qui dell'esperienza della campagna "50 anni e basta!" e del foro "Le altre voci del pianeta", organizzato a fine settembre 1994 a Madrid contro le Istituzioni di Bretton Woods (Fondo Monetario, Banca Mondiale e GATT, oggi WTO) nel 50° anniversario della loro fondazione.

Questa iniziativa è stata solo una delle molte organizzate nel 1994 su temi analoghi in tutto il mondo. Negli Stati Uniti 16 gruppi ecologisti e di aiuto allo sviluppo cercarono di legare il tema ecologista con la lotta contro il NAFTA, coordinata con i compagni messicani. La loro mobilitazione ha dato il la anche alla nostra campagna con le informazioni fornite dal Bank Information Centre. In America latina si è lavorato soprattutto contro la BM. In Giappone ci fu la campagna "Sa lei dove vanno i suoi soldi?" e poi, in Giappone, Filippine, Indonesia, Malesia, Bangladesh, quella di "Solidarietà con i popoli dell'Asia contro il debito estero e la ricolonizzazione". In India quella

contro i grandi progetti-mostro delle dighe. In Francia hanno lavorato i 27 gruppi ecologisti del coordinamento Fast Information Network. Così in Olanda. In Germania ecologisti e ONG hanno tenuto convegni internazionali e si sono collegati alle 16 organizzazioni svizzere della Dichiarazione di Berna, sui temi dell'alimentazione e dello sviluppo. A Napoli c'è stato il controvertice del Cerchio dei popoli contro il G7.

Ciò mostra l'esistenza a livello internazionale di tutta una serie di forze con caratteri specifici (in certi casi sono più forti i movimenti di solidarietà, in altri quelli ecologisti, o movimenti legati ai lavoratori, o che lavorano sul tema delle popolazioni indigene) che occorrerebbe però rendere visibili gli uni agli altri e coordinare in forme stabili fra loro.

In Spagna le cose sono andate così. Nel 1992 c'era stata la campagna contro le celebrazioni per il V° Centenario della "conquista", che aveva coinvolto un po' tutti i gruppi antagoni-

sti. A fine anno uno di questi, AIDENAT, è entrata in contatto con un ecologista degli Stati Uniti (scusate la pignoleria, ma è per far capire come a volte basta un piccolo contatto per innescare processi più grandi) e ha cominciato a porsi il problema. Nel 1993 ha scritto a 500 associazioni, gruppi collettivi, anarchici, comunisti, autonomi, sindacalisti, femministe ecc. di tutta la Spagna. 50 di queste, molto diverse anche per dimensioni, hanno risposto all'invito e a metà 1993 si è tenuta a Madrid la prima assemblea che ha programmato due iniziative coordinate ma distinte: una campagna e un foro alternativo.

La campagna "50 anni e basta" ha avuto una dimensione statale (in Spagna diciamo "statale" e non "nazionale" perché nazioni sono anche Euskadi, Catalogna, forse Galizia; la sinistra preferisce poi dire "stato spagnolo" anziché "Spagna", sentito come termine franchista). L'obiettivo fondamentale era di far prendere coscienza e mobilitare capillarmente la

gente. La campagna era completamente de-centrata, come un grande ombrellone sotto cui ogni collettivo o gruppo locale poteva fare quello che voleva, in modo da non escludere nessuno e lasciare ampio spazio a iniziative diverse (come sono diversi una ONG, un gruppo femminista o un gruppo legato al movimento di liberazione basco che ha una diversa idea sulla violenza). Unico elemento comune era il manifesto di Madrid sul FM e la BM. La campagna si è basata soprattutto su volantaggio, scritte, cartelli (nei due mesi conclusivi ne sono stati prodotti 35.000 in tutta la Spagna) e il nucleo forte erano i gruppi legati ai disoccupati organizzati, impegnati contro il taglio della spesa pubblica e la disoccupazione.

Noi di SODEPAZ abbiamo curato l'aspetto comunicativo-informativo e il bollettino della campagna, costruendo per la prima volta in Spagna una rete telematica antagonista, che ci ha permesso di avere informazioni in tempo reale e stabilire collegamenti in tutte le parti del mondo.

La manifestazione finale di 15.000 persone,

alla cui riuscita hanno concorso anche i centri sociali esistenti in Spagna (meno numerosi che in Italia) deve ritenersi un successo, se si pensa che fino a tre mesi prima FM, BM o GATT erano pressoché ignoti alla gente.

Il foro alternativo (di una settimana) ha avuto invece una specifica caratteristica internazionale e vi hanno preso parte ogni giorno 1000/1500 persone di tutta Europa, molte dell'America latina e abbastanza dell'Africa, poche dell'Asia. Il foro era diviso in seminari e in sessioni plenarie sui diversi temi (politiche del BM, del FMI, del GATT, effetti ecologici e sulle donne, situazione in Africa, in America latina ecc.); inoltre c'erano spazi per mostre, pubblicazioni, meeting improvvisati.

Organizzativamente ha fatto capo a una commissione formata da 7/10 gruppi, di cui due avevano la direzione del foro, due erano gruppi ecologisti, tre di cooperazione internazionale, tre erano partiti: Liberacion, ex movimento comunista simile a Lotta Continua prima maniera, Izquierda Unida e, da ultimo, Herribatuna, il partito della sinistra radicale basca, quello che le malelingue chiamano il "braccio

politico dell'ETA".

Le forze politiche non hanno mai egemonizzato le altre, da cui in molti casi dipendevano per i contatti internazionali: ne avevano infatti di più le associazioni, in quanto le reti storiche non esistono più o non servono più a niente. Izquierda Unida, terzo partito per eurodeputati, ha dato fino all'ultimo giorno un'adesione solo formale, sufficiente però a garantire che non era ostile.

Termino ricordando due limiti di questa esperienza, pure molto positiva. Il primo è di non essere riusciti a coinvolgere il movimento operaio su temi come la divisione internazionale del lavoro, lo sviluppo capitalista ecc. Non siamo andati al di là degli "alternativi". Il sindacato storico della sinistra, Comisiones obreras, e perfino i gruppi di lavoratori organizzati su base autonoma (molto meno che in Italia), non hanno dimostrato il minimo interesse a questi dibattiti. L'altro limite è stata la casualità dei contatti internazionali, che pure non sono mancati. E ciò conferma che bisogna impegnarsi di più e con più metodo nella costruzione di reti stabili di collegamento.

Silvia Baratella

## NEOLIBERISMO E LAVORO DI RIPRODUZIONE

Le politiche economiche di oggi, ancor più di quelle di ieri, hanno bisogno di basarsi sul lavoro di riproduzione in tutte le sue articolazioni per essere attuabili. Castagnola ha giustamente ricordato che il capitale finanziario non può esistere senza drenare i profitti dal capitale produttivo e, in ultima analisi, dalle tasche di chi lavora, ma non è possibile né per il capitale finanziario, né per gli stessi lavoratori reggersi senza l'erogazione gratuita del lavoro di riproduzione e cura.

Il mantenimento e l'inasprimento delle condizioni schiavistiche in cui esso viene svolto sono in questa fase storica una condizione-chiave per la realizzabilità dei nuovi modelli di sviluppo; ma al tempo stesso questo lavoro resta invisibile, non detto, taciuto anche nelle analisi della sinistra.

Gli esempi agghiaccianti portati da Dalla Costa (le donne di certe aree dell'America latina costrette a partorire più figli di quanti possono mantenerne per incrementare il mercato delle adozioni; l'opposizione della Banca Mondiale al movimento delle donne contro le mutilazioni sessuali nel Nordafrica perché tali mutilazioni sono causa di un'alta mortalità durante il parto e quindi possono rappresentare una

"soluzione" al problema del controllo delle nascite) indicano chiaramente di quale "flessibilità" totale, di quale livello di schiavitù dei soggetti dediti al lavoro di riproduzione abbia bisogno l'economia del profitto.

Ma vorrei aggiungere l'esempio algerino. Quanto sta accadendo in Algeria credo richieda una lettura diversa da quella, troppo diffusa e superficiale, di una recrudescenza di barbarie contro le donne che, per qualche motivo misterioso, si focalizzerebbe proprio e solo lì. Nella miseria crescente, nella crescente esclusione di persone dall'economia, anche dal ruolo di sfruttati, diventa vitale non solo per il sistema ma per gli sfruttati e gli esclusi stessi esercitare un controllo totale sulle donne espellendole dalle sempre più scarse fonti di reddito, garantendosi la proprietà esclusiva del prodotto del loro lavoro di sussistenza (sopravvivenza della famiglia, economia sommersa) e il controllo sull'aspetto biologico della riproduzione. Questo è il movente materiale della guerra contro le donne in Algeria, ma cose che vanno nella stessa direzione si potranno vedere anche da noi, quando diventerà vitale accaparrarsi gli ultimi posti di lavoro e stabilire il diritto alla priorità d'accesso.

Va quindi ripensata anche la battaglia per la

riduzione dell'orario di lavoro: battaglia indispensabile, ma che vede sempre presentare come motivazioni - certo legittime e condivise - la redistribuzione dei posti di lavoro e il diritto al tempo libero e alla qualità della vita. Questo relega la riproduzione sociale nel campo dei problemi non nominati, per i quali non si prospetta nessuna soluzione, che non devono essere risolti. La riduzione dell'orario di lavoro deve essere anche funzionale alla liberazione delle donne dalla schiavitù di un lavoro di riproduzione non pagato ed erogato a terzi, anziché essere svolto da ciascuno e ciascuna per sé in una giornata che ne preveda l'esistenza; e la contestuale parità di salario non può essere solo giustificata con l'esigenza - pur vera - del recupero del potere d'acquisto del salario, ma deve anche rappresentare il riconoscimento del valore sociale del lavoro di riproduzione svolto da ciascuno e ciascuna per garantire le funzioni vitali senza cui la società non sopravviverebbe.

Questo lavoro, vitale nella sostanza almeno quanto quello di produzione, è un pilastro degli assetti sociali ed economici del neoliberalismo, e tanto più sarà sfruttato tanto meglio lo sosterrà. Allo stesso modo, quanto più saranno consapevoli e protagoniste le donne, che

sono i soggetti di questo lavoro, tante più possibilità ci saranno di combattere con successo il neoliberalismo e di ideare e fondare un modello alternativo e compatibile di sviluppo. Ci sono esperienze di resistenza da parte delle donne contro il neoliberalismo che spesso non sono conosciute quanto meriterebbero. Un nome per tutti, quello di Vandana Shiva, e due esempi: la lotta contro il brevetto delle sementi da parte delle multinazionali della biotecnologia per il diritto a riappropriarsi dei prodotti del proprio lavoro agricolo senza pagare royalties di sorta, e la lotta contro il su-

persfruttamento, sempre da parte delle multinazionali, della terra e di chi la lavora, contro le monoculture che desertificano il terreno e gli allevamenti intensivi con tutto ciò che comportano (è facile, in questi giorni, ricordare l'encefalopatia dei bovini), con il recupero di tecniche tradizionali o la sperimentazione di nuovi modelli produttivi, entrambi basati sul ciclo naturale di integrazione tra la terra, le piante che si coltivano e gli animali che si allevano.

Sono esperienze preziose di autorganizzazione e di sperimentazione in tema di modelli di

sviluppo alternativi, dove le esigenze delle donne e degli uomini siano rimesse al centro e le risorse naturali non siano più sacrificabili all'astrazione delle speculazioni finanziarie. Occorre però integrarle con una ripresa di protagonismo delle donne più generalizzata, più collegata, capace di produrre una visione del mondo e una progettualità politica, e occorre che la sinistra impari ad integrare nella sua lettura della realtà e nei suoi progetti la questione del lavoro di riproduzione e di sussistenza.

Franco Romanò

## TRADURRE LE ANALISI IN INIZIATIVA POLITICA

Il problema principale è come tradurre in iniziativa politica la mole di analisi. Non riusciamo a farlo perché mentre il sistema capitalistico (nonostante contraddizioni) ha già creato proprie strutture di governo e istituzioni adeguate alla fase del suo sviluppo, le forze alternative sono lontane dal farlo. Per questo la proposta di un "Internazionale della speranza" avanzata dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale è importante, al di là delle questioni terminologiche sul neoliberalismo. La proposta non chiede generiche solidarietà ma invita a riunioni continentali che mettano a fuoco le dinamiche dello sviluppo capitalistico in ciascuna grande area del mondo chiedendo cioè a organizzazioni, gruppi e militanti di dire cosa bisogna fare nei diversi scenari. Il ritardo sulla costruzione di questa organizzazione internazionale è oggi il principale ostacolo alla traduzione in atti politici della ricchezza di analisi di cui disponiamo.

Sono molto contento dell'intervento di Rizzardini perché parlandoci del forum di Madrid del '94, che fu un fatto di grande importanza, ci ha detto quello che bisognerebbe fare e che non riusciamo ancora a fare. La ricchezza di analisi di quel forum ha avuto scarsa eco da noi - io stesso ho verificato la difficoltà di diffondere la nutrita documentazione portata in Italia - e anche a Madrid le organizzazioni italiane erano poco rappresentate.

Questo grande ritardo è dovuto in primo luogo all'incapacità di fare quello che riuscì ai compagni spagnoli e che Rizzardini ha ben descritto quando parlava del forum come di un grande ombrellone capace di ospitare tutte le tendenze e le sensibilità, senza esclusioni e pretese egemoniche. Ho l'impressione che da noi si perpetui ancora una pratica di concorrenza e contrapposizione fra i gruppi molto diffusa negli anni Settanta. Trovo singolare, ad esempio, la sovrapposizione continua di scadenze e non capisco perché anche qui non si sia ricordato l'imminente forum di Berlino, cioè la tappa europea del percorso che porterà all'incontro intercontinentale di quest'estate in Chiapas. Se esistono divergenze politiche rispetto ad altre iniziative bisogna dirle, altrimenti non si capisce perché non si possa giungere a una fusione.

A quali proposte unificanti possiamo pensare? La prima è stata indicata da Portello: una marcia per il lavoro che prenda avvio in diversi punti d'Europa, attraversando confini, mobilitando tutte le forze disponibili e confluendo in un grande incontro europeo ad Amsterdam in occasione del vertice dei governi nel 1997. Mi sembra una grande proposta capace di rendere visibile anche a livello simbolico che non sarà l'unione monetaria a fare l'Europa e neppure lo spostamento dei capitali, ma semmai quello delle idee, che devono circolare liberamente insieme a

uomini e donne in carne e ossa che ne saranno portatori e portatrici.

Tuttavia c'è una scadenza più ravvicinata. Il rifiuto degli accordi di Maastricht deve essere oggetto di una campagna da avviare subito con strumenti e iniziative di pressione volte a condizionare concretamente i governi.

Infine esistono due grandi questioni sulle quali misurarci: la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario e i diritti degli immigrati a cominciare dal diritto di voto alle prossime elezioni europee. Discuteremo poi se a queste elezioni parteciperemo o no, ma la questione dei diritti è prioritaria e di principio così come va considerato l'obiettivo di dare maggiori poteri al parlamento europeo arrivando ad aggregazioni politiche sovranazionali. Sembrano obiettivi ambiziosi eppure dovremmo aver compreso tutti dalle lotte francesi che restando chiusi nei confini nazionali non si fanno passi avanti. Nessuna lotta europea è stata così ampia e radicale come quelle francesi, non solo del dicembre scorso ma dell'86 o del 91. Eppure non hanno spostato di un metro la politica economica francese e basta una manovra sul cambio, o un intervento della Bundesbank, per cancellarne gli effetti. Se non riusciremo a coordinarci non faremo passi avanti. I governi già lo fanno come si vede dalle leggi finanziarie di fatto uguali in tutta Europa chiunque sia al governo.

*Sono inoltre intervenuti: Damiano, del Comitato di appoggio alla lotta zapatista, che ha presentato il primo incontro intercontinentale contro il neoliberalismo in Chiapas (27 luglio-3 agosto); Marco del Leoncavallo, che ha letto il documento No a Maastricht per il Controvertice organizzato a Firenze (21-23 giugno) dai Centri sociali, criticando la piattaforma de "L'Altrovertice", promosso da altre associazioni; Gino Perri, che ha invitato alla solidarietà coi lavoratori dell'Alcatel in lotta contro la chiusura della fabbrica; Jorge Cuellar Valdes, del sindacato trasporti urbani di Città del Messico, che ha illustrato la loro lotta; Amalia Navoni che ha presentato Guida al consumo critico del Centro Nuovo Modello di Sviluppo.*

# INDICE

**2** *Salvatore Cannavò* Ragioni di un convegno

## RELAZIONI

**3** *Alberto Castagnola* Il capitalismo globale alle soglie del 2000

**7** *Mariarosa Dalla Costa*

Politiche di aggiustamento e questione della Terra (*stralci*)

**10** *Andrea Fumagalli* Maastricht non vuole l'unità europea

**13** *Walter Peruzzi* Capitalismo globale e "nuovo ordine"

## INTERVENTI

**16** *Jean Paul Portello* Una marcia per il lavoro

**16** *Bruno Carchedi* Torniamo a parlare di "imperialismo"

**17** *Marco Rizzardini* Il controvertice di Madrid del 1994

**18** *Silvia Baratella* Neoliberismo e lavoro di riproduzione

**19** *Franco Romanò* Tradurre le analisi in iniziativa politica

a cura del **Forum permanente contro il neoliberismo**  
v. Festa del Perdono 6, Milano. Settembre 1996

# CINQUE TAVOLI NELLA SELVA

di Antonio Moscato

*Di ritorno dal Chiapas, Moscato racconta l'intensa esperienza del primo incontro "interplanetario" organizzato degli zapatisti nella Selva Lacandona, proponendone una prima valutazione*

**N**ella prima metà del 1994 pochi avrebbero scommesso qualcosa sulla possibilità che gli insorti potessero resistere più di qualche mese. L'esercito messicano, sperimentato da decenni negli stermini dei contadini, aveva dimostrato già nel febbraio di quell'anno la sua capacità di distruzione con spietati bombardamenti a tappeto dei villaggi e della selva.

Gli zapatisti erano stati costretti a un ripiegamento non soltanto geografico: avevano scelto di non utilizzare le armi per rispondere all'esercito, e di ritirarsi nelle zone più inaccessibili della Selva Lacandona, dove anche gli aerei servivano a poco. Il prezzo pagato era comunque alto: la ferocia dei militari si accaniva contro la popolazione indifesa, distruggendo non soltanto le strutture comunitarie ma anche le abitazioni civili. Oggi a La Realidad, dove si è tenuta l'ultima fase dell'incontro intercontinentale per l'umanità e contro il neoliberismo, vivono "in esilio" gli abitanti di Guadalupe Tepeyac, il paese in cui era sorto il primo anfiteatro (chiamato "Aguascalientes", dal nome della città in cui si svolse un fondamentale congresso durante la rivoluzione messicana degli anni Die-

ci). "Aguascalientes", la biblioteca, le case di Guadalupe Tepeyac sono state cancellate dall'esercito, che vi ha installato un proprio accampamento, a sola mezz'ora di strada da La Realidad.

Scegliendo di ritirarsi l'EZLN ha pagato un prezzo alto a livello locale, ma ha ottenuto un risultato straordinario: è diventato il catalizzatore della sinistra mes-

"violenza zapatista" a una posizione equidistante fra l'EZLN e lo stato, finendo per essere trascinato dalla sua base fino a una solidarietà reale. Ad esempio, ha dovuto accettare di recarsi da Marcos, incontrandolo dopo aver passato in rassegna un picchetto d'onore armato. I moderati del PRD pensano di aver perso le elezioni presidenziali per questo gesto di Cárdenas

(in realtà soprattutto perché il loro programma era stato annacquato fino ad essere indistinguibile da quello del PRI), ma in ogni caso Cárdenas non aveva scelta: o perdere la base popolare, o riconoscere la nuova realtà e fare i conti con il nuovo polo d'attrazione.

E per gli zapatisti è stato l'inizio di una sempre più abile utilizzazione delle contraddizioni del governo e delle varie forze politiche messicane. Grazie a questo hanno retto finora, nonostante la tremenda sproporzione delle forze militari,

sottolineata dai capi dell'esercito con innumerevoli provocazioni (anche durante l'incontro mondiale di fine luglio, ad esempio, le varie Aguascalientes sono state sorvolate da aerei a volo radente).

L'incontro intercontinentale (anzi, "interplanetario", come lo ha chiamato ironicamente lo stesso Marcos) si inserisce nel quadro della ricerca di una solidarietà a



L'intervento di Marcos ad una delle subcommissioni

sicana, ha costretto lo stesso PRD a cambiare posizione e a impegnarsi nella solidarietà, ha attratto una parte notevole delle forze fino a quel momento frammentate, e ha costretto il governo a fermare l'esercito e a iniziare difficili ed estenuanti trattative.

Per capire il successo politico, basti pensare che Cuatemoc Cárdenas è passato in poche settimane dalla condanna della

dimensione mondiale per controbilanciare i rapporti di forza messicani, che sono difficili anche sul piano politico: l'orizzonte del paese è inquietante, dato che, mentre il gruppo dirigente del PRI si dilania letteralmente con assassini politici e accuse infamanti, il PRD continua a declinare e il malcontento diffuso in tutti gli strati della popolazione viene raccolto dal partito di destra PAN, che è ormai appoggiato da importanti settori della borghesia e a cui guardano alcuni dirigenti del PRI alla ricerca di una zattera di salvataggio.

### UNA ROSSA BABEL

Dal 27 luglio al 4 agosto sono arrivate nel Chiapas alcune migliaia di "delegati dei comitati di solidarietà esistenti in 42 paesi dei cinque continenti". Si potrebbe ironizzare facilmente, sottolineando ad esempio che l'Africa era praticamente rappresentata solo da pochissimi militanti in esilio in Europa provenienti da due o tre paesi al massimo, o che alcune delegazioni numerose come quella italiana comprendevano sia chi lavora da due anni per la concreta solidarietà all'EZLN (pensiamo al Consolato ribelle del Chiapas, o alla commissione internazionalista dello SLAI

Cobas), sia alcuni giovanissimi, subito delusi dalla durezza delle condizioni di vita nei campi, ben lontane dallo "Zapatour" a cui forse avevano pensato (vi sono state infatti alcune defezioni). Ma questo era pressoché inevitabile agli inizi: basti pensare a come era cominciata la Terza Internazionale, con "delegati" di dubbia rappresentatività e di ben pochi paesi (in pratica, chi si trovava a Mosca nel 1919, anche senza un mandato preciso).

L'incontro ha avuto indubbiamente alcuni limiti nel dibattito, non introdotto da documenti e relazioni, e quindi a volte dispersivo, ripetitivo e soprattutto senza sbocchi precisi. Il dislivello tra i partecipanti (tra cui c'erano compagni di grandi esperienze politiche e militari come il peruviano Hugo Blanco o il venezuelano

Douglas Bravo, ma anche neofiti che ammettevano di non essersi mai interessati di politica prima del gennaio 1994) ha portato a volte a difficoltà di comprensione e di comunicazione, che ha fatto ribattezzare la piccola torre con una bandiera rossa, al centro dell'attendimento, "la torre di Babele", ma come dimenticare che era il primo incontro dopo decenni di isolamento e di ripiegamento della sinistra in tutto il mondo, dopo la grande confusione di fronte al crollo del "socialismo reale"?

La composizione delle "delegazioni"

mente articolate, ha permesso a moltissimi di parlare, ma ha reso difficili le conclusioni. A ogni tavolo erano preposti alcuni messicani del FZLN, in genere intellettuali urbani folgorati dall'ELZN, ma che si portavano appresso molta zavorra dalle precedenti esperienze politiche e soprattutto dalle università in cui insegnano, e in cui spesso trionfa il peggior sociologismo statunitense, violentemente astorico e antistorico (particolarmente nefasto nella *submesa* che avrebbe dovuto discutere il mondo dopo il crollo del muro di Berlino,

e in cui si son sentite liquidazioni di 150 anni di storia del movimento operaio degne di Craxi e di Claudio Martelli: la colpa di tutto sta nelle ideologie del XIX secolo, Marx e Lenin ecc.).

Grande confusione, dunque, ma come scandalizzarsi? Era il riflesso di una catastrofe e di un naufragio, ma anche un segnale di speranza. In questo primo incontro nella Babele mondiale, anche se molti, specialmente alcuni anarchici tedeschi e gran parte degli statunitensi (in genere di origine latinoamericana e di recentissima radicalizzazione, ma anche segnati dal terribile ambiente in cui vivono) hanno tenacemente ripetuto banalità spesso di origine reazionaria, e hanno mostrato una notevole difficoltà a capire gli argomenti più complessi e i riferimenti alle reali esperienze storiche, che liquidavano in blocco, portati da altri (in genere italiani e spagnoli), tutti cercavano in realtà di scoprire qualcosa. I risultati, dal punto di vista della produzione politica (di quella teorica non parliamo neppure, né poteva essere compito di un convegno tanto vasto ed eterogeneo) sono modesti, ma invece di discutere sul basso livello dei presenti bisogna domandarsi perché tanti assenti...

Ad esempio, perché il PRC italiano ha snobbato l'iniziativa, per andare a quel Forum di San Paolo che da anni si sa vacuo e inconsistente, e che è diventato poco più che un incontro tra burocrati, a cui si poteva mandare benissimo un osserva-



Tra i partecipanti, anche "Super Barrio" (Super quartiere), una popolare maschera di Città del Messico, che da oltre dieci anni interviene capeggiando rivolte contro gli sfratti

era variegata e in parte discutibile, e ne è stata una manifestazione la reazione ostile di una parte dei francesi (lambertisti e CFDT, che avevano incominciato a coinvolgere qualche italiano), nei confronti di Danielle Mitterrand e Alain Touraine, di cui avevano chiesto l'allontanamento dall'incontro. Giustamente Marcos ha rifiutato ogni esclusione, facendo capire che gli zapatisti hanno bisogno di tutti. Ha aggiunto scherzando che aveva invitato anche Bush, ma purtroppo non aveva i soldi per venire.

### PERCHÉ TANTI ASSENTI?

La molteplicità delle *mesas* (tavoli) di discussione, che erano cinque, ma si suddividevano a loro volta in *submesas*, che in qualche caso estremo si sono ulterior-

tore ufficiale, senza rinunciare ad essere presente in questa diversissima occasione di incontro? Di compagni di Rifondazione ce n'erano parecchi, ma senza alcun mandato, senza possibilità di parlare altrimenti che a titolo personale. Il PRC, che per bocca di Bertinotti ha espresso più volte ammirazione per l'esperienza del Chiapas, si è fatto in questo caso scavalcare non soltanto da Izquierda Unida ma perfino dal PCF, diventato più attento e meno sdegnoso nei confronti di quel che si muove fuori del suo controllo.

Se i risultati *scritti* sono stati modesti e a volte persino banali (nelle conclusioni di una *submesa* de La Realidad si è persino elogiato referendum e plebiscito come nuove forme di democrazia, mentre naturalmente si respingevano i delegati e le forme consiliari in genere come "vecchie") non si può sottovalutare il compito principale che era quello di trovare una lingua comune, e con tutti i limiti si è incominciato a farlo. A ogni critica settaria o dogmatica, bisognerebbe ricordare che nel 1920 Lenin descriveva i primi passi dell'Internazionale comunista dicendo che si era iniziato mettendo insieme

tutti quelli che si opponevano al capitalismo e al riformismo, "comprese tendenze semianarchiche e persino anarchiche".

L'esperienza complessiva è stata bellissima per tutti i partecipanti, a parte i pochissimi che hanno disertato di fronte alle prime difficoltà. Tutti o quasi erano fin troppo entusiasti di tutto, sopportando privazioni, clima, piogge e fango con raro spirito di adattamento. D'altra parte la presenza indigena, soprattutto ad Oventic, dove si è tenuta la seduta inaugurale, oltre che far capire le radici profonde del movimento, offriva una straordinaria possibi-

lità di contatto con una realtà suggestiva e complessa, ma soprattutto affascinante come esperienza culturale, oltre che politica.

### LA PROSSIMA VOLTA IN EUROPA

La strada per andare avanti sarà lunga e non facile. Marcos ha risposto scherzando a un giornalista che gli chiedeva se si farà un altro Incontro mondiale che non lo sa, ma che certamente non sarebbe stato più lì. Nelle conclusioni ha proposto for-

la sua forza militare. Ma, con tutte le loro ingenuità, sono la grande maggioranza di quelli che finora si sono impegnati, a parte alcuni intellettuali in cerca di notorietà come Alain Touraine e persino Régis Debray, assente in questo convegno, ma presente in spirito perché aveva compiuto una reclamizzatissima visita pochi mesi prima ed era citatissimo da alcuni intellettuali messicani.

Gli zapatisti sanno di essere in un momento molto difficile, in cui la possibilità di un accordo dignitoso è abbastanza remota (anche se esiste, tanto è vero che il governo di Cuba, sempre preoccupato di non urtare chi comanda in Messico, ha deciso di approfittarne per inviare per la prima volta due osservatori, ovviamente applauditissimi). Sta a noi aiutarli a contrastare la pressione fortissima delle forze più reazionarie e dell'esercito messicano, sta a noi il compito di costruire in Italia e in Europa un movimento di solidarietà che comprenda ovviamente chiunque si sia mosso finora, ma che si allarghi e investa settori importanti del movimento operaio, delle forze cattoliche che si sono impegnate contro la guerra e gli embarghi.

C'è anche bisogno di solidarietà concreta e materiale, per spezzare il ricatto della fame, aiutando le comunità rifugiate in zone impervie e climaticamente poco adatte a sviluppare nuove coltivazioni di mais. Basta poco per dare molto. Lo dobbiamo fare come iniziativa diretta di circoli, centri sociali, militanti, ma lo dobbiamo porre come sfida per tutte le amministrazioni locali che si dicono di sinistra, soprattutto se si reggono con i voti del PRC.



Intorno all'accampamento, sorvolato a bassa quota da aerei militari, vigilano gli zapatisti

malmente l'Europa, da cui proveniva la maggior parte dei partecipanti. C'è il rischio di una nuova Babele, come in parte è già stato l'incontro preparatorio di Berlino, ma bisogna pensare che lo sarà sempre di più se le maggiori forze della sinistra si assenteranno.

Gli zapatisti hanno bisogno di sostegno: non c'è dubbio che molti di loro hanno capito i limiti politici di questi giovani sostenitori entusiasti e confusionari, che sembrano in genere non capire la precarietà degli attuali equilibri messicani, e credono che l'EZLN si regga soltanto sul-

# GUERRA CONTRO LE DONNE

intervista di **Andrea Böhm**

*Susan Faludi, femminista e saggista impegnata nella lotta politica, traccia un bilancio negativo della società americana negli anni Novanta.*

*Molti fondamentali diritti vengono rimessi in discussione*

**Nel libro *Backlash* (contrattacco, N.d.T), pubblicato nel 1992, ha parlato degli anni Ottanta come di un decennio di "guerra non dichiarata" contro le donne. Come giudica la prima metà degli anni Novanta?**

Peggio di quanto avrei potuto immaginare. La guerra contro le donne, che ho descritto nel mio libro, prosegue in maniera ancora più accentuata. Osserviamo, per esempio, la crescita della destra cristiana negli Stati Uniti. Guardiamo cosa resta, nei fatti, del diritto delle donne all'interruzione volontaria della gravidanza.

**Prima la situazione delle donne era più facile?**

Sfortunatamente, sì. Negli anni Ottanta gli avversari delle femministe avevano il principio della carota e del bastone. Oggi, usano soltanto il bastone. A partire dai metodi brutali di intimidazione e violenza dei diversi gruppi antiabortisti, dalla demonizzazione della teoria e della pratica del femminismo, passando per lo smantellamento dello stato sociale, da cui sono colpite anzitutto le donne.

**Come spiega il fatto che il movimento femminista si scontra con una resistenza più forte negli Stati Uniti che nell'Europa occidentale?**

Questo è uno dei grandi enigmi che non sono ancora arrivata a risolvere. In effetti siamo davanti a una situazione paradossale. Se si domanda alle americane quali siano i loro principali problemi oggi, vi daranno tutte le stesse risposte: scarto

dei salari fra donne e uomini, molestie sessuali sul luogo di lavoro, mancanza di asili-nido, messa in questione del diritto di aborto. Sono esattamente i temi

formulati dalle femministe.

E tuttavia, la maggioranza

condizioni materiali e sociali, lo accettiamo volentieri. Ma non vogliamo essere coinvolte nel dibattito sui rapporti di forza tra uomini e donne, così come preferiamo restare alla larga dalle azioni di solidarietà con le donne che soffrono difficoltà ancora maggiori delle nostre.

**Le donne negli Stati Uniti sono dunque più apolitiche che negli altri paesi?**

Il fenomeno di spolticizzazione, che non si limita al femminismo, è tipicamente americano. Si deve, fra l'altro, al rifiuto di prendere in considerazione le cause economiche dei conflitti sociali. La maggior parte delle persone sono interessate soprattutto a farsi il proprio spazio nelle classi medie. Poco importa come.

**Non si è dunque aperta, dopo l'elezione di Clinton alla fine del 1992, una speranza di riforme sociali e di eguaglianza tra donne e uomini nel lavoro e nella società?**

Effettivamente, Clinton ha fatto nascere un'enorme volontà di cambiamento. Durante la sua campagna elettorale, ad esempio, Washington ha visto la più grande manifestazione della sua storia: la marcia delle donne per il diritto all'aborto e alla libera gestione del proprio corpo. Cinquecentomila donne scesero in strada.

**Con quale risultato?**

Non granché, sfortunatamente. Senza alcun dubbio, la focalizzazione del movimento delle donne sul tema dell'aborto ha costituito un problema, poiché la destra cristiana voleva sopprimere il diritto all'aborto. Oggi si è compreso che in questo



delle donne rifiutano il termine "femminista".

**Ha qualche idea sulle cause di tale fenomeno?**

A mio parere, si tratta essenzialmente di una questione di mentalità. Più o meno: tutto ciò che il femminismo ci ha procurato e ci procurerà per migliorare le nostre

campo non c'è maggioranza su cui contare.

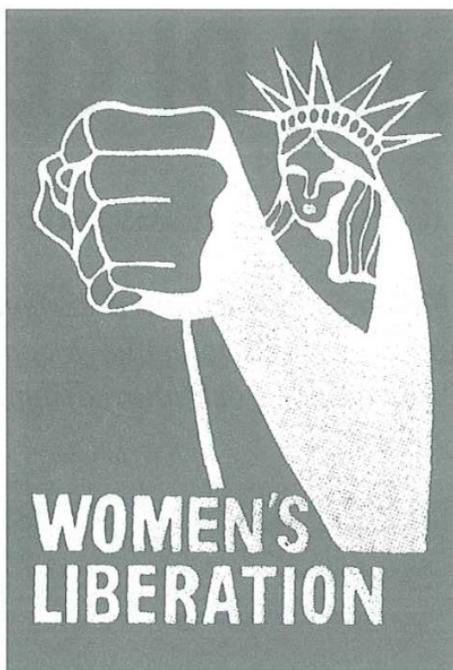
**In altri termini, il movimento delle donne è responsabile dei propri insuccessi...**

Non direi così. Ma suppongo che nel 1992 abbiamo visto per l'ultima volta l'efficacia di metodi e strategie tradizionali come le petizioni, i manifesti, le raccolte di denaro, tutto ben organizzato e di massa. Oggi, dobbiamo forzatamente constatare quanto la destra politica ci abbia largamente sopravanzato nell'uso delle tecnologie della comunicazione, con i suoi network televisivi, i suoi dibattiti alla radio e la sua presenza attiva su Internet.

**L'avanzata dei conservatori è dovuta ai loro contenuti politici?**

Questo paese è piombato in una profonda crisi economica e sociale. Il fatto che, da 10 anni, i salari reali diminuiscono, per una gran parte della popolazione costituisce una catastrofe dalle conseguenze imprevedibili. E nessuno, tanto meno Clinton, tocca l'argomento. Invece i repubblicani, con la loro ideologia della responsabilità individuale, attraggono sotto la loro bandiera i voti dell'elettorato "bianco, maschio e arrabbiato".

**Apparentemente, anche la popolazione "maschile, nera e arrabbiata" scivola sempre più verso il conservatorismo, come ha dimostrato la "Million**



**Man March", la manifestazione di centinaia di migliaia di neri a Washington, incitati da Louis Farrakhan.**

Ai miei occhi, questa manifestazione ha soprattutto posto in evidenza come gli interessi di un gruppo possano essere totalmente svuotati di contenuto politico.

**È sorprendente come soltanto gli scandali in cui sono coinvolti uomini molto noti, come nel caso del processo per omicidio volontario contro la star del football O.J. Simpson, scatenino ancora dei dibattiti sui temi che riguardano le donne.**

Il processo Simpson ha fatto emergere il tema della violenza nella coppia. Di fatto, viviamo in una società sempre più focalizzata sulle star e sugli altri personaggi noti. E in tale contesto si affrontano talvolta temi sociali come la violenza e il sessismo. Ma io mi guarderei bene dal definire questo un dibattito. Durante il processo Simpson, il tema della violenza nella coppia ha dominato l'attualità durante tre o quattro giorni. Ma in fin dei conti, i telespettatori americani erano già abbastanza informati sul luogo in cui O.J. Simpson aveva cenato la sera dell'assassinio, o sui cambiamenti di pettinatura della procuratore Marcia Clark.

**Si può pensare che il tema della violenza sessuale abbia preso tale importanza perché sul banco degli accusati c'era un nero?**

Quel che è certo, è che tali eventi mediatici tendono a rafforzare l'impressione che la violenza sessuale sia, innanzitutto, un prolema di afroamericani. Questi show offrono un perfetto canale di scarico agli stereotipi dei telespettatori, in maggioranza bianchi, sulla sessualità e la violenza dei neri. Ma la realtà è molto più complessa, e i bianchi non sono certo migliori dei neri.



Intervista di Andrea Böhm, pubblicata su "Courrier International" n. 279, 7-15/3/1996. Traduzione di Floriana Lippardini.

*Sempre andare controvento.  
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

**SMEMORANDA®**

il libro, un po' agenda, un po' diario

# I FANTASMI DI CERNOBYL

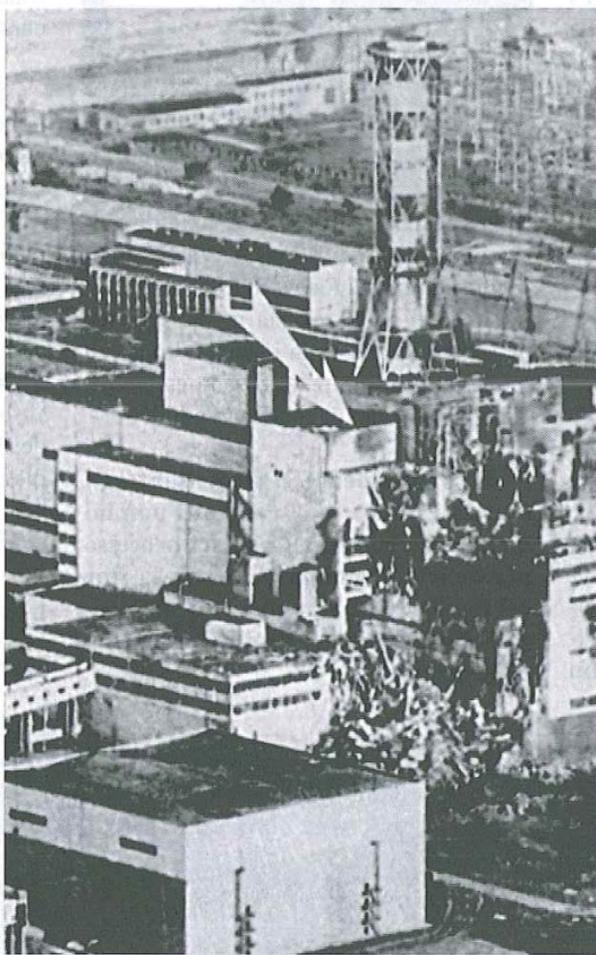
di Francesca Toscano

*In un libro di prossima pubblicazione, Svetlana Aleksievic racconta la distruzione di un ambiente naturale ma anche la storia della nuova comunità di disperati e profughi che vi si sono rifugiati. E' una cronaca del futuro disumano che si va preparando*

**L'** anniversario della tragedia di Cernobyl non poteva certo non coinvolgere in modo particolare chi in prima persona l'aveva vissuta. Per l'Unione Sovietica, da poco sotto la guida di Gorbaciov, quello non fu solo un disastro ecologico ma anche la sconfitta di un modello di sviluppo che era l'orgoglio di un paese che alle sue origini, partendo da zero, nel più completo isolamento economico e politico, era riuscito a raggiungere risultati impensabili nella scienza e nella tecnica.

Il mito dell'industrializzazione, che si diffuse soprattutto sotto Stalin, riuscì, almeno in parte, a far dimenticare anche le incredibili sofferenze che aveva comportato il passaggio in tempi brevi, in un paese sconfinato, da un'economia quasi esclusivamente agricola ad una industriale. Il miracolo dello sviluppo tecnologico sovietico fu a lungo un collante necessario in una società così diversificata al suo interno e chiusa all'esterno. E non è casuale che nel 1986, a Cernobyl, si potesse ancora sentire tra la gente la teoria tristemente usata nei periodi più oscuri della storia sovietica del boicottaggio organizzato dai nemici dell'URSS contro la sua economia e tecnica.

Così, mentre in Occidente si indicava quel reattore nucleare distrutto come l'ulteriore testimonianza del fallimento del mondo comunista, in Unione Sovietica si



Aprile 1986 - Il reattore sventrato dall'esplosione

nascondevano le responsabilità reali di una sciagura immane. Ed in entrambi i casi non si voleva dire che altrove stavano le colpe maggiori, in Occidente come nell'Est, nella scelta che continua a minacciare il nostro futuro, il nucleare, un'arma "assoluta", esibita quando necessario ma anche ipocritamente nascosta

dietro la richiesta sempre maggiore di energia delle civiltà cosiddette sviluppate.

Sul numero del 25 aprile di "Argumenty i fakty" e su quello del 24 aprile della "Literaturnaja gazeta" appaiono due lunghe interviste a Svetlana Aleksievic, autrice dei volumi *La guerra non ha volto di donna*, *Ragazzi di zinco*, *Incantati dalla morte* e, di prossima pubblicazione, *Preghiera di Cernobyl. Una cronaca del futuro*. Scrittrice che, nella migliore tradizione russa, non può sottrarsi all'impegno di aiutare con la sua testimonianza chi altrimenti non avrebbe voce, l'Aleksievic ha raccolto in prima persona le parole di coloro che hanno dovuto abbandonare Cernobyl e di coloro che vi si sono rifugiati. E attraverso queste ha voluto riflettere su una tragedia esemplare per tutta l'umanità, Occidente compreso. Il racconto delle sofferenze, della morte, della distruzione di un ambiente naturale ma anche di una comunità umana, non è per la scrittrice la cronaca di questi ultimi dieci anni, bensì la cronaca del futuro disumano che l'uomo si va preparando.

Il libro della Aleksievic è anche una interessantissima fonte di informazioni non sempre divulgate come si dovrebbe sulla realtà attuale di Cernobyl. Notizie allarmanti che si intrecciano con le tragiche conseguenze del disfacimento dell'Unione Sovietica, guerre e povertà.

Cernobyl fu evacuata in brevissimo tempo. La gente che veniva caricata sugli autobus non poteva portare con sé nulla

oltre ai documenti. Al confine tra Bielorussia e Ucraina si creò un enorme cimitero di animali domestici, cani e gatti abbattuti affinché non potessero in alcun modo seguire i loro padroni. Le case rimasero abbandonate. E ben presto diventarono una miniera per i trafficanti di tutto ciò che mancava e manca in Russia o in Ucraina o in Bielorussia, e si sa, in quei paesi manca quasi tutto.

“Quando la gente è andata via dalla zona - dice la Aleksievic, - sono rimasti là tutti gli oggetti, la tecnica. Adesso ogni cosa è stata arraffata per essere usata come pezzi di ricambio, non troverete più un barattolo vuoto... Le case sono senza finestre, senza porte...” Quello che è stato rubato è già stato venduto, e perciò la scrittrice può affermare che la zona contaminata ormai “non sta dietro al filo spinato. È ovunque. Nelle nostre case, nei negozi, nei mercati”.

Nemmeno le case sono rimaste vuote a lungo. Se la povertà le ha svuotate degli oggetti, le guerre le hanno riempite di donne, uomini e bambini. Così la scrittrice denuncia una terribile realtà, quella dei profughi russi fuggiti dalle zone dei conflitti, abbandonati al loro destino da uno stato che non ha mezzi e volontà per occuparsene, che hanno fatto della “zona fantasma” di Cernobyl la loro nuova patria.

Afferma la Aleksievic: “Le case abbandonate [...] sono state occupate da russi che fuggono dal Tagikistan, dalla Cecenia, dai paesi del Baltico, dall’Ucraina, dalla Georgia, dall’Abhasia. Soprattutto dai paesi in guerra. In Russia non esiste un programma statale per i profughi”. E ancora: “...Secondo una statistica, fuori della Russia abitano 25 milioni di russi. Dopo il disfacimento dell’impero si sono trovati ‘declassati’. Vengono cacciati, gli gridano contro: russi, tornatevene a casa, nella vostra terra. Una donna, arrivata nella zona di Cernobyl con cinque bambini,

piangeva: ‘Chi sono? Mia madre è ucraina, mio padre russo. Sono nata e cresciuta in Kirghizistan. Mio marito è tataro. E i miei bambini meticci. Dov’è la nostra patria? Non esiste un paese che si chiami ‘la terra dei meticci’. Una patria esisteva, l’Unione Sovietica. Adesso la nostra patria è Cernobyl. Qui c’è molta terra abbandonata, case vuote. Adesso vivremo qui, da qui non ci caccerà nessuno”.

Eppure la quantità di radiazioni nella zona è ancora elevatissima e non permette di viverci. Ma, “quando non c’è denaro per vincere la povertà si comincia a dire che sono già passati 10 anni e là ci si può

luogo normale, può vivere solo nella ‘zona’. Certamente si verifica una certa ristrutturazione dell’organismo. Esiste già una statistica medica che indica un aumento dei suicidi tra i bambini. Una piccola dose di radiazioni agisce sulla psiche. I bambini che vivono nella ‘zona’ parlano continuamente di morte. E ascoltano questi discorsi ogni giorno”.

Eppure, per chi ha vissuto tutta la sua vita in quella terra e sente ancora la violenza di averla dovuta abbandonare, più forte delle radiazioni è il desiderio di tornare, anche se per poco. Perciò, poiché ufficialmente “si può ritornare là solo da morti” quando “riportano là un vecchietto deceduto, la gente si riunisce, come formiche, perché le viene dato il permesso di andarci o con la persona morta o nel giorno della commemorazione”.

La cosa più tragica, però, rimane per la scrittrice l’atteggiamento degli stati ai quali Cernobyl sembra non aver insegnato nulla. È ancora troppo forte quella che la scrittrice chiama “la lobby del nucleare”.

Quanto agli stati occidentali e ai loro scienziati, secondo l’Aleksievic “c’è un modo di rivolgersi a Cernobyl come a un laboratorio: se una cosa simile dovesse accadere da loro, ci sarebbe già una banca-dati ricavata da una tragedia estranea, in una esperienza estranea”.

In conclusione, è come se la tragedia della “zona” appartenesse realmente solo ai suoi vecchi e nuovi abitanti. Eppure quella terra, ridotta a sopravvivere “secondo le leggi del passato” è “messenger del futuro”. Un possibile futuro racchiuso nel paradosso di una zona costretta a vivere senza elettricità a causa di una centrale atomica che la produceva.



Aprile 1986 - Una manifestazione antinucleare negli USA

vivere”. E di fatto i nuovi abitanti di Cernobyl ci vivono, anche se in condizioni pesantissime. E non solo per le radiazioni. Nella zona radioattiva, infatti, non ci sono “elettricità, negozi, medici” e si vive “come in guerra. Posti di guardia, gente in assetto di guerra, sistema di smistamento, razionamento”. Ma la gente lavora e, malgrado le tonnellate di polvere radioattiva che copre i campi, coltiva la terra. “C’è un segnale: ‘Radiazione elevata’ e al di là di questo segnale la segale. Quella segale la mangeremo e la esporteremo”.

È chiaro, però, che le condizioni di salute, fisica e psichica, della gente di Cernobyl non possano che essere allarmanti. “Un capo di sezione mi ha raccontato che quando va dai genitori della moglie in Russia gli fa male la testa per un mese intero, fino a che non ritorna indietro. Secondo le sue parole, non può vivere in un



FONTE: “Literaturnaja gazeta” 24/4/96; “Argumenty i fakty”, 25/4/96.

# PERICOLO PLUTONIO

di Anna Desimio

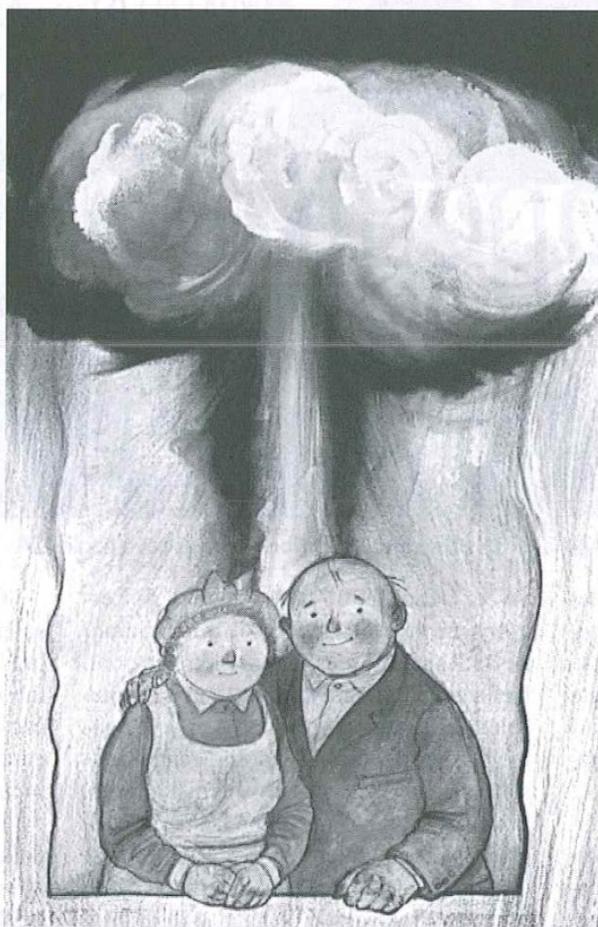
*I rischi di proliferazione nucleare possono derivare da qualsiasi tipo di riserva di plutonio, per usi bellici o pacifici, separato o non separato. Ogni soluzione a lungo termine è quindi legata al futuro dell'opzione nucleare per la produzione di energia e allo smaltimento delle scorie radioattive*

In base agli accordi START I e II (*Strategic Arms Reduction Treaty*), sottoscritti rispettivamente nel luglio 1991 e nel gennaio 1993, l'ex Unione Sovietica e gli Stati Uniti dovrebbero ridurre i loro arsenali nucleari strategici a 3.000-3.500 testate entro il 2003, o il 2000 se gli USA aiuteranno la Russia nel processo di smantellamento con finanziamenti e assistenza tecnica.

Anche se i trattati START esigono l'eliminazione dei soli vettori di lancio e non la distruzione delle testate assegnate, che quindi potrebbero essere nuovamente dispiegate, per la prima volta, dopo i trattati SALT (*Strategic Arms Limitation Treaty*) degli anni Settanta, si prevede di ridurre gli arsenali strategici e non semplicemente di limitarne la crescita.

Questo fatto è tanto più significativo se consideriamo il numero di testate nucleari prodotte nel corso di questi cinquant'anni. Tra il 1945 e il 1993 sono state infatti costruite circa 130.000 testate nucleari delle quali circa 70.000 negli Stati Uniti (con un picco di 32.500 testate nel 1967) e più di 50.000 nell'Unione Sovietica (con un picco di 45.000 testate nel 1986). Nel 1993 le stime sugli arsenali nucleari assegnavano agli Stati Uniti 16.750 testate, di cui 6.000 in deposito, in attesa di essere smantellate, e 32.000 all'ex URSS, di cui 15.000 dispiegate.

Ricordiamo che per realizzare un con-



Copertina di "Quando soffia il vento"  
(Raymond Briggs - Edizioni Orient Express 1984)

trollo centrale e unificato dell'arsenale nucleare ex sovietico tutte le armi nucleari tattiche, cioè quelle montate su vettori di lancio con gittata inferiore ai 5.500 km, sparse in precedenza nelle 15 repubbliche sovietiche e nel territorio dell'ex Patto di Varsavia, sono state concentrate in Rus-

sia. Bielorussia, Kazakhstan e Ucraina inoltre hanno ratificato lo START I che le impegna a trasferire in Russia le armi nucleari strategiche presenti sul loro territorio. Le testate strategiche di Ucraina (1.750) e Kazakhstan (1.400) avrebbero reso rispettivamente le due repubbliche la terza e la quarta potenza nucleare del mondo, ciascuna dotata di un numero di ordigni superiore a quelli di Cina, Francia e Gran Bretagna messi insieme.

Ora, se consideriamo che nel 2003, quando lo START sarà pienamente attuato, o nel 2000 in base alla scadenza più ravvicinata, gli Stati Uniti e la Russia disporranno di un arsenale operativo composto da circa 5.000 testate nucleari (3.000-3.500 strategiche, 1.000-1.500 tattiche), allora ne dovranno essere distrutte complessivamente più di 40.000.

Si stima che attualmente sia la Russia sia gli Stati Uniti procedano allo smantellamento di circa 2.000 ordigni esplosivi nucleari l'anno, presso i siti di Pantex nel Texas e nei quattro centri russi attrezzati a questo scopo: a Zlatoust 36, a Penza 19, a Arzamas 16 e a Sverdlovsk 45.

Non dimentichiamo che il processo di smantellamento comporta una serie di fasi, ognuna delle quali decisamente complessa e problematica: basti pensare ai rischi connessi al trasporto di migliaia di testate dai siti di spiegamento ai depositi.

L'enorme quantità di materiale fissile che si sta rendendo disponibile con lo

smantellamento delle armi nucleari pone a sua volta una serie di problemi nuovi non solo dal punto di vista tecnico, ma anche economico, ambientale e politico. Il materiale fissile, uranio altamente arricchito (*Highly Enriched Uranium* - HEU) e plutonio, è infatti per definizione materiale da arma, riciclabile cioè nella fabbricazione di nuovi ordigni nucleari. Si calcola che con l'attuazione degli accordi sul disarmo saranno disponibili 100-200 tonnellate di plutonio e un migliaio di tonnellate di uranio altamente arricchito che andranno ad aggiungersi alle circa mille tonnellate di ciascuno dei due materiali già accumulate.

Un pericolo enorme se consideriamo che oggi l'ostacolo principale per la costruzione clandestina di bombe nucleari non è tanto quello di mettere a punto la tecnica di assemblaggio degli ordigni, quanto piuttosto il reperimento del materiale fissile, la cui produzione richiede investimenti di miliardi di dollari e il lavoro di migliaia di tecnici.

Secondo fonti del Natural Resources Defense Council di Washington basterebbero, con una "scarsa capacità tecnica", solo 3 kg di plutonio o 8 di HEU per costruire un ordigno esplosivo nucleare con una potenza di un kiloton (l'equivalente di un milione di kg di esplosivo convenzionale). Con una "media capacità tecnica" basterebbero 1,5 kg di plutonio o 4 di HEU e con una "elevata capacità tecnica" sarebbero sufficienti solo 1 kg di plutonio o 2,5 di HEU.

Come si vede, in termini assoluti, i quantitativi di materiale necessari per realizzare armi nucleari sono piccoli, ma diventano minuscoli rispetto alle enormi giacenze di uranio arricchito e plutonio. È dunque necessario non soltanto mettere a punto un efficace controllo sugli stock di materiali fissili esistenti, allo scopo di evitare il trafugamento, anche di piccole quantità, ma soprattutto introdurre una barriera tecnologica contro il loro eventuale riutilizzo per fabbricare ordigni nucleari, in attesa di una soluzione definitiva per la loro eliminazione.

Per quanto riguarda il primo punto, da più parti si chiede da anni alle autorità civili e militari di istituire al più presto un inventario internazionale verificabile sia

delle riserve complessive di testate nucleari sia dei materiali fissili. I problemi più pressanti riguardano attualmente l'ex Unione Sovietica dove i sistemi di controllo e contabilità dei materiali nei depositi risultano precari e lacunosi, scarse le misure di sicurezza nelle installazioni nucleari, insufficienti i controlli sulle esportazioni e alle frontiere, e insoddisfacenti le condizioni di vita di scienziati e tecnici.

A fronte di queste condizioni il numero di episodi, veri o presunti, legati al contrabbando nucleare è fortemente cresciuto negli ultimi anni: le autorità tedesche, ad esempio, riferiscono di 41 casi nel 1991, 158 nel 1992, 241 nel 1993 e 267 nel 1994. Anche se i casi denunciati non riguardavano materiale utilizzabile per bombe, l'incremento di queste attività, registrate sempre più spesso anche in Italia, fa aumentare le probabilità che siano in causa interessi bellici, e i pericoli dell'eventuale successo, anche di una sola operazione, sono troppo gravi per poter essere ignorati.

Il secondo problema è relativo alla scelta dei metodi per rendere inutilizzabili nella costruzione di nuove armi i materiali fissili contenuti nelle testate smantellate. Per quanto riguarda l'uranio altamente arricchito la soluzione sembra meno controversa.

L'uranio esiste in abbondanza in natura sotto forma di una miscela di diversi isotopi: contiene per oltre il 99% l'isotopo 238 e solo per il sette per mille l'isotopo 235. Per l'utilizzazione come materiale per armamenti l'uranio deve essere arricchito al di sopra del 90% dell'isotopo 235, si parla allora di uranio altamente arricchito. Come già sottolineato, questo processo è estremamente difficile da realizzare e soprattutto costoso, solo pochi paesi posseggono attualmente la tecnologia e gli impianti adatti.

Il modo più semplice, anche se economicamente non particolarmente vantaggioso, per rendere inutilizzabile ai fini bellici l'HEU appare quindi quello di diluirlo miscelandolo con grandi quantità di uranio 238, fino a ridurne il livello di arricchimento a valori dell'ordine del 3-4%, valori caratteristici del LEU (*Low Enriched Uranium*, uranio a basso arricchimento) che può essere usato per alimenta-

re i comuni reattori nucleari.

Nel gennaio del 1994 è stato siglato a Mosca un accordo "politico-commerciale" che va in questa direzione: nei prossimi 20 anni la Russia convertirà 500 tonnellate di HEU estratto da armi in uranio scarsamente arricchito e lo venderà alla compagnia statunitense US Enrichment Corp. Il prezzo della fornitura si aggira intorno ai 12 miliardi di dollari che dovrebbero essere divisi fra Russia e Bielorussia, Kazakhstan e Ucraina come compensazione per il valore dell'HEU contenuto nelle armi nucleari disseminate sui loro territori.

L'adozione di misure che impediscano il riutilizzo del plutonio per la realizzazione di esplosivi nucleari solleva problemi molto più complessi e di difficile soluzione e soprattutto carichi di implicazioni per il futuro.

Il plutonio, elemento chimico che non esiste in natura, con un decadimento radioattivo di circa 24.000 anni, è una miscela di diversi isotopi, alcuni dei quali più adatti alla realizzazione di bombe nucleari: quello prodotto per la costruzione di armi (*weapon-grade*) contiene prevalentemente l'isotopo 239.

Il plutonio è inoltre generato in grandi quantità, 60-70 tonnellate all'anno, nel processo di produzione di energia nucleare che usa l'uranio come materia prima. Il plutonio prodotto da reattori nucleari è mescolato a molti altri elementi chimici, la maggioranza dei quali fortemente radioattivi; il suo recupero, mediante riprocessamento delle barre di combustibile dopo l'uso, è un processo alquanto difficile e costoso ed è attualmente realizzato da Gran Bretagna, Francia, India, Giappone e Russia.

Anche se il plutonio per reattori ha una diversa composizione isotopica rispetto a quello per armamenti, è importante notare che è comunque utilizzabile per costruire ordigni nucleari esplosivi, anche se in modo meno efficiente. Nel 1962, ad esempio, gli Stati Uniti hanno effettuato con successo un esperimento con un ordigno nucleare di potenza inferiore ai 20 kilotoni che utilizzava plutonio per reattori.

Come si vede il problema quindi si allarga sensibilmente. Se l'obiettivo a lungo termine è garantire che il plutonio venga

## E GLI USA RIPRENDONO A RIPROCESSARE IL PLUTONIO

Il Dipartimento dell'Energia (DOE) degli Stati Uniti ha recentemente annunciato l'intenzione di riprendere il riprocessamento del plutonio negli impianti di Savannah River, Sud Carolina, sperimentando una nuova tecnologia. Secondo il portavoce del DOE la separazione del plutonio sarebbe necessaria perché il rivestimento del combustibile esaurito è soggetto a corrosione nelle piscine di stoccaggio. La decisione sarebbe quindi motivata da ragioni ambientali e di sicurezza, non militari.

Alcune associazioni di scienziati, tra cui l'Energy Research Foundation e l'Institute for Energy and Environmental Research

considerano molto grave la decisione e pretestuose le motivazioni addotte dal DOE. La ripresa del riprocessamento del plutonio, sostengono, mette inutilmente in pericolo la sicurezza dei lavoratori e delle popolazioni che vivono vicino agli impianti, aggiunge altro plutonio alle enormi quantità già accumulate e mina gli sforzi per assicurare un regime di non proliferazione legato alla richiesta di una sospensione generalizzata del riprocessamento e produzione del plutonio.

a.d.

FONTE: "Scientific American", marzo 1996

eliminato del tutto, o comunque non possa mai più essere riutilizzato per la realizzazione di esplosivi nucleari, allora ha poco senso fare proposte relative al solo plutonio "militare". Occorre invece studiare soluzioni riguardanti tutto il plutonio, sia quello *weapon-grade* reso disponibile dallo smantellamento delle testate, sia le quantità molto maggiori di plutonio risultante dalla produzione civile di energia nucleare.

Secondo uno studio del Committee on International Security and Arms Control (CISAC) dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti, delle varie ipotesi avanzate, compresa la dispersione del plutonio nel mare o nel sottosuolo marino, o l'invio nello spazio con navicelle come lo Shuttle, un paio sono da considerare preferibili, e comunque da approfondire.

La prima prevede la conversione del plutonio in ossido misto (*Mixed Oxide - MOX*) di plutonio e uranio e il suo uso come combustibile per reattori nucleari. Nella seconda ipotesi il plutonio verrebbe mescolato con scorie altamente radioattive e il materiale così prodotto vetrificato in barre.

Diciamo subito che entrambe le opzioni, in ogni caso, non porterebbero alla definitiva eliminazione del plutonio: l'uso del MOX genererebbe altro plutonio, infatti inevitabilmente parte dell'uranio in esso contenuto si trasformerebbe in plutonio; con la vetrificazione il suo recupero sarebbe ancora possibile anche se reso altrettanto difficile che nel caso del combu-

stibile esaurito.

Paesi come Gran Bretagna, Francia, Giappone e Russia sono interessati a sfruttare la questione dell'eliminazione del plutonio *weapon-grade* per legittimare l'uso del plutonio come combustibile. In futuro, si sostiene, potrebbe essere economico utilizzare il combustibile misto di plutonio e uranio nei reattori esistenti opportunamente adattati, o bruciare il plutonio in una nuova generazione di reattori nucleari veloci. Ma le speranze che il plutonio abbia in futuro un valore economico significativo sono poco credibili se si considera l'intera storia del nucleare civile e i tentativi, già avvenuti e anche questi falliti, di progettare nuovi reattori veloci. Inoltre il costo di produzione del MOX, attualmente usato in alcuni reattori in Belgio, Francia, Germania, Svizzera e Giappone è considerevolmente aumentato nel corso degli anni, a fronte di una relativa economicità ed abbondanza del combustibile a basso arricchimento. Ma l'opzione del MOX solleverebbe anche gravi problemi di sicurezza: la conversione del plutonio in MOX, infatti, non può essere considerata una valida barriera tecnologica contro il suo riutilizzo a fini bellici perché il materiale appena fabbricato contiene plutonio in una forma facilmente separabile.

Quindi una produzione di energia da plutonio su larga scala, con relativi spostamenti di cospicui quantitativi di materiali fissili da arma, comporterebbe gravissimi rischi sul piano ambientale, della

sicurezza e della non proliferazione.

Almeno a breve termine, in attesa di una soluzione definitiva per lo smaltimento delle scorie radioattive, il plutonio potrebbe essere trattato come i milioni di tonnellate di scorie liquide altamente radioattive provenienti dagli impianti militari di produzione del plutonio. Sottoporre il plutonio al processo di vetrificazione significherebbe rinunciare a sfruttare il suo potenziale energetico, ma in questo modo verrebbero ridotte, rispetto al suo impiego come combustibile, le operazioni di manipolazione e trasporto e di conseguenza il rischio di diversioni e, nello stesso tempo, sarebbe più facile l'immagazzinamento e il controllo. Inoltre la vetrificazione, basandosi su tecnologie da perfezionare, ma già in parte sperimentate, potrebbe essere applicata in tempi abbastanza brevi. Secondo Noah Sachs, dell'Institute for Energy and Environmental Research, la vetrificazione è da preferire anche perché, non legittimando l'uso del plutonio come combustibile, potrebbe favorire la sospensione generalizzata del riprocessamento, una misura fondamentale per migliorare il regime internazionale di non proliferazione nucleare.

Una soluzione definitiva, tecnicamente valida, e politicamente soddisfacente, del problema del plutonio è dunque ancora molto lontana. Questa però non va cercata solo in vista del riciclaggio del plutonio utilizzato per gli armamenti perché, come sottolinea il rapporto del CISAC, i rischi di proliferazione possono derivare da qualsiasi tipo di riserva di plutonio, per usi bellici o pacifici, separato o non separato. Quindi qualsiasi soluzione a lungo termine è inevitabilmente legata al futuro stesso dell'opzione nucleare per la produzione di energia e al problema dello smaltimento delle scorie radioattive che, nonostante decenni di studi e miliardi di dollari spesi per la ricerca, rimane ancora irrisolto.



FONTE: "Bulletin of the Atomic Scientists", "Le Scienze", "New Scientist", "Sapere", "Science for Democratic Action"; M. De Andreis, F. Calogero, *Le armi nucleari ex sovietiche: un'eredità difficile*, ed. OA, Roma 1995.

# CASSOLA, "POLITICO" ANTIMILITARISTA

di Silvano Tartarini

*Quando è in discussione la vita sul pianeta,  
l'intellettuale non può che suggerire un intervento politico in difesa della vita minacciata.  
Una lettura della figura di Carlo Cassola, a un decennio dalla morte,  
illumina le ragioni profonde della sua scelta disarmista*

**C**arlo Cassola ha fatto propria con tanta forza la causa antimilitarista, che sarei tentato di dire che l'ha come inventata di nuovo. Era uno scrittore e contava sulla capacità creativa, che quasi sempre tira dritto e manca dell'astuzia e del tatto del politico. Inoltre era modesto, nel senso che in parte era alieno da ambizione sterile o vanità, ma tendeva anche a rimettersi spesso al giudizio di chi stimava a lui superiore. In politica, ad esempio, per tutto un periodo, fu, per sua ammissione, rinunciatario ("...mi trovai in contrasto con Codignola, ma non mi opposi mai a lui", *Conversazione su una cultura compromessa*, Editrice il Vespro, 1977, p. 42).

Nel 1952, Cassola costituì il raggruppamento di "Giustizia e Libertà", con l'intento di raccogliere gli azionisti che, dopo lo scioglimento del Partito d'azione, non si erano iscritti ad altri partiti, e anche per far fallire la cosiddetta "legge truffa" che era stata varata nell'autunno 1952 dai partiti al governo. In questa iniziativa fu aiutato da Aldo Capitini, il quale gli organizzò la prima riunione a Pisa. Quando un gruppo di socialdemocratici e di repubblicani uscì dai rispettivi partiti per reazione alla legge truffa, fu costituito un unico movimento che prese il nome di Unità Popolare. Tristano Codignola ne divenne il capo e Cassola lo seguì sempre senza interferire anche quando, per sua ammissione, non ne



Carlo Cassola

condivedeva molto le scelte.

Perché ricordo questo? Perché si lega con la scelta antimilitarista di Cassola. Quello che voglio dire è che Cassola si sentì sempre un politico di complemento per quella sua modestia che gli faceva dire "Ma io sono solo un ragazzo, non ho esperienza sufficiente. Vuoi mettere con chi è stato in galera o al confino o in esilio? Io sono stato solo partigiano..." (*Conversazione su una cultura compromessa*, p. 39).

Tuttavia Cassola si gettava con passione nelle cose in cui credeva. Fu così che, per sua affermazione, convinse Parri e Carlo Levi ad aderire a Unità Popolare. [...] In Cassola, come lui stesso riconoscerà, l'impulso creativo che lo portava a scrivere era lo stesso che lo portava ad occuparsi di politica. Solo che per molto tempo questo suo sentirsi "insicuro", ad altri inferiore sul terreno della politica, lo aveva portato a scegliere la scrittura delegando ad altri la politica. Il politico stava, come dire, in seconda fila. Fino a quando Cassola è come folgorato sulla via di Damasco: vede, in buona sostanza, la casa comune che brucia. Scopre, cioè, il baratro in cui siamo seduti e il fatto che altri non lo veda lo rende forzatamente, direi per necessità delle cose, testimone e protagonista.

Ecco che sparisce ogni modestia politica e l'uomo Cassola può anche, allora, essere apparso a taluni irritante e monocolore. Ma Cassola non fa altro che dire la verità che vede, non insegue altro che la sua creatività, come ha sempre fatto, e quell'immaginazione che è propria dello scrittore, ma dovrebbe anche essere utile alla politica. Per questo amava del '68 "l'immaginazione al potere". La verità scoperta, cioè la possibilità che una guerra atomica distrugga la vita sul pianeta porta, dunque, il politico in prima fila. Ma è necessariamente un politico diverso perché agisce attraverso i sentimenti radicati nello

scrittore e sempre prevalenti. È così che la verità che Cassola ci viene a dire è impastata di urgenza e di creatività. Cassola voleva che fosse la letteratura, e in senso più lato, la cultura, a dettare legge alla politica. Tuttavia, era convinto che gli intellettuali italiani non avessero le carte in regola, malati di conformismo, incapaci quindi di rimettere in discussione le proprie scelte, avendo da tempo rinunciato ad una propria autonomia di pensiero.

Tuttavia è a questi intellettuali che Cassola si rivolge. E si scontra con un muro di *no*. "Be", dirà qualcuno, cosa pretendeva costui, che in omaggio alla sua fama di romanziere venisse preso sul serio anche come politico?". (*Conversazione su una cultura compromessa*, p.47-48). Sono parole di Cassola e fanno pensare. Credo che, tutto sommato, si potesse aspettare dagli scrittori (anche se poi continuò sempre a sperare nel contrario) un largo diniego alle sue proposte di disarmo unilaterale e volesse piuttosto cercare di richiamare la cultura alla sua funzione. [...]

Del resto chi guarda lontano spesso racconta cose che non vengono subito intese. E per quanto semini spesso non trova il tempo di raccogliere, anzi credo che sappia che non vedrà il tempo della raccolta. Chi sa che l'urgenza della politica antimilitarista di Cassola non si leghi anche a questo? Al fatto di avvertire di aver capito tutto tardi, quando sentiva dentro di sé che ormai il pianeta si avvicinava con lui verso la fine? E poiché Cassola identificava la fine della vita della sua scrittura solo con la fine della vita sul pianeta, la difesa dell'una si imponeva in difesa dell'altra e l'urgenza è allora in Cassola più che una qualità, un sentimento che impasta l'unica alternativa strategica alla fine di tutto: il disarmo unilaterale.

È uscito da pochi giorni un numero di "allegoria" dedicato a Fortini, dove Leonetti, in un suo intervento, ci dice che Fortini arriva a contrapporre la funzione dell'intellettuale al ruolo dell'intellettuale, e ricorda che chiedeva il suicidio degli intellettuali, per divenire eguali tra gli eguali, purché, al momento, ne venisse esaltata la funzione, che tendeva a far emergere la precisione nella verità e l'approfondimento di questa. Perché cito questo? Perché io ricordo un intervento di Fortini, in un con-

vegno che si tenne a Firenze nell'aprile del 1987, a poco più di due mesi dalla morte di Carlo, dove Fortini accusava Cassola di semplificazione anti-intellettualistica e affermava di non accettare di Cassola la sua idea centrale, cioè che la vita fosse un valore di per se stessa. La posizione anti-intellettualistica di Cassola significava dunque mettere tra parentesi tutto ciò che non fosse la pura e semplice difesa della vita. Cassola (come ebbe a dire padre Balducci, in quello stesso convegno) prendeva le distanze dalle identità ideologiche non per qualunque riduttivo, ma per sorpassamento. L'elemento che rendeva Cassola più sganciato dalle ideologie di quanto non lo fosse Fortini è un bisogno forte di concretezza, che Cassola si era sempre portato dentro. [...]

Ricordo che per Cassola la credibilità di un personaggio e di una vicenda narrativa è il dato essenziale del lavoro di uno scrittore. La necessità che la rappresentazione sia persuasiva abitua, direi allena, lo scrittore nella rappresentazione della realtà e finisce così per ancorarlo alle cose concrete. Cassola era, quindi, uno scrittore visivo abituato a partire dai fatti. Per questo era contrario ad ogni forzatura della rappresentazione verso una qualsiasi tesi. A proposito di *Uomini e no* di Elio Vittorini dirà: "Anche questo romanzo parlava di partigiani, ma questi partigiani discorrevano in un modo assolutamente inverosimile: non erano partigiani, erano uomini che avevano letto gli autori americani cari a Vittorini e Vittorini stesso. Mai sentiti partigiani che discorressero in quel modo".

A suo tempo, Cassola aveva partecipato (ed era anche stato bersaglio di polemiche) ad una *querelle* sull'impegno, cioè sulla funzione e il ruolo dell'intellettuale. Ciò che mi pare ancora non sufficientemente rilevato è che Cassola, per il suo precipuo sentire di scrittore, aveva da sempre cercato un impegno reale, non ideologico. In questo senso poteva affermare: "Io ero, e sono un politico" ("La Repubblica", giugno 1980).

Di fronte ad un mondo che vedeva condannato *ora* all'autodistruzione, l'intellettuale, per Cassola, non poteva che assumere il ruolo che la propria funzione indicava e, direi, determinava. *Prima*, di fronte ad impegni ideologici e partitici, e quindi

secondari, lo scrittore doveva rimanere scrittore. *Prima*, in letteratura la politica era fuori posto: "Arte e propaganda politica sono inconciliabili...", *Basta con le armi*, sul bollettino LDU, maggio 1987, da un carteggio inedito fra Cassola e Nello Bardi. Ma non certo *ora* che è in discussione la vita sul pianeta. Ecco che funzione e ruolo non possono essere che una cosa sola e obbedire solo alla verità. E l'intellettuale non può che suggerire un intervento politico in difesa della vita minacciata.

Il coraggio di essere uomini di cultura metteva in conto la possibilità della solitudine. L'intellettuale che obbedisce solo alla propria coscienza era per Cassola una specie quasi estinta. Prevalva su tutto l'intellettuale impegnato a servire il potere, immerso e integrato nella cecità presente, l'intellettuale che Cassola chiamava organico ad un *establishment* d'imbecilli. Del resto cosa è cambiato in questi ultimi dieci anni? Sotto questo aspetto poco o niente. Dopo il disastro di Chernobyl e la caduta del muro, [...] si è assistito al fiorire dei nazionalismi, più o meno pilotati. Invece del disarmo si è avuto un ampio ammodernamento delle tecnologie distruttive e, da più parti, si insiste, ancora oggi, nel parlare di nucleare pulito. [...]

"Oggi il sonno della ragione di cui bisogna avere maggiormente paura è che la gente non si accorge dell'approssimarsi della fine del mondo; o crede che non ci si possa far niente" (*La rivoluzione disarmista*, Rizzoli, 1983, p. 98). Cassola credeva in questo come credeva che bisognasse evitarla a qualsiasi costo. Al di là dei modi, della qualità cassoliana dell'approccio al problema, il problema rimane. Ed è il problema di oggi degli antimilitaristi, è il problema ancora scansato della necessità della pace.

Ma veniamo allo specifico della lotta politica cassoliana: il disarmo unilaterale. Nell'estate del 1976, 34 uomini di cultura francesi lanciano un appello per il disarmo unilaterale della Francia. Tra i firmatari c'è il fisico Alfred Kastler, premio Nobel, e l'attore-cantante Yves Montand. In Italia la notizia non viene pubblicata. Cassola ne viene a conoscenza alcuni mesi dopo e subito pensa di rilanciarla in Italia. Cassola sa che proponendo il disarmo unilaterale dell'Italia non propone una riforma, ma u-

na rivoluzione, quella che più tardi chiamerà la rivoluzione disarmista. "Il nuovo è la rivoluzione. Ed è facile capire perché: l'intelligenza non fa mai le cose a mezzo. Quando si applica all'esame del problema politico, pretende di risolverlo in via definitiva". (*La rivoluzione disarmista*, p. 13).

Cassola voleva che si capisse una cosa in via definitiva: se non si salva la vita sul pianeta non ha senso discutere di altro, cioè di libertà e di giustizia sociale. Recentemente la rivista del Movimento Nonviolento "Azione Nonviolenta" ha incluso Cassola nella rubrica *Profili* tra i servitori della nonviolenza. Anche se trovo questo, in definitiva, giusto (soprattutto se si pensa che per Cassola morale e politica non sono mai state in antitesi), tuttavia devo precisare che Cassola non è un nonviolento nell'accezione comune del termine. Cassola non mi pare avesse mai sentito il bisogno di scegliere tra violenza e nonviolenza, ma, bensì, tra il disarmo e la fine dell'umanità. Perché Cassola considerava l'antimilitarismo un fine e non un mezzo. Vedeva, cioè, nel militarismo la struttura portante della società. E se si voleva cambiare, ma, soprattutto se si voleva salvarsi, bisognava abatterlo.

Se per Capitini la nonviolenza era il punto della tensione più profonda ed era teso al sovvertimento di una società inadeguata, per Cassola questa funzione la svolgeva il disarmo unilaterale, che era il punto di rottura e al tempo stesso il punto più alto della coscienza di un popolo. Nei confronti della nonviolenza metteva sempre un distinguo, come se lui intendesse ricordare che veniva da un'altra strada. Credo che lo facesse perché la LDU potesse essere considerata sempre una "casa per tutti", dove i nonviolenti potessero convivere con coloro che non intendevano abbracciare nella sua totalità l'ideologia della nonviolenza. Per Cassola, inoltre, come già accennato, il problema era anche legato all'urgenza. Ora è vero che l'urgenza non va confusa con la fretta o con qualcosa di necessariamente violento, ma è comunque un modo di sentire che non accompagna tradizionalmente la nonviolenza, perché questa si basa sulla trasformazione delle coscienze. E le coscienze si trasformano in tempi necessariamente lunghi.

[...] Per Cassola, invece, bisognava

svegliarsi e darsi da fare subito e con il sentimento dell'urgenza se si voleva salvare il mondo. Non si poteva aspettare troppo che le cose cambiassero dentro ognuno di noi, perché non ce ne sarebbe stato il tempo. "Se il popolo sapesse che il militarismo ci condanna tutti quanti a morte a breve scadenza e nel frattempo condanna la maggior parte di noi alla miseria, non ne tollererebbe più la presenza". ("La rivista del disarmo", p. 129). Semmai, la nonviolenza in Cassola la individuerei nel fatto che credeva molto nella forza della verità, e il suo cruccio rimase sempre quello di non aver potuto diffonderla più di tanto. Inoltre, per Cassola la causa del progresso e della sopravvivenza si identificavano. "Così il disarmo è il solo modo razionale di provvedere alla nostra sicurezza, ammesso che sia un problema (mentre non lo è). È un problema sempre più urgente la sicurezza del mondo, di cui nessuno si preoccupa". ("La rivista del disarmo", p. 77). Questo lo portava a concepire naturalmente uno sviluppo "dolce" (che cos'altro era il disarmo unilaterale se non questo?) che non potesse mettere in alcun modo a rischio la vita sul pianeta.

[...] Cassola vedeva nel disarmo unilaterale l'unico passo possibile, decisivo per l'avvio di una società ecopacifista che ci portasse finalmente fuori della miseria e della paura. Inoltre era internazionalista, per un mondo senza frontiere: "Ahimé, il nazionalismo non può assicurare la pace, per la contraddizione che nol consente. I casi infatti sono due: o si è patriottici, quindi internazionalisti, quindi cittadini del mondo, e in tal caso si può operare per la pace; o si è nazionalisti, e in tal caso si può operare solo per la guerra". (*La rivista del disarmo*, p. 96). E sognava una realtà che sapeva possibile: "Noi disarmisti siamo accusati di essere sognatori fuori della realtà. Invece siamo i soli realisti. Gli altri, i sedicenti realisti, sono solo struzzi che hanno nascosto la testa sotto l'ala per non vedere le conseguenze scellerate della loro politica: l'imminente fine del mondo e l'attuale miseria del mondo".

Ma Cassola, dicevo, veniva da un'altra parte e non faceva sempre sua la strada della nonviolenza, perché era anche pronto al "tanto peggio, tanto meglio" e, inoltre, voleva salvare la vita sul pianeta a "qual-

siasi costo". Cassola andava al sodo del problema e domandava: "L'Italia è armata, sì o no? E allora è responsabile anch'essa della tensione internazionale" (*Conversazione su una cultura compromessa*, p. 53); "Oggi veniamo invitati a tener su questo stato di cose. Rispondo: rendete inoperante l'art. 52 e attuate di fatto il disarmo unilaterale, e sarò con voi. Prima no" (p. 53).

Inoltre, la nonviolenza non è solo uno strumento di lotta politica, è già un modo completo di intendere la vita: è una ideologia. Cassola non sentiva il bisogno di avere niente di pronto in tal senso. Spesso avevano accusato il suo disarmo unilaterale di essere manchevole, perché non indicava che tipo di vita, che qualità della vita avremmo dovuto lasciare ai nostri figli. E lui rispondeva sempre che il discorso sulla qualità della vita veniva dopo, dopo che avevamo salvato e messo al sicuro la vita. Questo e solo questo era ciò che dovevamo fare e qualsiasi tipo di vita era sempre meglio dell'assenza di vita. [...]

Il disarmo, con il suo gesto unilaterale, che è anche un modo di pensare e di essere, di rapportarsi, era la nonviolenza di Cassola, quella in cui il "politico" si riconosceva completamente ed era tutt'uno con lo scrittore. Entrambi difendevano fino in fondo la semplice esistenza. Ma Cassola sapeva anche che la pace non si può costruire con un semplice aggiustamento dell'esistente. In un suo saggio che si intitola, non a caso, *La rivoluzione disarmista*, scrive: "L'utopia può diventare realtà solo mediante la rivoluzione. Un'evoluzione graduale e pacifica è impensabile: come può il male evolvere verso il bene?" (p. 13).

E qui torna di nuovo un distinguo rispetto all'ideologia nonviolenta, perché appare la possibilità della violenza per salvare il mondo. E si unisce all'urgenza, ancora come distinguo rispetto ai percorsi ortodossi nonviolenti: "Sono queste vecchie, stupide e malvagie istituzioni che ci portano alla rovina. Dobbiamo distruggerle prima che sia troppo tardi. Non bisogna distruggerle gradualmente (non ne avremmo il tempo) ma tutte d'un colpo. Occorre un taglio netto col passato. Questo taglio netto è appunto ciò che chiamiamo rivoluzione" (*La rivoluzione disarmista*, p. 13).



**L'ALTROVERTICE  
DI FIRENZE**

Il 21 giugno scorso si è svolto a Firenze "L'Altrovertice", nello stesso giorno e in contestazione col vertice ufficiale dell'Unione Europea. Obiettivo dell'incontro, sotto lo slogan "Un'Europa dei popoli tra i popoli", era permettere un confronto tra i settori politici e sociali critici o completamente in disaccordo con la costruzione europea così come viene configurandosi. La relazione introduttiva di Umberto Allegretti era incentrata sul senso stesso dell'Europa e ancor più sui suoi aspetti "costituzionali": l'Europa che si sta costituendo è fondata sul principio del mercato e della libertà di concorrenza: "...non dunque una serie di principi articolati come si trovano nelle costituzioni statali: democrazia, libertà, eguaglianza, socialità, collaborazione internazionale che, unificati dal

**Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.**

principio democratico, costituiscono l'ossatura degli stati; ma un unico principio - quello dell'economia di mercato aperta in libera concorrenza - è formulato dai trattati, silenziosi su quegli altri principi". Gli interventi di Susan George, di Giovanni Russo Spina e Giulio Girardi hanno sottolineato come il principio dell'economia di mercato porta l'Europa, in quanto parte del "primo mondo", a una politica di dominio e di controllo nei confronti dei paesi e dei popoli del variegato Sud. Domenico Gallo ha invece incentrato il suo intervento sulla situazione jugoslava dopo Dayton e sulla necessità di un intervento politico europeo, finora assente o negativo. Nel pomeriggio sono state protagoniste le associazioni antirazziste, pacifiste, femminili e delle lotte per

il lavoro, anche dalla Francia. Un incontro che, se è stato utile per segnalare la presenza di una proposta alternativa all'Europa dei capitali, certamente ha avuto il limite di non essere occasione di dialogo: ancora una volta le esperienze sono solo state comunicate, senza saper mettere in relazione i vari settori del movimento e individuare un terreno comune di iniziativa contro la politica neoliberista europea. Nel giorno successivo si è tenuto un corteo per le strade di Firenze, organizzato dal cartello di forze promotrici de "L'Altrovertice" e dai centri sociali, riuniti anch'essi in un partecipato "Controvertice". Da rilevare con dispiacere le rozze critiche rivolte all'iniziativa sulle pagine de "L'Avvenire" (21 giugno 96) dall'ex pacifista Emanuele Ruffini, che ha addirittura riesuma-

to un vetero-anticomunismo da "48" presentando come "comunisti" tutti i partecipanti all'incontro, caratterizzato viceversa da una pluralità di posizioni e di presenze. Gli atti saranno pubblicati dalla rivista "AltraEuropa". Per informazioni: Casa dei diritti sociali, Firenze, tel. 055/ 2341020. (P.M.)

**CARITAS E GAVCI  
CONTRO LEVADIFE**

Padre Angelo Cavagna e Luciano Di Giulio hanno protestato contro la "prassi distorta del ministero della Difesa nella gestione degli obiettori" e contro l'obbligo delle "casermette" per gli obiettori, occupando pacificamente il Levadife, e dando avvio a una lotta contro le precettazioni d'autorità degli obiettori che penalizza gravemente gli organismi di volontariato, gli obiettori e soprattutto gli utenti dei servizi a cui sono destinati.

**ILLEGALI LE ARMI NUCLEARI**

*L'8 luglio la Corte Internazionale ha risposto al quesito sull'uso e sulla minaccia di usare le armi nucleari, posto dall'Assemblea Generale dell'ONU su sollecitazione di associazioni pacifiste e di giuristi (v. "G&P", n. 23, n. 25). Nonostante non siano mancate reazioni di disappunto da parte di chi auspicava una posizione più radicale si può cogliere nella sentenza della Corte una sostanziale condanna delle armi nucleari, come ha rilevato Domenico Gallo ("Il manifesto", 10 luglio) e come sostiene in questo comunicato stampa un gruppo di giuristi pacifisti con sede all'Aja, l'Abolition Caucus, che ha seguito da vicino la questione.*

Oggi, in una decisione di portata storica, la Corte Internazionale di Giustizia ha dichiarato che la minaccia e l'uso di armi nucleari sarebbero "contrari alle norme del diritto internazionale applicabili ai conflitti armati" in quasi qualsiasi circostanza. L'unica eccezione a questa comprensiva dichiarazione di illegalità è l'opinione della Corte secondo cui "in considerazione dello stato attuale del diritto internazionale e dei fat-

ti a sua disposizione, la Corte non può determinare definitivamente se la minaccia e l'uso delle armi nucleari sarebbero legali o illegali in un'estrema circostanza di autodifesa, nella quale la stessa sopravvivenza di uno stato fosse in gioco". La votazione su questi due quesiti è stata sette pro e sette contro, con il voto decisivo del presidente. Tuttavia, poiché tre dei giudici dissenzienti hanno votato contro perché erano per la illegalità totale, i giudici, in effetti, erano divisi dieci a quattro. La Corte ha asserito all'unanimità che, in accordo con l'articolo VI del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare, "esiste l'obbligo di portare avanti in buona fede e di concludere i negoziati per il disarmo nucleare in tutti i suoi aspetti sotto un controllo internazionale severo e efficace". La Corte ha deciso unanimemente anche che le armi nucleari, come qualsiasi arma, sono soggette alle leggi del conflitto armato che proteggono i civili, i combattenti, l'ambiente, le nazioni neutrali e le generazioni future dagli effetti della guerra, nonché alle proibizioni della Carta delle Nazioni Unite contro

l'uso e la minaccia di usare la forza se non in casi di auto-difesa. Peter Weiss, co-presidente dell'Associazione Internazionale di Avvocati contro le Armi Nucleari (IALANA), ha così salutato l'opinione della Corte: "La Corte ha dato una chiara indicazione della via verso l'abolizione nucleare, sia con la sua analisi giuridica sia con l'appello di prendere sul serio l'articolo VI del Trattato di Non-Proliferazione Nucleare". Robert Green, comandante in pensione della marina britannica, membro del Progetto Corte Mondiale del Regno Unito, ha detto: "Con questa importante decisione nessuna arma nucleare potrà mai essere usata legalmente. Adesso i militari devono rivedere completamente l'atteggiamento nei confronti delle armi nucleari, che da ora in poi sono nella stessa categoria delle armi chimiche e biologiche". In risposta ad una richiesta per un'opinione di consulenza da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO) sulla legalità dell'uso delle armi nucleari riguardo alle conseguenze per la salute e l'ambiente, la Corte ha determinato di non avere alcuna giurisdizione

perché la questione della legalità o meno delle armi nucleari non ricade fra le competenze di tale Organizzazione. Ann Marie Janson, delegato presso la WHO dell'Associazione Medici Internazionali per la Prevenzione della Guerra Nucleare (IPPNW), ha commentato: "Questo caso fu sollevato da WHO, sollecitato dall'IPPNW, con l'idea che l'unica possibile risposta medica alla minaccia della guerra nucleare è la prevenzione. Siamo contenti che la Corte abbia fatto riferimento, nel caso sollevato dall'Assemblea Generale, alla necessità di proteggere l'ambiente e le generazioni future dagli effetti nucleari, ma siamo delusi per il fatto che questi stessi aspetti della salute furono compresi soltanto da tre giudici dissenzienti nel caso sollevato dalla WHO". L'opinione della Corte è un duro colpo per gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Francia e la Russia [nonché per l'Italia - NdT] che avevano sollecitato la Corte a non pronunciarsi in merito. Contatti: IALANA secretariat, tel. 0031-70-3634484, fax 0031-70-3455951



## MURALES. IL CANTO DEI MURI

Si è svolta in Italia, all'insaputa dei media, una straordinaria manifestazione di arte per il popolo, denominata "Murales, il canto dei muri", organizzata dall'ARCI di Genova. Per iniziativa di Alberto De Simone e Emanuela Patella sono stati convocati a Zena per realizzare laboratori di murales in diversi siti della città, i più grandi muralisti del mondo: Daniel Pulido, colombiano, più volte minacciato di morte; Leonel Cerrato, direttore della scuola di pittura murale David Alfaro Siqueiros di Managua (Nicaragua); Francisco Orozco, anche lui nicaraguense, da vari anni operante a Milano; Klaus Klinger della Farbfieber di Düsseldorf; Alessandra Vecchi, di Talamuro in Italia, e Felice Pignataro del GRIDAS di Scampia a Napoli. Sopra una parete degli uffici di rappresentanza del Porto Vecchio, Daniel e Klaus hanno creato un mural che ha per soggetto il mare come connettivo della comunicazione fra Oriente ed Occidente, mondo bianco e mondo nero... Leonel Cerrato ha lavorato a un



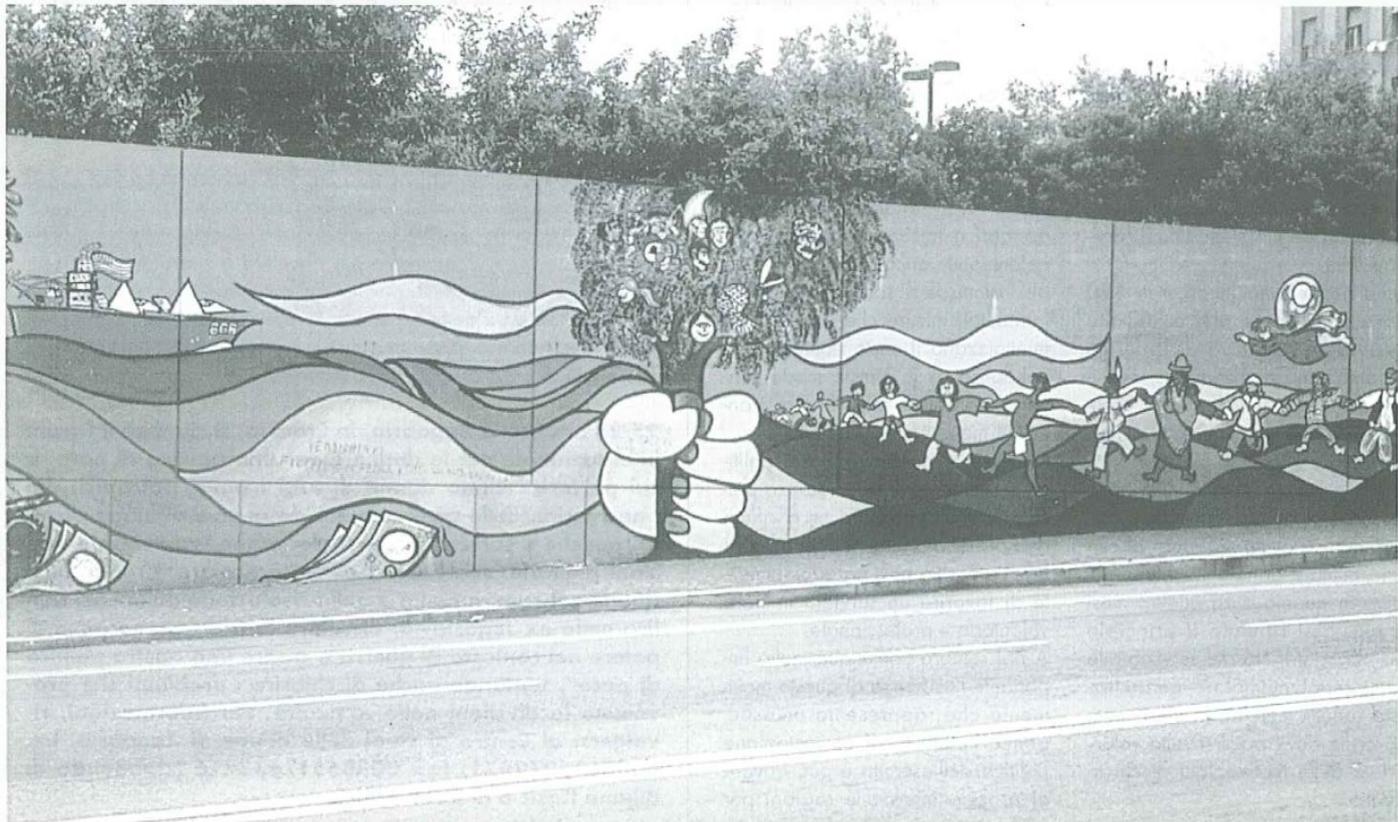
mural che ha per tema la comunicabilità fra culture diverse, sul muro vecchio al limite della piazza degli Studenti della nuova facoltà di Economia e Commercio; Francisco Orozco, pittore e scultore, a un mural "materico" sopra una parete del corridoio della sede dell'ARCI. Alessandra, con i ragazzi della scuola media multietnica Lorenzo Milani ha creato un mural intitolato *Un mondo di tutti i colori*; e Felice Pignataro, con una

decina di studenti dell'Accademia di Belle Arti, ha composto un mural di 400 metri quadrati (v. la riproduzione in queste pagine) sul tema della pace e della giustizia sociale e la fratellanza, secondo la concezione dell'evoluzione dell'artista proletario di Marc Chagall e di Bagdanov: un'esperienza che ha coinvolto moltissima gente, al centro direzionale, all'uscita del casello dell'autostrada, sotto il "matitone", in via Cantore.

Nessun giornale ha dato notizia dell'iniziativa, che oltre ai murales comportava anche una mostra di fotografie di murales (45 fotografi di 20 paesi) ai Magazzini del Cotone del Porto Vecchio, dal 26 maggio al 16 giugno, e due conferenze, nell'aula magna della facoltà di Lettere, cui le autorità locali si sono guardate bene dal partecipare, dimostrando di non capire che si è trattato della restituzione di una giusta considerazione ad una forma di arte che, come scrive José Clemente Orozco, "è la più alta, logica, pura e forte forma di pittura. È anche la più disinteressata, perché non può essere convertita in oggetto di lucro personale, né nascosta a beneficio di alcuni privilegiati. Essa è per il popolo, è per tutti".

Dobbiamo intanto sottolineare l'umiliazione subita all'aeroporto di Milano da Leonel Cerrato e Daniel Pulido, perquisiti come volgari corrieri di droga, solo perché, come dice Noam Chomsky, "la conquista continua".

(Felice Pignataro)



## OBIETTORI DI COSCIENZA IN SPAGNA

Mentre in Italia la riforma della legge sull'obiezione di coscienza giace in Parlamento in attesa della discussione (ma nel frattempo è stata accolta la proposta di consentire agli obiettori il servizio civile in Bosnia, sotto la responsabilità delle Associazioni per cui lavorano), in Spagna l'obiezione di coscienza interessa le prime pagine dei giornali per le dimensioni ormai raggiunte. Nel 1995 sono state quasi 75.000 le dichiarazioni di obiezione al servizio militare, circa la metà del numero di giovani entrati a far parte delle Forze Armate.

Ciò preoccupa fortemente il governo e l'esercito spagnoli impegnati, come gli altri alleati europei nella NATO, a riformare la leva per trasformare in senso professionale le Forze Armate: è questo il motivo per cui cominciano a proporre vantaggi economici e fiscali a coloro che sceglieranno il servizio armato. E intanto il progetto del servizio militare volontario sembra aver fatto aumentare ulteriormente il numero delle dichiarazioni di obiezione.

Ma un aspetto ancora più interessante della realtà spagnola è costituito dagli *insumisos*, che si potrebbero definire "insubordinati", cioè coloro che rifiutano di prestare sia il servizio militare armato sia la "prestazione sociale sostitutiva" (come in Spagna si chiama il servizio civile).

Attualmente sono incarcerati 320 giovani *insumisos*, che contestano il carattere restrittivo della legge sull'obiezione di coscienza, considerata ancora una forma di esenzione dal servizio militare e non un diritto individuale positivo; e rifiutato al tempo stesso l'obbligo a un servizio civile per lo stato, subordinato e complementare al servizio militare armato, oltretutto punitivo in quanto dura quattro mesi di più. Essi rifiutano il principio dell'obbligatorietà del servizio allo stato, regolamentato e gerarchizzato, anche perché un vero servizio civile deve basarsi sulla volontarietà delle motivazioni di chi lo sceglie.

I primi *insumisos* si hanno nel

1989 e da allora sono aumentati di numero; la loro scelta è quella di non eludere l'azione giudiziaria, ma di utilizzarla come momento di iniziativa collettiva, attraverso la testimonianza esemplare (esiste anche un piccolo numero di *insumisos totales* che non si sottomettono al giudizio, rimanendo in questo modo ai margini dell'azione collettiva).

Il dibattito sull'*insumision* è in Spagna molto largo, coinvolgendo aree più ampie di quanto ci si potrebbe aspettare e interessando l'insieme della sinistra: il Partito Comunista spagnolo nel suo congresso del 1992 ha approvato una risoluzione che recita: "...dobbiamo difendere e appoggiare la *insumision*, non solo come diritto individuale quanto come espressione della nostra stessa coerenza politica... pertanto ci dichiariamo decisamente a favore della dissoluzione dell'esercito del nostro paese e di tutti gli altri paesi". Bisogna a questo proposito ricordare che in Spagna è ancora molto forte la memoria del franchismo e del ruolo delle Forze Armate in quel periodo e in generale: ne è stato un chiaro sintomo il referendum per l'adesione della Spagna alla NATO, che ha visto oltre il 40% di "no".

Il governo spagnolo ha tentato di rispondere all'azione degli *insumisos* e al consenso che crea con una "repressione di bassa intensità", assegnando i giovani condannati a misure alternative alla detenzione; anche in questo caso gli *insumisos* si sono opposti rifiutando tali misure che per lo stato minimizzano il costo politico delle condanne, e in questo modo arrivano a scontare pene fino a 2 anni e 4 mesi.

Certamente questa proposta politica presenta limiti di chiarezza poiché a volte appare ridursi al rifiuto dell'obbligatorietà del servizio di leva, e rischia così paradossalmente di favorire un servizio militare volontario e professionale.

A noi sembra comunque molto importante l'esistenza di questo movimento che rappresenta un'esperienza collettiva di contestazione politica dell'esercito e può trovare al proprio interno le ragioni per un'opposizione non solo etica ma

diretta contro la funzione politica concreta dell'esercito spagnolo, nel quadro dell'Alleanza Atlantica. Per esprimere solidarietà agli *insumisos*, contestando la repressione

del diritto all'obiezione, è quindi opportuno progettare iniziative collegate contro gli eserciti dei nostri paesi, peraltro alleati.

(Piero Maestri)

## IN CALENDARIO

**14-15 settembre:** a **Chiaravalle della Colomba**, in provincia di Piacenza, si tiene la **V Festa Shanti** della pace tra i popoli, intitolata **"Bambini senza frontiere"**, e promossa da AMI (Amici missioni indiane), CPP (Centro psicopedagogico per la pace) e dal Comune di Alseno. La manifestazione punta a promuovere le adozioni di bambini disagiati del Terzo mondo da parte di famiglie occidentali. Giochi e dibattiti si susseguiranno nella cornice della splendida abbazia cistercense del XII secolo. Segreteria organizzativa: Carlo Fornaini, tel. 0523/982667, fax 0523/942109.

**27-29 settembre:** a **Rimini**, Hotel Punta Nord, si tiene il XVI convegno nazionale di **Rete Radié Resch**, che ha per tema **"La resistenza degli esclusi"**. Partecipano, fra gli altri, Susan George, Frei Betto, don Luigi Ciotti, Francesco Gesualdi. Per informazioni, contattare Iole e Ivano Sartori, tel. 049/8645538, ore pasti o di sera, dal 9 al 25 settembre.

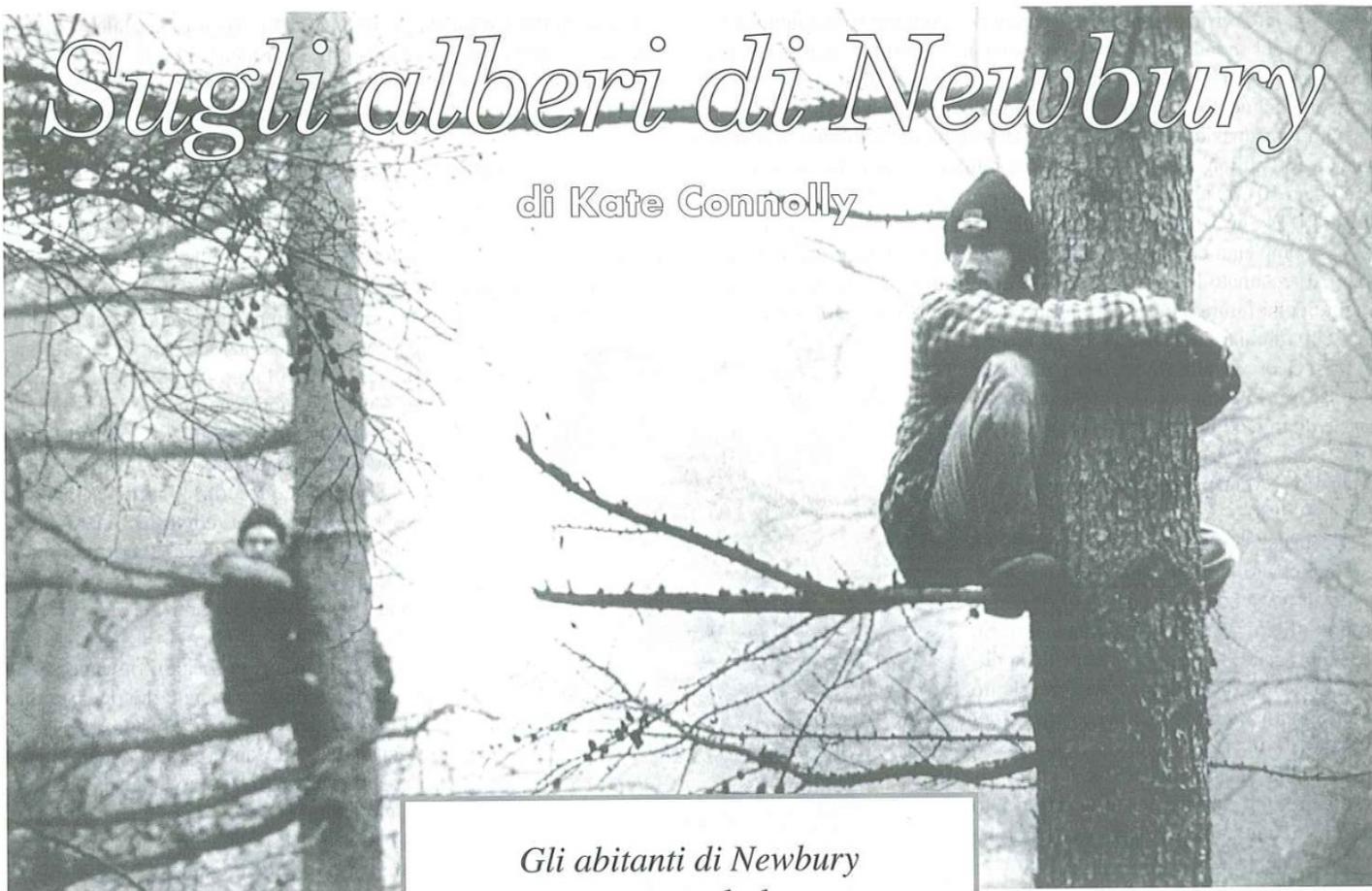
**11 ottobre-22 novembre:** A **Cesena** (FO) si farà **"Pace e solidarietà nella borsa della spesa"** con l'Università della Pace "E. Balducci". Un percorso di quattro incontri serali, il venerdì, su economia solidale e consumo critico: **11 ottobre**, Gianni Fazzini (Beati i costruttori di pace), "Bilanci di giustizia"; **18 ottobre**, Emanuele Bottaro (Associazioni Consumatori Utenti), "Diritti di consumatori, doveri di consumatori"; **8 novembre**, Francesco Gesualdi (Centro Nuovo Modello di Sviluppo), "Il consumo critico"; **22 novembre**, Michele Papagna (Transfair Italia), "Il commercio equo e solidale". Per informazioni: Cesare Iacono Isidoro, tel. 0547/86852, Alberto Crestani, tel. 0545/60280.

**18-20 ottobre:** alla Casa per la Pace di **Tavernuzze** (Firenze) si terrà il Seminario nazionale della **Convenzione Pacifista**; tema: **"Nuovo modello di difesa, obiezione di coscienza e servizio civile"**. Sarà un momento per discutere e approfondire le proposte del movimento per la pace, a cui sono invitate tutte le associazioni pacifiste e della solidarietà. Sono previste relazioni e gruppi di lavoro. Per maggiori informazioni, telefonare alla Convenzione Pacifista di Milano, 02/58315437.

**25-28 ottobre:** a **Zagabria**, in **Croazia**, si riunisce il **Forum internazionale per le donne e per una politica di pace, a cui parteciperanno donne di tutti i paesi balcanici, dei paesi vicini, delle aree segnate da guerre di lunga durata, amiche e sostenitrici. Si svolgeranno workshop e sessioni plenarie, con l'obiettivo di "articolare il ruolo delle donne nel superamento e nella risoluzione della crisi bellica nella ex Jugoslavia, discutere la nostra mancanza di potere nel contesto di guerra e creare una nostra politica di pace", tentando anche di chiarire i problemi che provocano le divisioni nelle comunità. Per informazioni, rivolgersi al Centro di studi delle donne di Zagabria, tel. 003851/279821; fax 0038551/433416 (chiedendo di Biljana Kasic o di Rada Boric).**

# Sugli alberi di Newbury

di Kate Connolly



*Gli abitanti di Newbury raccontano come la lotta contro la costruzione di un'autostrada e per la difesa dell'ambiente ha potuto dividere e coinvolgere la comunità, fino a trasformare le loro idee e la loro vita*

**N**el pub Clocktower, lungo Northbrook street a Newbury, alcuni dimostranti dai visi rosei, calzoni colorati e trecce da cantante *reggae*, siedono in un angolo sorseggiando sidro, mentre uno di loro soffia in un vecchio fischiello arrugginito. Al bancone un motociclista vestito in pelle chiacchiera animatamente con una dimostrante, a cui un uomo d'affari in pensione, abbarbicato su uno sgabello, con una copia del "Times" sulle ginocchia, offre una birra.

Coz, la padrona (che data l'atmosfera incandescente preferisce non dare il suo vero nome), sembra ben cosciente del ruolo assunto dal suo pub, per anni frequentato da motociclisti: riunificare la popolazione di Newbury, una cittadina di 20.000 abitanti del Berkshire, a ovest di Londra.

Dal gennaio scorso Coz ha subito diversi maltrattamenti per essere stata una dei pochi proprietari di pub ad aprire le porte ai dimostranti (così come alle guardie di sicurezza). "Ho ricevuto innumerevoli telefonate minatorie, nelle strade mi hanno sputato in faccia e la porta del locale è stata forzata. È chiaro che la cittadinanza è divisa pro o contro la variante autostradale, c'è un sacco di rancore tra la gente", dice.

Sulle porte d'ingresso della maggior parte dei pub si vedono cartelli che vietano l'ingresso a chi ha scarpe o vestiti infangati. Ricordano avvisi come "Donne per la pace, non siete desiderate" affissi negli anni Ottanta, ai tempi delle proteste contro l'installazione dei missili Cruise nel-

la base di Greenham. Uno dei pub locali è addirittura stato trasformato, ultimamente, in un ristorante privato, il che gli consente di selezionare la clientela.

Al di là di alcune baruffe, il pub di Coz continua a rappresentare un punto di incontro per la comunità locale e per le truppe mandate in zona, dando l'opportunità di superare le divergenze intorno a un bicchiere di birra. E Coz è diventata una

figura materna pronta a versare una lacrima per ciascuna fazione prima dell'inizio di ciascuna battaglia. "Sono tutti delle brave persone. Prima di ogni di protesta raccomando a tutti di stare attenti e non farsi del male."

In sottofondo si sente la voce della radio pirata in funzione dal febbraio scorso, ospitata da una roulotte: "Questa è 'Tree FM 87.7' Bypass my Ass".

## LA TERZA BATTAGLIA DI NEWBURY

La "terza battaglia di Newbury", come è stata battezzata la protesta (le prime due ebbero luogo a Newbury nel 1643 e nel 1644, nel corso della guerra civile inglese) è una delle più vaste e innovative campagne di azione diretta, che va al di là di altre famose proteste ambientaliste.

Sono stati costituiti ventotto accampamenti, con oltre centoventi rifugi in cima ad alberi. Una costruzione denominata *Mothership* collega nove alberi, fornendo cucine e aree di riposo che possono ospitare fino a venti dimostranti. Sono stati costruiti tunnel tipo vietcong, lunghi diversi chilometri, in cui gli ambientalisti possono restare nascosti per un mese,

grazie alle provviste accumulate. Appoggio e supporto sono giunti da ogni parte del mondo (reportage da Newbury sono stati pubblicati dal quotidiano "Gulf Times" e diffusi dalla televisione di stato russa), un fax di incoraggiamento è persino giunto dagli Ogoni della Nigeria.

Ora l'occupazione di buona parte del tragitto della variante autostradale da 100 milioni di sterline (circa 240 miliardi di lire), durata tre mesi, è finita e i 10.000 alberi che correvano lungo i 15 km di strada sono stati abbattuti. Ma la battaglia è tutt'altro che finita. Essa promette di durare fino al completamento dei lavori, nel 1998, e oltre. I dimostranti hanno anzi già reclamato la terra coltivandola con frutti e ortaggi lungo tutto il tragitto della futura strada, nel rispetto della tradizione dei *levellers* che nel 1649, durante la guerra civile, si recarono a St. George's Hill (Surrey) per scavare e disboscare. Furono però cacciati dai *troopers* e da milizie mercenarie, che proclamarono: "La Terra è un tesoro universale. Comprare e vendere terreno a scopo personale è un reato".

Sebbene sia stata trovata una ditta a cui dare in appalto la costruzione della variante, molte altre aziende hanno preferito ritirare le proprie offerte, data la controversia sorta su questo progetto. Un rappresentante della ditta vincitrice ha dichiarato: "Non sono sicuro che la popolazione locale sia contenta del progetto e ho la sensazione che il suo stesso valore politico sia ormai cambiato".

Il direttore della Tarmac ha affermato che un tunnel sarebbe stato una soluzione migliore sia per i costruttori sia per gli ambientalisti. La variante distruggerà 12 aree archeologiche. Una villa romana nelle vicinanze del fiume Kennet sarà persa completamente, e soltanto un monumento mesolitico, strettamente legato al tempio di Avebury, verrà preservato. Ma, soprattutto, la serenità dell'antico castello di Donnington sarà perduta per sempre a causa del traffico che scorrerà a poche centinaia di metri.

In un'area ricca di tre zone di particolare interesse scientifico, raro sottobosco, antiche paludi, fiori selvatici, e attraversata dal fiume Kennet (uno dei più belli e incontaminati d'Inghilterra), persino il comitato di preservazione del paesaggio dello stesso ministero dei Trasporti ha ammesso che la variante avrà effetti "altamente distruttivi su un ambiente incapace di assorbire l'impatto di un'importante autostrada".

Con il procedere del progetto i dimostranti rischiano la loro incolumità e potranno essere criminalizzati e multati a causa del loro amore per gli alberi. Anche molti abitanti della zona, invece di rassegnarsi e sperare che la nuova autostrada risolva finalmente i ben noti problemi di traffico, hanno manifestato sempre più il proprio disappunto, sfidando la reazione scandalizzata dei vicini di casa, gettandosi dinnanzi alle ruspe, incatenandosi agli alberi, facendosi arrestare per resistenza a pubblico ufficiale e per favoreggiamento nei confronti degli ambientalisti coinvolti nella protesta. "Stanno lottando per noi", spiegano. "Il minimo che possiamo fare è dargli cibo ed abiti".

I dimostranti sono più eterogenei di quanto appaia a prima vista: disoccupati, figli dell'aristocrazia, adolescenti che rischiano di venire espulsi da scuola, studenti universitari e laureati, dimostranti a tempo pie-

no e abitanti della zona che forniscono cibo, bagni e bevande. L'operazione di sgombero degli ambientalisti dagli alberi, con lo schieramento quotidiano di almeno 400 guardie di sicurezza, è costata allo stato negli ultimi tre mesi almeno 40.000 sterline (100 milioni di lire) al giorno.

## LE MOBILIZZAZIONI PRO-VARIANTE

La campagna di protesta ha attirato lungo la strada molti oppositori, ma anche molte persone favorevoli all'autostrada, che si sono riunite nel gruppo "Bypass Now" (variante ora). In risposta alla dimostrazione dello scorso febbraio che attirò 5.000 persone, e per sminuire l'interesse suscitato dalla protesta anti-autostrada, è stata recentemente organizzata una

contro-dimostrazione a favore della variante, calando lungo un ponte della statale A34 una striscione che invita gli automobilisti di passaggio a esprimere il proprio consenso suonando il clacson.

Un'esponente del gruppo "Bypass Now", Kate Forbes, contesta l'idea che la cittadina sia spaccata in due. La irrita il fatto che la grande maggioranza della popolazione locale, favorevole alla nuova strada (circa il 70% secondo un sondaggio della Meridian TV e del quotidiano locale), rimanga silenziosa. E aggiunge: "La città non è spaccata, siamo uniti nel condannare l'attenzione che è stata rivolta agli 'anti'. Noi non siamo interessanti perché rispettiamo la legge. Non abbiamo tempo per protestare. Dobbiamo guadagnarci i nostri soldi lavorando, abbiamo famiglie da sfamare, cani da portare a passeggio e spese da fare, responsabilità sociali: è tutto così noioso, non è vero?".

Per rafforzare l'opposizione alla variante, anche tra coloro che desiderano disperatamente vedere risolti i problemi del traffico, i leader della protesta hanno comunque tenuto a mantenerla sotto il controllo della popolazione locale, anziché emarginarla. Sono stati i cittadini locali a trascorrere la domenica piantando centinaia di nuovi alberi per sostituire quelli distrutti dalle ruspe...



## UN TRAUMA COLLETTIVO

Forse Coz, la padrona del pub Clocktower, può rivestire quella funzione di intermediaria di cui, secondo lo psicologo dell'ambiente Jonathan Simes, Newbury ha tanto bisogno. Dice: "La popolazione è divisa perché nessuno comprende o rispetta la posizione dell'altro. Ciò di cui c'è bisogno è un mediatore, come si trattasse di un consulente matrimoniale". I sintomi manifestati dalla cittadinanza di Newbury sono tipici e antichi, e come dice Simes, la città è attualmente un vero paradiso per psicologi. Un gruppo di antropologi ha già studiato la popolazione locale, con lo stesso entusiasmo solitamente riversato nello studio di remote tribù africane.

"In Newbury la situazione è assai complicata perché coloro che si sono schierati a difesa della terra e dei boschi vengono da altre zone. Ci sono così tante componenti (le autorità, la polizia, i dimostranti, i guardiani), ormai la disputa non è soltanto ambientale".

Mary Reeves, originaria del Wash Common, sostiene che "è come osservare un incidente automobilistico al replay". Un negoziante pensa

invece che essere incapaci di fermare l'abbattimento degli alberi sia come "sentirsi diagnosticare un cancro", mentre Sue Bridges si sente "triste, miserabile e impotente". Peter Boyle ha comprato casa sapendo che la strada passerà proprio su di essa, in modo da avere una buona scusa per protestare. "È come se avessero sganciato una bomba atomica", afferma.

Simes spiega queste reazioni in una frase: "La cittadinanza di Newbury soffre a causa dell'identificazione e dell'attaccamento al luogo. Il più tipico esempio di questo attaccamento è la propria abitazione, che rappresenta un'appendice di se stessi nel mondo esterno". Aggiunge: "Ci si sente come se la propria identità venisse manomessa. È qualcosa di inconscio, o quasi. Ciò può causare traumi in piccole comunità, se queste vengono messe alla prova in tale maniera".

Kate Burningham, docente di sociologia dell'ambiente alla Sussex University, osserva: "Anche quando vengono eseguite valutazioni sull'impatto ambientale di tali opere pubbliche, non si pone mai molta attenzione all'impatto sociale di queste ultime all'interno di una comunità. Al massimo ci si preoccupa di stabilirne le ripercussioni sull'economia e sulla salute. Ma nuovi progetti di 'sviluppo' territoriale, particolarmente per quanto riguarda la costruzione di strade e autostrade, possono avere effetti profondi sulle comunità locali. A Newbury, anche prima dell'inizio dei lavori, si sono verificati cambiamenti drastici nella vita dei singoli abitanti.

"Alcune divisioni saranno presenti ancora per alcuni anni a venire. La questione è di tale importanza da spingere ciascun abitante a insultare il proprio vicino di casa o addirittura i propri familiari pur di far valere il proprio punto di vista. Non fosse stato per la nuova autostrada queste spaccature non sarebbero forse mai venute alla luce. È stato messo alla prova qualcosa di assai importante per la popolazione, al di là di opinioni politiche, di classe e cultura, ecco perché queste persone si sono riunite a Newbury".

### LA LEGALITÀ IN DISCUSSIONE

Certamente Newbury rappresenta il centro focale della crescente insoddisfazione per la politica ambientale del governo negli ultimi anni. George Monbiot, uno degli organizzatori della protesta per conto del gruppo "Amici della Terra", crede che attraverso la protesta la popolazione si stia lentamente emancipando dal "fardello della legalità". Ritiene che la lotta non riguardi soltanto singole questioni politiche. "Qualsiasi discussione, a Newbury, tocca questioni assai più ampie di quanto non avvenisse soltanto alcuni mesi fa: si va da quelle riguardanti il trasporto pubblico alla salvaguardia degli animali, dalla riforma del sistema terriero all'inquinamento atmosferico, alla politica degli alloggi o alla giustizia. Gli ambientalisti hanno mostrato che per essere di nuovo impegnati politicamente bisogna occuparsi delle questioni fondamentali".

Sarebbe interessante capire chi ricadrà nelle vecchie abitudini, e chi invece sarà profondamente cambiato da questa esperienza. Prendiamo per esempio Sue Bridges, che descrive a una tavolata di dimostranti come la sua esperienza di protesta sia sfociata in un esaurimento nervoso. Questa donna silenziosa, di quarant'anni, ha partecipato alla protesta come addetta alla comunicazione: ogni giorno veniva informata per telefo-

no su quali fossero gli alberi destinati a essere abbattuti in quella giornata, con il compito di informare a sua volta altri dimostranti. "Ho raggiunto il limite quando un bel giorno, nella località di Reddings Corpse, ho sentito un giovane gridare. Le guardie di sicurezza avevano appena abbattuto il rifugio rialzato in cui si trovava. Ho gridato 'sono testimone di tutto ciò'. Continuavano a forzare i pali del rifugio, ai quali il giovane si era incatenato, con la loro Landrover. È stato da allora che ho cominciato ad avere dolori al petto. Ti esaurisce il sistema nervoso... è difficile credere che tutto ciò stia accadendo qui in Inghilterra".

Un artista locale e insegnante al Newbury College osserva: "questo è proprio ciò di cui Newbury ha bisogno, per scuoterla dal suo autocompiacimento".

### DIVISIONI ANCHE IN FAMIGLIA

Anna, commessa in un negozio del luogo, parla del suo ragazzo, secondogenito di un barone: "Mi domando a volte se davvero voglio trascorrere il resto della mia vita con un uomo di idee così diverse dalle mie. Non riesco a credere che non abbia alcuna opinione al riguardo di quanto sta accadendo". Lei è invece una sostenitrice dell'accampamento denominato *Southern*, chiaramente contro il volere del suo ragazzo. "Si sente minacciato da ciò che sto facendo perché è in totale disaccordo con ciò in cui la sua famiglia crede. Quindi posso partecipare alle iniziative di protesta soltanto quando lui non c'è. Se mi sente parlare della protesta diventa tutto nervoso e penseroso. È persino riuscito a schierare i miei genitori contro di me, e la cosa è chiaramente una complicazione. Ogni volta che provo a parlargli di questa questione lui non vuole saperne. Non sa niente



di quanto faccio per questa causa; e l'ironia di tutto ciò è che se la strada passasse vicino alla sua casa sarebbe il primo a recriminare. So che non riusciremo a fermare la strada, ma il punto non è questo; la cosa importante è sapere che è una battaglia per cui vale la pena combattere, e quindi non lasciarli andare avanti indisturbati".

Un'esponente dell'aristocrazia locale che non ha temuto di infangare i propri stivali né tanto meno la propria reputazione è lady Barber, moglie del filatelista sir David Barber. È diventata famosa come l'antitesi aristocratica del dimostrante tipo. "Se si fosse chiamata Mrs Fred Smith nessuno l'avrebbe considerata" mi dice con rancore Kate Forbes. La maggior parte delle attività svolte da lady Barber hanno avuto luogo senza l'approvazione del marito. "Mi dice che ne ha avuto abbastanza di me e dei miei 'amici anarchici', e vuole soltanto che la benedetta strada venga finita". A causa della sua attività contro la costruzione dell'autostrada, lady Barber è anche stata invitata a lasciare la posizione di responsabile del gruppo Inkpen del Partito Conservatore.

### NON SI PARLA D'ALTRO

Questa placida cittadina commerciale, abituata più a produrre marmellata e ospitare mercatini che non ad azioni di protesta, ha raramente conosciuto periodi di tale fermento, se non ai tempi della guerra civile ("quando padre e figlio combattevano l'uno contro l'altro", ci ricorda una scritta presente nel museo civico), o dei cosiddetti Martiri di Newbury, cioè durante le persecuzioni religiose sotto la reggenza della regina

Maria nel 1556, quando due intelaiatori e il preside della scuola locale furono bruciati come eretici.

“Ai vecchi tempi nei pub si parlava di sesso, religione o droga, oggi invece si finisce facilmente per discutere della nuova autostrada”, mi dice un entusiasta che preferisce rimanere anonimo. Automobilisti suonano il clacson furiosamente al passaggio, mentre alcuni camionisti hanno cercato di boicottare le comunicazioni radio tra un accampamento e l'altro. Un gruppo di donne del posto teme che i telefoni siano stati messi sotto controllo e molte altre persone hanno il forte sospetto di essere state schedate dalla polizia. La città è sempre più spaccata in due, ma le temute ritorsioni contro i dimostranti non hanno avuto luogo, tranne il caso di alcuni vigilantes locali che hanno bruciato cespugli o tagliato ponti di corda in prossimità degli accampamenti.

“Le persone coinvolte nelle proteste cambiano continuamente”, ha osservato Kate Burningham. È vero infatti che molti contrari alla costruzione dell'autostrada si sono rassegnati all'idea che verrà costruita comunque, e si sono riuniti con amici e familiari al di là della barricata. Ma per altri la battaglia è appena cominciata.

La rete televisiva locale Meridian, in occasione di un programma televisivo sulla costruzione della variante ha organizzato due pulman separati per trasportare rispettivamente i “pro” e i “contro” autostrada e li ha poi alloggiati in due alberghi distinti. Dichiarò Andrew Templeman, presidente della Camera di commercio di Newbury, favorevole all'autostrada: “Certo la questione ha avuto ripercussioni all'interno della comunità, ha causato discussioni animate e suscitato opinioni contrapposte. Ovunque tu vada, la variante è il primo argomento di discussione. Tutti hanno periodi di ribellione nel corso della vita. Quando ero studente ho protestato per motivi di ogni genere. Alcune delle donne che si sono attivate contro la costruzione dell'autostrada hanno trovato in ciò una nuova spinta, qualcosa di diverso dalla routine quotidiana. Non c'è da sorprendersi se la città si è infiammata su questa causa, sarebbe difficile non farlo”.

“Questa affermazione sottovaluta l'intero problema”, replica una ragazza di 25 anni. Per lei è soprattutto una questione di appartenenza: “Quando avevo sette anni mia madre mi ha insegnato il nome di tutti gli alberi su cui mi arrampicavo nella zona di Penwood. Ho raccolto sassi nel fiume Enbourne, ho dato il mio primo bacio nella zona di Snelsmore Common quando avevo quattordici anni e quattro anni dopo ho fatto l'amore per la prima volta nel Chase. La mia acqua, il luogo della mia conoscenza, viene spazzato via da un processo che si definisce democratico”.

Sulle rive del fiume Kennet e dell'Avon Canal, Mary è in lacrime. “È l'ultima volta che questo scorcio di campagna avrà pace”. È inconsolabile, mi parla di quando da bambina giocava su queste rive, “qui c'è la mia infanzia” aggiunge. Per Rudolph de Sallis, discendente di una delle più antiche famiglie della zona, si tratta di una vera e propria tragedia. Un tempo commerciante d'arte, ha lasciato il suo lavoro per andare a vivere su un albero.

Roy e Annabel Bailey sono famosi nella zona di Great Shefford per

le divergenze politiche. Lui è un liberaldemocratico mentre lei è da sempre conservatrice. Ma la coppia si è scoperta compatta nel combattere l'autostrada, ed entrambi adesso dicono che mai più voteranno per i rispettivi partiti. Credono infatti che la variante sia stata voluta dal rappresentante parlamentare della zona (un liberaldemocratico) per tentare di trarre beneficio dalla politica dei trasporti del governo.

## LE DONNE IN PRIMA FILA

Ci sono state numerose battaglie al momento della colazione, come ad esempio a casa Calkin. Joanne Calkin, contatto telefonico per le informazioni sull'abbattimento di alberi, afferma che se non fosse stato

per il desiderio di suo marito di vedere la strada costruita, sarebbe stata più attiva nella lotta anti-autostrada. “Non ha messo in discussione il matrimonio, ma ha messo in evidenza il fatto che abbiamo opinioni divergenti, per cui abbiamo deciso di tenerci le nostre opinioni per evitare di sfociare in continui litigi”. Suo marito, Trevor, un lavoratore del cantiere di costruzione della variante, è favorevole alla strada ma per ragioni prettamente pratiche. “Mi rattrista assistere a questa distruzione, capisco quindi le ragioni di mia moglie, ma ho la mia vita da difendere. Nelle ore di punta per un viaggio di circa 15 km ci vuole più di un'ora, e quando devo condurre 20 o 30 lavoratori a Newbury si perdono l'equivalente di 20 o 30 ore di lavoro. Lei non lo capisce perché resta a casa tutto il giorno”. Joanne si sente frustrata: “Quando ci vediamo con altri amici, mi trovo sempre schierata da sola contro gli uomini, non capiscono perché io sia così attiva nella mia protesta. A loro sembra che sia una cosa molto femminile. Gli uomini credono che noi siamo soltanto delle stupide mogli che non fanno altro che spettegolare e fare faccende di casa. Tutto questo mi fa stare male, fisicamente”.



Per quanto riguarda la partecipazione della popolazione locale le donne sono certamente la forza dominante e la cosa, secondo Burningham, non è una sorpresa data l'ondata di eco-femminismo degli ultimi tempi. “Attraverso l'eco-femminismo le donne hanno tentato di emanciparsi dallo sfruttamento delle donne stesse e della terra da parte degli uomini. Le donne stanno cercando di riconquistare la terra, questo è quanto sta accadendo qui a Newbury”.

## LE INDUSTRIE, LE SCUOLE, LE CHIESE

Anche la comunità commerciale di Newbury, dominata da esponenti di sesso maschile, risente profondamente della spaccatura. Alcune importanti industrie come la Bayer e la Vodafone sono a favore della variante, mentre la Norsk Data e la Quantel hanno espresso il proprio disaccordo attraverso il comitato “Commercianti contro la variante”, definendola una inutile offesa all'ambiente e chiedendo fermamente che la distruzione degli alberi cessi.

Clive Osborne, le cui aziende nel settore elettrico danno lavoro a circa 200 persone della zona, ritiene che circa l'80% delle aziende locali sia preoccupato per la decisione di costruire la variante ad ovest di Newbury. “Sarebbe stato molto più ragionevole se avessero costruito la va-

riante ad est della cittadina, dato che la maggior parte delle attività commerciali sono situate in quella zona". Come molte altre persone, Osborne crede che la costruzione di un tunnel sarebbe stata la soluzione ottimale. David Rendel, il parlamentare conservatore della circoscrizione di Newbury, aveva affermato che il 100% delle aziende della zona sarebbero a favore dell'autostrada. Successivamente ha corretto il tiro, affermando: "Se ho detto questo ammetto di aver esagerato, era soltanto un modo di dire. Ciò di cui sono certo è che un sacco di persone desiderano che quest'affare vada avanti e al più presto".

Fra tanta confusione, i commercianti e i datori di lavoro hanno imparato che è meglio tenersi le proprie opinioni per sé. Joyce Hughes, che lavora da quattro anni per un'azienda di computer nella zona est della città, afferma che ha dovuto tenere la testa bassa. "Avrei voluto partecipare ad assemblee o a gruppi di sostegno per gli accampamenti ma il mio capo ci riunì, un bel giorno, dicendoci ciò che pensava al riguardo e io non ho osato andare contro i suoi ordini. Sarebbe stato come distruggere la mia carriera". Invece di protestare direttamente, Joyce ha scelto di mantenere un ruolo più passivo, preferendo scrivere lettere o fotocopiare volantini durante i turni di lavoro serali.

Le scuole della zona sono state criticate per non aver fatto tesoro dei conflitti interni alla comunità a fini educativi. La linea di comportamento generale è stata, fino ad ora, quella di scoraggiare qualsiasi discussione sull'argomento sia in classe sia nelle aree ricreative, nel tentativo di placare la partecipazione troppo animata degli alunni che hanno fatte proprie le opinioni dei genitori.

Ciò è comprensibile se si considera che persino gli studenti vengono vittimizzati per le loro opinioni. Philip Reeves, 10 anni, aveva adottato un albero prima che fosse tagliato. Racconta: "Alcuni a scuola mi chiamano Phil il dimostrante, oppure dicono 'ecco qui il ragazzo della variante'. In risposta io li chiamo 'distruttori di alberi'. Ero così triste quando hanno abbattuto il mio albero. Era così bello e forte, perfetto per arrampicarmi; non ho fatto altro che piangere". Quando le espulsioni dagli accampamenti cominciarono, Phil cominciò a costruire una casa in cima a un albero nel suo giardino in cui ospitare i dimostranti senza tetto.

Sua sorella dodicenne, Jennifer, tocca un questione che solo in pochi hanno avuto la lungimiranza di considerare. Afferma che sarà la sua generazione a pagare le conseguenze dei danni apportati alla zona: "È facile prendere decisioni del genere per i parlamentari, non saranno loro a pagarne il prezzo, ma persone della mia età insieme a tutti quelli che abitano sugli alberi".

Anche le varie chiese hanno deciso di seguire una linea apolitica, al punto che nessun membro delle congregazioni è disposto a parlare dell'autostrada, nel timore di deludere i parrocchiani.

### UNA STRADA CAMBIA LA VITA

Sue Millington del gruppo "Amici della Terra", che ha recentemente organizzato una messa per credenti di varie religioni nel tentativo di sanare le spaccature della comunità, ammette che la Newbury sonnolenta di qualche tempo fa è stata rinvivata dai recenti eventi. "Dei tipi davvero interessanti sono arrivati in città. Credo che la città si sia rinvivata ed abbia stabilito contatti che finora non esistevano".

Ma quest'opinione non è molto comune, almeno non pubblicamente.

"Credo che l'aver persone che vengono da fuori a continuare la protesta stia producendo divisioni ancora più profonde all'interno della comunità locale. C'è troppa intimidazione", afferma Hugh Marriage, esponente del gruppo "Residenti per la variante".

Lo psicologo Simes osserva che "dimostranti e gente del posto si sono creati un loro mondo, demonizzando quanti sono all'esterno, come accade nel mondo descritto da Tolkien nello *Hobbit*. Ma in genere ciascuna fazione ha demonizzato l'altra. Da questo punto di vista la situazione di Newbury non è tanto diversa da quella di una guerra civile. I dimostranti credono che si tratti della propria storia e vogliono impossessarsene, altre persone del luogo invece si sentono depredate dall'arrivo di forestieri".



Balin è un dimostrante che ha tentato arduamente di sanare le divisioni. Nato e cresciuto a Newbury, è stato tra i primi a organizzare un accampamento, diventando famoso per le tre settimane di protesta trascorse nel gelo su un rifugio dal quale scendeva soltanto per cucinare e andare al bagno, fino a quando una delle guardie è riuscito a tirarlo giù. "Quasi tutti hanno qualcosa da perdere ma non sono pronti a venire allo scoperto ed agire". E aggiunge: "Sono cresciuto nella zona e sto lottando per essa, e questo sta avendo ripercussioni nella mia famiglia". I suoi genitori,

un ingegnere informatico e una commercialista originari del Wash Common, sono totalmente contrari al suo coinvolgimento, ma lo accolgono a casa volentieri ogni volta che ha bisogno di un bagno caldo.

Balin parla mentre si concentra su una torta di mele nella veranda di Pat e Peter Boyle, dalla quale si gode un'incantevole vista della zona destinata ad accogliere la nuova strada. Pat e Peter hanno adottato l'accampamento battezzato *Middle Oak* e affermano che col trascorrere del tempo si sono trovati d'accordo con il modo di pensare dei dimostranti. "Il nostro primo incontro con gli attivisti ebbe luogo mentre sedevamo in giardino, quando una ragazza si calò da un albero e ci si presentò", ricorda Peter, un ex sostenitore del Partito conservatore, che ha adesso cambiato partito. "Se riesci ad andare al di là delle treccine e degli orecchini ti rendi conto che dopo tutto sono bravi ragazzi", aggiunge Peter, mentre Pat ammette che "fa davvero impressione sentirgli dire queste cose".

È forse troppo presto per dire se la comunità di Newbury sia cambiata radicalmente in seguito agli avvenimenti degli ultimi mesi, ma ogni persona coinvolta in un modo o nell'altro nelle proteste ammette dei cambiamenti. Peter Boyle racconta: "Stento a credere che mia moglie abbia detto 'adesso mi sdraio davanti a questa ruspa, d'accordo?'. Se non altro me lo ha domandato prima. La prossima volta lo farà e basta".

"Sono diventata più aggressiva e autoritaria, meno ingenua", mi dice invece Bea Wilson. Quando negli anni Ottanta Greenham Common era al centro dell'attenzione per le proteste contro i missili Cruise, Bea gestiva il pub Kingsclere. Ricorda: "C'era una campana nel pub che ci avrebbe avvisato di un eventuale allarme nucleare con tre minuti di anticipo. Allora pensavamo 'avremmo appena il tempo di stappare una bottiglia di vodka e portarcela alla bocca', dopo di che sarebbe stata la fine. Quando, all'alba, siamo corsi attraverso i campi nel tentativo di salvare gli alberi, ho sentito quella campana suonare nella mia mente".

"The Guardian", giugno 1996. Trad. di Sergio Jovele e sintesi redazionale.  
Le foto che illustrano questo articolo sono di Andrew Testas.

**L'ECONOMIA DEGLI SPETTRI. Forme del capitalismo contemporaneo**, di Lorenzo Cillario. Pref. di Pietro Barcellona, Manifestolibri, Roma 1996, pp. 318, L. 35.000.

Il testo si raccomanda per il rigore dell'impostazione ed è uno strumento estremamente utile per leggere, in una chiave marxiana critica, aggiornata e attenta alle novità del modo di produzione capitalistico, quella che viene spesso sbrigativamente etichettata come "globalizzazione". Attraverso un'analisi del capitalismo lavorativo, del dopo-fordismo, delle forme economiche e delle connesse trasformazioni politiche, Cillario ci conduce anche a capire le ragioni dei "divari nell'economia mondiale" fra Nord e Sud, paesi ricchi e paesi poveri. In questo quadro colloca un esame puntuale del "nuovo ordine internazionale" delineandosi dopo la guerra del Golfo e delle sue contraddizioni odierne. Particolarmente interessanti, dal punto di vista di chi si occupa dei conflitti politico-militari nel loro nesso con quelli economici e sociali, sono le due appendici della terza parte del volume (*Miseria e impoverimento del Sud; Un riepilogo critico delle teorie del sottosviluppo*); e l'ultima parte, dedicata alla dissoluzione dell'URSS, alla crisi dei vecchi ordini capitalistici, agli organismi sovranazionali, alla lotta per l'egemonia fra le grandi potenze. Una sintesi se ne può leggere in Lorenzo Cillario, *Conflitto e cooperazione nell'egemonia mondiale del capitale, "Alternative"*, n. 4. (w. p.)

**DONNE CONTRO LA GUERRA. Interventi e testimonianze dalla ex Jugoslavia.** A cura di Marina Padovese e Salvo Vaccaro. Edizioni La Zisa, Palermo 1996, p. 151, L. 25.000.

Nel corso del conflitto interjugoslavo è nata una complessa rete di dialoghi, incontri e iniziative che hanno legato in un percorso comune donne della ex Jugoslavia e donne italiane di varie associazioni pacifiste e femministe. La forte relazione umana e politica creatasi nelle drammatiche circostanze della guerra costituisce, ormai, una vera e propria "storia" fitta di nomi, date, esperienze, ricordi e legami. Non è stato facile, per le donne ex jugoslave, trovare le strade di un agire alternativo alle follie belliche e nazionaliste, quando il solo dirsi contrarie alla guerra equivaleva sia

in Serbia che in Croazia all'essere bollate come traditrici. Eppure, da Belgrado a Rijeka, da Zagabria a Sarajevo, molti gruppi femminili hanno saputo resistere al terribile urto della violenza, lavorando in mille modi per tenere vivo il dissenso, smascherare le vere ragioni del conflitto, denunciare i ricatti dei leader ai danni della popolazione, e in particolare contro le donne, ma anche per curare le vittime, aiutare i profughi, ricucire i legami spezzati dalla guerra.

In questi difficilissimi compiti, il sostegno dei gruppi di donne straniere, in particolare italiane, è stato continuo e talvolta determinante. Pochissimo di questa cronaca parallela è filtrato all'esterno, ma seguirne le tracce e conoscerne i punti salienti può condurre a scoprire alcune "verità" inedite sulla guerra jugoslava vista dalla parte delle popolazioni, delle cittadine e dei cittadini, su cui sarà bene riflettere.

Meritano quindi particolari lodi i curatori Marina Padovese (delle "Donne in Nero di Venezia-Mestre", redattrice del trimestrale "Germinal") e Salvo Vaccaro (docente di politica internazionale e comparata dei diritti umani all'Università di Palermo, redattore della rivista "Volontà"), che hanno raccolto, selezionato e pubblicato i materiali che illuminano tale percorso, praticamente ignoto ai più, dividendoli in alcuni capitoli (Donne contro la guerra, Patria appartenenza nazione, Stupri, Iniziative di solidarietà) e corredandoli con quattro interessanti saggi conclusivi (Melita Richter, Slobodan Drakulic, Suhra Dumanic, Salvo Vaccaro).

*Donne contro la guerra* si rivela un prezioso testo alternativo, in cui trovano voce le donne (e gli uomini) di solito costrette ai margini della comunicazione, anche quando sono protagoniste, testimoni, o vittime di eventi sconvolgenti come le guerre, gli stupri e l'esilio. (f.l.)

**IN DIRETTA DAL BRACCIO DELLA MORTE**, di Mumia Abu-Jamal, Multimedia Edizioni, Salerno 1996, pp. 183, L. 25.000. *Richiedere all'editore, C.P. 125, 84100 Salerno.*

"...l'America se guardata dal basso verso l'alto è una terra non di promessa ma di minaccia di morte; una terra lacerata da razza, classe, ricchezza, potere. Si può solo sperare che le società europee non seguano la strada dei loro cugini americani, e non istituiscano di nuo-

vo la pena di morte".

Queste sono le parole di Mumia Abu-Jamal, rinchiuso nel braccio della morte da 14 anni e ancora a rischio di subire l'esecuzione. Mumia, fondatore in giovinezza del Black Panther Party a Filadelfia e poi militante del MOVE, è diventato noto attraverso il suo lavoro di giornalista radiofonico come "la voce dei senza voce". Proprio per questo suo ruolo politico militante lo stato USA lo ha sempre perseguitato e da 14 anni tenta di giustiziarlo in base a una condanna scaturita da un processo farsa (v. "G&P", n. 21).

Da oltre un anno in America e in Europa si è sviluppata una forte mobilitazione per impedire l'esecuzione di Mumia, cui hanno contribuito molte situazioni di movimento a livello nazionale e internazionale. Una mobilitazione cui hanno dato un grosso contributo i prigionieri politici di diversi paesi, costruendo processi di comunicazione, solidarietà e lotta.

In questo contesto un gruppo di prigionieri e prigionieri rivoluzionari italiani ha tradotto e presentato in Italia il libro di Mumia, per far conoscere la sua storia rivoluzionaria e di impegno a favore di tutti gli oppressi: prima nella sua attività militante, poi nella sua condizione di prigioniero del braccio della morte.

Dice sempre Mumia: "Io continuo a combattere contro questa sentenza e condanna ingiusta. Forse possiamo sbarazzarci di alcuni dei pericolosi miti inculcati nelle nostre menti come una seconda pelle e farli a pezzi, come il "diritto" a difendersi da soli; persino il "diritto" a un processo giusto. Questi non sono diritti. Sono privilegi dei potenti e dei ricchi. Per i senza potere e i poveri sono una chimera che svanisce appena si cerca di afferarli come qualcosa di reale e sostanziale".

Oggi la lotta per salvare Mumia è diventata un processo unitario di solidarietà internazionalista di molti e diversi movimenti a livello mondiale contro la violenza terroristica di stato. Leggere e discutere il suo libro è quindi come aprire una finestra particolare su un modello di società imperialista e razzista - quella statunitense - che si cerca di imporre a tutto il pianeta. Acquistarlo e diffonderlo è un atto di solidarietà perché contribuisce alla raccolta di fondi per la sua attuale difesa, quindi alla campagna internazio-

nale per la sua vita.

Serve anche per ricordare che dietro i muri di silenzio - innalzati sopra quelli più materiali di cemento e ferro, dove non si smette di perseguire la distruzione psicofisica e della identità dei prigionieri e delle prigioniere - esiste la resistenza e la lotta dei prigionieri rivoluzionari che in Italia e in Europa si sono uniti a quelli statunitensi nella campagna per Mumia, contro tutte le forme di isolamento e con la parola d'ordine della "liberazione di tutti i prigionieri politici a livello internazionale".

Luciano Farina (carcere di Trani)

## ALTREUROPA

### Maastricht, disastri in corso

All'analisi dell'Europa di Maastricht è dedicato uno degli articoli centrali del n. 4 (Luigi Vinci, *Maastricht, disastri in corso*) che ruota poi intorno ad altri due temi di attualità: l'Islam (Franco Falchi, *Il mondo islamico*; Ascanio Dumontel, *Islam e stato nazionale*) e il problema del lavoro e dell'occupazione (Alberto Burgio, *Terzo settore o secondo mercato*; Daniele Ranieri, *Occupazione sì, ma come?*; Renato Levvero, *Considerazioni sulla disoccupazione*). Da segnalare anche la scheda di Fabio Uncini, *Spagna, sessanta anni dopo*, e un estratto sui riflessi economici dell'unificazione tedesca tratto dal dossier di Pino Tagliacuzzi di cui parliamo oltre (vedi "Notizie internazionali"). *AltEuropa*, bimestrale per l'Europa alternativa, v.le Zara 119, 20159 Milano, tel. 02/683287, fax 6684130. Abb. annuo (5 nn.) L. 20.000. Una copia L. 6.000.

## NOTIZIE INTERNAZIONALI

### Impresa Germania

Ci pare importante segnalare, anche se con qualche ritardo, l'eccellente dossier *Standort Deutschland*, contenuto nel n. 45 (marzo) del bollettino bimestrale curato con grande rigore d'informazione e puntualità di commenti da Pino Tagliacuzzi. Un dossier, quello citato, di estremo interesse e per certi versi insostituibile se si vuole capire la crisi del "modello" tedesco, del "patto" sindacati-impresе e dello stato sociale che aveva a lungo garantito lavoro, livelli salariali, sicurezza. Nella prima parte del dossier si analizzano i costi economici e sociali dell'unificazione con la Germania Orientale. La seconda

## ALLARMI SIAM LEGHISTI!

Il ritorno di fiamma della Lega e il suo tentativo di far diventare "senso comune" la sedicente "padania", hanno alimentato una profluvio di chiacchiere superflue ma anche alcune analisi serie che merita segnalare.

### Le radici del leghismo

Sulle radici del separatismo leghista sono particolarmente utili gli articoli apparsi sul "manifesto" (1) e il dossier "Lega Nord" della rivista "Reds" (2). Essi riconducono il fenomeno alla crisi dello stato-nazione e del modello fordista, centrato sulla grande fabbrica; al conseguente emergere specie nel Nord-Est di microimprese operanti nell'ambito del mercato "mondiale", che sentono lo stato e gli interessi "nazionali" come un intralcio; a una corrispondente frammentazione operaia che porta a sostituire corporativismo e identità "territoriale" alla solidarietà di classe. Ciò assicura alla Lega un consenso "popolano" che decresce nelle aree metropolitane, mentre è quasi nullo fra i ceti intellettuali.

Ma per spiegare il diverso consenso alla secessione in aree molto simili quanto a modello produttivo, come il Nord-Est e l'Emilia, occorre anche considerare, secondo Carlo Rubini (3) e Ilvo Diamanti (4), l'incidenza dei fattori politico-culturali (cioè il diverso ruolo avuto dalle amministrazioni rosse e dalla DC) o della organizzazione sul territorio (cioè il ruolo di regolazione assolto nel Nord-Ovest da "capitali", come Milano, Torino o Genova, che nel Veneto non esistono).

### "Padania" e "federalismo"

Queste dunque, non l'esistenza di una pretesa "nazione padana" con propri caratteri identitari, sono le vere ragioni del separatismo. La "Padania" esiste perché esiste la Lega, non viceversa, nota Biorcio (1). Su questo punto, in particolare, vanno segnalati sia due articoli recenti di "G&P", specie quello di Alberto Lipparini (6), sia quello di Giulio Silvestri, su "Indipendenza" (5), convergente nel dimostrare come "la fantomatica Padania" non "sia mai stata o possa oggi essere considerata un'entità nazionale distinta dal resto dell'Italia".

Questi articoli insistono anche sull'antitesi fra il federalismo rivendicato dai veri movimenti autonomisti e quello di Bossi, che si riduce alla divisione delle casse, cioè alla richiesta di agevolazioni per le imprese del Nord a danno dei lavoratori, sia del Nord che del Sud. Si veda su questo anche gli articoli di Calamida e Russo Spena (2), che conseguentemente rifiutano l'esistenza di una pretesa "questione settentrionale". Sui caratteri equivoci del federalismo bossiano ("anti-meridionalismo sul piano culturale, autarchia sul piano economico, scissione sul piano politico") si veda anche Maria Squarcione (3).

Il federalismo continua invece a essere indicato

come la "vera" risposta alla Lega dagli editorialisti dei grandi mezzi di informazione e dal governo: un federalismo che quando non si riduce a parole in libertà sembra proprio consistere nel federalismo "delle casse" fatto per "andare incontro" a quelle che Eugenio Scalfari (7) definisce "categorie a rischio" (non i lavoratori, è ovvio, ma la borghesia rampante del Nord...). Ciò induce a riflettere sulle possibili "convergenze" (Maastricht, privatizzazioni, tagli allo stato sociale, come già sul decreto anti-immigrati) fra grande borghesia "nazionale" e borghesia "padana", fra Ulivo e Lega (spesso considerata un movimento "né di destra né di sinistra"...). Queste connessioni sono però toccate quasi solo da Lorenzo Cillario sul "manifesto" (8). Eppure potrebbero aiutare a capire l'alternanza di ammiccamenti e minacce, i tentativi di rabbonire la Lega con concessioni o di usarla per far passare i parametri di Maastricht salvo tornare a usarla, se le concessioni non bastano, per far passare in nome della "Patria in pericolo" la militarizzazione e il presidenzialismo...

### Quali risposte alla Lega?

In genere comunque c'è stata, almeno fino all'agosto scorso, una limitata attenzione al significato politico del leghismo, alla concretezza del pericolo secessionista (quasi da tutti rimosso), o agli scenari complementari che potrebbe favorire (federalismo delle casse, presidenzialismo, fascistizzazione).

Sullo stesso "manifesto", che pure ha dato un grosso contributo di analisi, alcuni articoli risultano vagamente ammiccanti, rischiano di "abbellire" la Lega facendone quasi il riflesso "innocente" della crisi dello stato-nazione; o accreditando una "questione settentrionale" cioè una "sofferenza" del Nord (là dove c'è piuttosto l'insofferenza della borghesia nordista verso ogni limite al suo rampantismo).

Certo in altri articoli del "manifesto", o su "Liberazione" e su "Reds" (2), si è cominciato a affrontare il problema delle risposte alla Lega, discutendo come riguadagnare la sua base popolare all'unità con gli altri lavoratori - anche con un ripensamento di strategie e politiche sociali (Paolo Cacciari). Ma resta la sensazione di un ritardo nel far fronte al secessionismo. O che esso non sia ritenuto un pericolo reale.

Resta inoltre l'impressione di un istintivo rifiuto della sinistra e dei pacifisti a impegnarsi nella difesa della "unità d'Italia", sentita come contraria alla militanza internazionalista, disfattista. Si nasconde qui una difficoltà a distinguere fra stato e nazione (come spazio, radici e memoria storica comuni da difendere specie contro chi vorrebbe espropriarcene per farci ancora più "stato"). Per avviare un dibattito su questo punto cruciale sembrano utili le considerazioni di Calamida su "una idea di nazione... fondata sui va-

lori della Costituzione e della rottura 68/69" (2); o dell'Associazione Jägerstätter di Trento sulla unità come "mezzo migliore attraverso il quale è oggi possibile garantire la pacifica convivenza e promuovere la solidarietà" (10). Intanto, con l'approssimarsi del 15 settembre leghista, cresce l'attenzione su questi aspetti. Segno di un mutato atteggiamento, anche del "manifesto", mi pare un editoriale di Rossana Rossanda che ironizza su quanti hanno "accarezzato" Bossi, "perché un popolano è fondamentalemente buono, perché la rude razza padana del piccolo imprenditore informatizzato è più interessante del grande capitale e del noioso proletariato" (9). Vi ha fatto seguito poco dopo un articolo di Pierluigi Sullo sul pericolo che il leghismo sfoci "in una qualche forma di fascismo alla Tudjman" e sulla necessità di rispondere al secessionismo "non soltanto spostando lo scontro sul terreno sociale ma con una mobilitazione forte e specifica" (10).

walter peruzzi

(1) Da vedere nel "manifesto" soprattutto: Joseph Halevi, *La moneta della Lega*, 24 aprile; Sergio Bologna, *Questione settentrionale*, 4 maggio; Aldo Bonomi, *Economia della secessione*, 7 maggio; *Il paese dell'identità debole*, 2 giugno; Marco Revelli, *Una folla asociale ma globalizzata*, 17 maggio; Andrea Fumagalli, *Piccolo non è più bello*, 26 maggio; e gli articoli-inchiesta di Pierluigi Sullo (21, 23, 26, 30 maggio, 4, 14 giugno); Benedetto Vecchi (22 maggio); Roberto Biorcio (24 maggio) raggruppati sotto il soprattitolo "la nazione che non c'è".

(2) Paolo Cacciari, *Crescita del leghismo e risposte della sinistra*; Franco Calamida, *La sinistra ai tempi della Lega: rispondere con il conflitto sociale, non col nazionalismo*; Giovanni Russo Spena, *Ripartire di nuovo, dalla "questione meridionale"*, "Reds", n. 2.

(3) Carlo Rubini, *La Lega non scende a valle*; Maria Squarcione, *Un patto etico tra Nord e Sud*, "Confronti", luglio/agosto.

(4) *Il Nord Est*, intervista a Ilvo Diamanti, "Archi notizie" da "La città" di Forlì, luglio/agosto.

(5) Giulio Silvestri, *La Lega e il miraggio etno-nazionalitario*, "Indipendenza", gennaio/aprile.

(6) Walter Peruzzi, *Il ricatto della secessione*, "G&P" n. 29; Alberto Lipparini, "Padania". *La terra che non c'è*, ib., n. 30.

(7) Uno per tutti: Eugenio Scalfari, *Ghandi alle vongole*, ib., 11 agosto.

(8) Lorenzo Cillario, *Secessione come ricatto economico*, "il manifesto", 14 maggio.

(9) Rossana Rossanda, *Dietro Bossi*, "il manifesto", 13 agosto; Pierluigi Sullo, *I ponti sul Po*, ib., 20 agosto.

(10) *Patria e Padania*, "Obiedife. Nonviolenza oggi", n. 32.

**Gli articoli qui citati ed altri saggi e documenti saranno raccolti nella "rassegna stampa" LA MARCIA DA ROMA (L. 10.000, comprese spese postali) disponibile dal 15 settembre. Richiedere contrassegno alla redazione o versando sul nostro ccp. 24648206.**

parte del dossier analizza più in generale la crisi del modello tedesco e del welfar state in Germania, l'arresto della crescita, gli indici di disoccupazione, le ricette proposte dal governo e dagli imprenditori, le difficoltà dei sindacati. L'analisi è condotta intrecciando ampie citazioni e diligenti sintesi della stampa internazionale con considerazioni sempre pertinenti e legate ai dati (offerti anche attraverso alcune tabelle). La conclusione è che "lo stato sociale e assistenziale della fase fordista dello sviluppo non è più riparabile e appare sempre più urgente", quanto assente, "una nuova analisi" capace di tradursi in una "alternativa di sinistra". Discorso, conclude il dossier citando un articolo di Jacob Moneta, che vale non solo per la Germania se è vero che un andamento similare, per quanto riguarda la crisi, le ricette di imprenditori e governi, le difficoltà o le non-risposte dei sindacati, è osservabile pressoché in tutti i paesi dell'Unione Europea. (w. p.) *Notizie Internazionali*, bollettino bimestrale della Fiom-Cgil a cura di Pino Tagliacozzi, Meta Edizioni, c.so Trieste 36, 00198 Roma, tel. 06/85262376, fax 85262380. Abb. annuo L. 35.000.

## TESTIMONIANZE

### La lezione di Franco Fortini

Del n. 386 (giugno-luglio 1996) ci pare soprattutto da segnalare il dossier *Intellettuali, cultura e società: la lezione di Franco Fortini*. All'introduzione di Giuseppe Nava che mette a fuoco il taglio scelto per ricordare Fortini, seguono i saggi di Piero Clemente, Romano Luparini, Remo Bodei, Mario Tronti

e Edoarda Masi. Soprattutto quest'ultimo è tutto centrato sull'impegno politico di Fortini, sulla sua lettura delle contraddizioni capitalistiche e del rapporto fra Primo e Terzo Mondo, sulla critica dell'industrialismo e del "progressismo". *Testimonianze*, mensile, v. dei Roccefini 11 50016, San Domenico di Fiesole (FI), tel. e fax 055/597080. Abb. L. 80.000. Una copia L. 10.000.

## THE PANAMÀ DECEPTION.

Film documentario riversato in VHS. *Richiedere a Comitato Centroamerica di Napoli, tel. 081/5231783, 5803127 (Giovanni); tel. 081/682040 (Manuela).*

A giugno è stata in Italia la regista statunitense Barbara Tent per presentare il suo film *The Panamá deception*, vincitore di un premio Oscar nel 1992 quale miglior documentario.

Il film mostra in maniera efficace gli eventi che hanno portato all'invasione dell'isola da parte dei marines USA nel dicembre 1989. Una lunga introduzione spiega le relazioni tra gli USA e Panamá dal momento in cui è stato costruito il canale, fino ai rapporti diretti tra la CIA, diretta da George Bush, e Manuel Noriega; lo stesso Noriega che è stato accusato di narcotraffico e di violazione dei diritti umani per giustificare l'invasione.

Ma il film non è centrato, come a suo tempo tutti i media, sulla cattura di Noriega, bensì sui massacri compiuti dai bombardamenti USA, naturalmente sui quartieri più poveri, il comportamento delle truppe

verso chi si opponeva all'invasione anche senza armi e la repressione dell'opposizione di sinistra. Un bilancio di oltre 4.000 morti, 20.000 persone rimaste senza casa.

Il film ne spiega le ragioni vere, nascoste dietro la retorica sul ristabilimento del diritto violato: installare un governo amico a Panamá, in vista della rinegoziazione del trattato sul canale, e distruggere le forze di difesa panamensi (non a caso nel 1991 il presidente imposto Endara proponeva un emendamento costituzionale per abolire l'esercito: in questo modo quello USA sarebbe rimasto la sola forza armata nell'isola).

La presenza di Barbara Tent, con incontri in diverse città, da Napoli a Milano, a Firenze e Bologna, è stata un'occasione importante per una migliore conoscenza di fatti dimenticati troppo in fretta, ma anche per comprendere le connessioni di quella vicenda con la politica militarista dell'Occidente negli anni successivi. È infatti evidente come l'invasione di Panamá, oltre ad avere come obiettivo il mantenimento del controllo sul canale, sia stata anche la prova generale per la strategia degli interventi del "Nuovo Ordine Mondiale", che nel gennaio 1991 porteranno al bombardamento su Baghdad.

Inutile ricordare che il film non è stato trasmesso dalle televisioni USA, mentre è importante segnalare che nessun canale italiano, RAI o Mediaset che sia, ne ha ritenuto interessante la trasmissione; per questo diventa ancora più necessaria una circolazione diffusa alternativa. (p. m.)

### COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Duinci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Flornia Lipparini

### REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Neri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Stefano Chiarini, Daria Dell'Antonia, Luciano Farina, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Antonio Moscato, Cinzia Nachira, Giuseppe Ortolano, Felice Pignataro

### PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### FOTO COPERTINA

Newbury, 1996 (Foto di Andrew Testas)

### REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

### AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

### GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

### ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993  
Chiuso in tipografia il 22 agosto 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

# UNA COOPERATIVA



# PER GUERRE & PACE

Vogliamo potenziare l'informazione internazionale alternativa migliorando il giornale e affiancandogli dossier, rassegne stampa, mostre ecc. Con una cooperativa pensiamo di farcela. La quota minima per diventare soci è di **L. 150.000** [cifra unica extra rispetto all'abbonamento a "G&P"]. A chi può, specie ai gruppi, chiediamo di sottoscrivere più quote. **L'obiettivo è 150 milioni (1.000 quote)**. Versamento: c.c.p. n°24648206 intestato a "Guerre&Pace", via Festa del Perdono 6, 20122 Milano.

E' USCITO ALTERNATIVE 4



Una copia L.15.000 - Abb. (5 nn.) L.50.000 - C.c.p. 27521202 int. "Marx centour no", v. Festa perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58313578, fax 02/58302611

# LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*

*vi porta la voce  
del Partito della*

*Rifondazione Comunista*

# LIBERAZIONE

IL GIORNALE COMUNISTA

*ogni giorno*

*in tutte  
le edicole*

## LEGITTIMA DIFESA



**Da oltre vent'anni il Libraccio è "l'arma vincente"** per studenti, famiglie e lettori che vogliono concretamente difendersi dal caro-libri e da logiche commerciali di esasperato consumismo.

Un'idea semplice ma geniale, favorire e coordinare lo scambio di libri usati, ha dimostrato come è possibile unire vantaggi per chi acquista, per chi vende e perfino per l'ambiente, perché far vivere tante volte un libro significa anche tagliare meno alberi.

Chi viene al Libraccio risparmia e non rinuncia a nulla: trova edizioni rare, atlanti e dizionari, promozioni speciali, volumi nuovi, CD, fumetti e molto altro per lo studio e per il piacere della lettura.

**Contro il "caro libri" le parole diventano fatti.**

IL LIBRACCIO<sup>®</sup>  
MILIARDI DI PAROLE NUOVE E USATE

a Monza in piazza Indipendenza, 4 tel. 039/32.34.12

## Giano

*pace ambiente problemi globali*



n. 22 Elettra Deiana  
*Dopo Pechino, una differenza di mondo*

Ciro Rocco  
*Distruzione dell'ecosistema e virus emergenti*

*Peace-keeping*  
Saggio di Pietro Gargiulo  
Interventi di A. de Guttry, U. Villani, F. Marcelli

Marcello Cini  
*Sul mito del progresso scientifico e tecnologico*

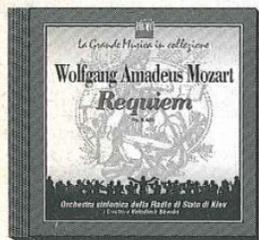
direttore Luigi Cortesi

Un fasc. £ 20.000, abb. 1996 (3 fasc.) £ 54.000, sost. £ 250.000.  
Con vaglia postale intestato a "Giano", v. Fregene 10, 00183 Roma.

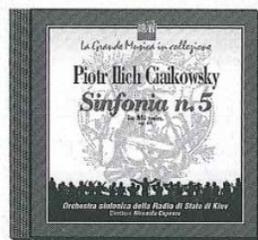
**1945 anno zero, la guerra, la bomba, l'Onu**  
I tre fascicoli 1995 sul 50° della II guerra mondiale (600 pp):  
possono essere richiesti al prezzo di £ 40.000 (+ sp. post.)

# i CD di AVVENIMENTI

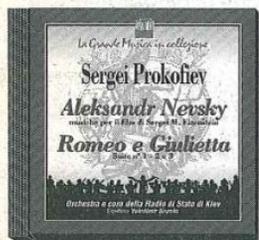
## La Grande Musica in collezione



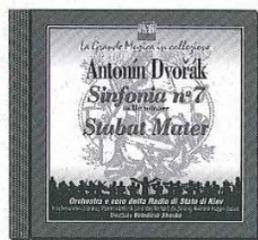
Wolfgang Amadeus Mozart  
**REQUIEM**  
Orchestra sinfonica della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



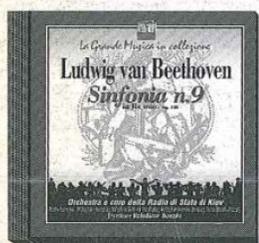
Piotr Ilich Ciaikowsky  
**SINFONIA n° 5 in Mi minore**  
Orchestra sinfonica della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Riccardo Capasso  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



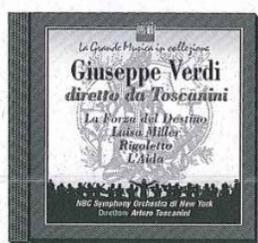
Sergei Prokofiev  
**ALEKSANDR NEVSKY - ROMEO E GIULIETTA**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Antonin Dvorak  
**SINFONIA n° 7 - STABAT MATER**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Ludwig van Beethoven  
**SINFONIA n° 9 in Re minore**  
Orchestra e coro della  
Radio di Stato di Kiev  
diretta da Volodimir Sirenko  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Giuseppe Verdi  
**LA FORZA DEL DESTINO - LUISA MILLER  
RIGOLETTO - AIDA - LA TRAVIATA**  
Nbc Symphony Orchestra di New York  
diretta da Arturo Toscanini  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

## Le Musiche dal Mondo



**CANTI NOTTURNI DALL'IRLANDA**  
Kay McCarthy And her Group  
NIL SÈ NA LÁ (Non è ancora giorno)  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E RITMI DALL'ISOLA DI CUBA**  
Moncada - Joseito Fernandez  
Carlos Puebla y su Tradicionales  
Tito Gomez y Orquesta Riverside...  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E BALLATE DALLA RUSSIA**  
Kalinka, Kalinka  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



**CANTI E BALLI DALLA GRECIA**  
Dal mandilatos al sirtaki  
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

## IL GIOVEDÌ CAMBIA MUSICA

Ogni 2 settimane  
con AVVENIMENTI in edicola  
un compact disc in regalo



### PER ORDINARE I COMPACT DISC

Ccp n.10087005 intestato a:  
Libera Informazione Editrice Spa  
Via dei Magazzini generali, 8/e - 00154 Roma  
Per ogni CD + Avvenimenti  
aggiungere £. 1.500 per spese postali